LEZIONI

SULLE ANTICHITÀ ROMANE

PER USO DELLE SCUOLE

DEL SACERDOTE

NICOLA DEL BUONO.

BIBLIOTECA di
MATTEO DELLA CORTE
POMPEI SCAVI

LUGANO

18[illegible]

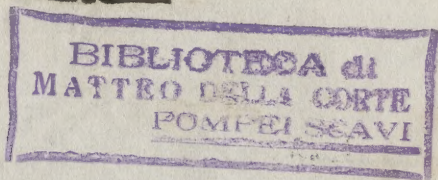
LEZIONI

ULLE ANTICHITÀ ROMANE

PER USO DELLE SCUOLE

DEL SACERDOTE

NICOLA DEL BUONO.

Carlo Della Corte 2°

LUCANO

1848

PREFAZIONE.

Chi cercherà in questo libro una produ-
ione del mio ingegno, non vi troverà che
' opera di Salvadore Aula: *Antiquitatum
Romanarum etc.* non così però come egli la
scrisse.

Istruito da lunghissima esperienza che
nelle scuole val più la sobrietà che la ridon-
danza di precetti e di dottrine; nel dover
insegnare a' miei allievi le antichità Roma-
ne mi son valuto dell' opera mentovata, da
me disposta come mi è meglio paruto. E
prima di tutto ho preferito la lingua italia-
na alla latina, ancorchè per questa parte
nell'opera del medesimo Aula nulla più si
possa desiderare. Checchè dir si voglia della
mia opinione, ho sempre stimato di tratte-
nere la gioventù nella scuola più sul latino
de'classici che su quello di ogni altro auto-
re comechè correttissimo e del pari elegante.

La stessa lunghissima esperienza mi ha
assicurato che le tante citazioni e passi di
autori, di cui è sopraccaricato l'opera del-
l'Aula, lungi dall' essere profittevoli alla
gioventù nelle scuole, l'annoian di troppo;
mentre d'altronde la tengono più del tempo

conveniente occupata nel corso della latinità.

Si arroge che nelle scuole latine si danno a studiare a'giovani le Antichità romane, più per far loro intendere i classici latini, che per renderli archeologi.

Questi pochi cenni fan comprendere quali sieno state le mie intenzioni nell'intraprendere questo lavoro e pubblicarlo. Sarò contento se i maestri di lingua latina troveranno in esso quel che vi bramano a vantaggio della gioventù da lor diretta allo studio delle lettere umane.

LEZIONI

SULLE ANTICHITA' ROMANE.

LEZIONE PRIMA.

Città di Roma: suo sito: sua circonferenza.

§. 1.

Nel dì ventuno di Aprile 3253 dalla creazione del mondo dicesi fondata Roma sul monte Palatino vicino al Tevere. Fu così detta da Romolo discendente da' Re di Alba Longa, città secondo gli antichi scrittori edificata da Ascanio figlio di Enea.

Romolo, ammazzato Remo suo fratello, restò solo a regnare in quella città, che allora non si estendeva oltre le falde del monte Palatino. Fatta però la pace e l'alleanza con Tito Tazio, per essere passati i Sabini ad abitare in Roma, fu occupato il monte Capitolino.

Numa Pompilio estese la Città al Quirinale, e Tullo Ostilio al monte Celio. Anco Marzio, quarto re, aggiunse ad essa il monte Aventino, e Servio Tullio, sesto re, il colle Viminale, e l'Esquilino. In memoria di questo settimo colle aggiunto celebravasi nel mese di dicembre una festa pubblica detta *Septimontium*. Non si sa da chi fossero stati aggiunti il Gianicolo, il Vaticano, e il colle degli Orti.

§. 2. *Del Pomerio.*

Il luogo consacrato agli augurii sì dentro che fuori le mura della città dicevasi *Pomerium*, o *Prosimurium*, che non si poteva nè abitare, nè arare. Romolo circoscrisse il *Pomerium* tra le sole falde del Palatino, che appresso fu dilatato da Servio Tullio, da Cesare, da Augusto, da Claudio, da Nerone, da Trajano. Questa facoltà di dilatarlo concedevasi a coloro, che avevano estesi i confini dell' impero. Non si legge però di essersi usata ogni volta che furono estesi i mentovati confini, o ampliate le mura della città.

§. 3. *Dei Ponti.*

Varj ponti furono gettati sul fiume, per darsi un comodo passaggio alla parte della città sita al di là del Tevere.

Il *Pons Sublicius* era il più antico, fatto innalzare da Anco Marzio sopra sostegni di legno: è chiamato anche *Æmilius* dal triumviro Emilio Lepido, che lo rifece con maggior magnificenza. Questo fu il ponte rotto per impedire il passaggio nella Città all' esercito del Re Porsenna. Il Collegio dei Pontefici aveva la cura del suo benessere. Si mantenne di legno fino ai tempi di Plinio: fu poi costrutto di pietra, ma non si sa da chi.

A quel ponte furono aggiunti:

Il ponte *Palatinus*, detto dal monte opposto di questo stesso nome, oggi *Ponte di S. Maria.*

Il ponte *Fabricius*, fatto costruir da Fabricio sopraintendente delle strade, detto oggi *Pons quatuor capitum*, per la statua di Giano a quattro facce. Stava quel ponte dalla parte della città, da cui si doveva passare all' Isola del Tevere: l'altro poi che dalla medesima Isola dava il passaggio al

di là del Tevere dicevasi *Cestius*, oggi *Ponte di S. Bartolomeo*, come chiamasi quell' isoletta.

Il ponte *Janiculensis*, così detto dal monte Gianicolo ivi vicino, oggi *Ponte Sisto.*

Il ponte *Aurelius*, fatto costruire da Antonino. Dicevasi ancora *Vaticanus*, perchè passavasi per questo al campo e al colle di tal nome;

Il ponte *Ælius*, fatto costruire da Adriano, oggi *Ponte S. Angelo*, vicino al castello di questo nome, formato dal Mausoleo di questo stesso Imperadore;

Il Ponte *Milvius*, o *Molvius*, innalzato a due miglia distante dalla città da Marco Emilio Scauro; oggi *Ponte Molle*, celebre per la vittoria ivi riportata da Costantino il Grande su Massenzio.

§. 4. *Del Foro Romano.*

La parola *Forum* vale *piazza pubblica*, e *palazzo* ove amministravasi la giustizia. Nel significato di piazza aveva sempre un aggiunto, che determinava le cose che ivi si vendevano: onde *Forum suarium*, mercato di porci; *boarium*, di buoi; *piscarium*, di pesci; *olitorium*, di ortaggi; *vinarium*, di vino ec.: tutti poi si unirono in una sola piazza detta *macellum.*

In significato di palazzo ove amministravasi la giustizia, la parola *Forum* aveva seco uno di questi aggiunti, *Romanum*, *Latinum*, *Magnum*, *Vetus*, ed era sito tra lo spazio intermedio al monte Palatino e al Capitolino, che fu occupato da' Sabini.

Fu questo adornato di portici, e sotto il quinto Re Tarquinio Prisco vi si formarono delle botteghe. Queste contenevano oggetti vendibili, da' beccai specialmente, e da altri del ceto de' venditori. Molte d' esse appartenevano ai banchieri, che davano danaro ad usura, e facevano cambi; per lo

che il danaro che prendevasi in piazza, si diceva *circumforaneum aes.*

I mentovati banchieri non solo conservavano il danaro de' particolari, che presso loro veniva depositato; ma intervenivano ancora ai contratti, che si facevano nelle loro botteghe, conservando registro sì degli oggetti venduti all'incanto, come del prezzo che se n'era ritratto. Siffatte scritture, dette *auctionariae*, avevano piena forza in giudizio. Tutte queste operazioni *agebantur ad tabulam*, cioè si eseguivano *presso la banca.*

Trovansi negli autori latini *Tabernae veteres, et novae.* Con queste seconde essi intendono le riedificate, per essere state le prime o consumate dal tempo, o distrutte da qualche incendio.

Accresciutesi le cause e le liti, non era bastevole un solo palazzo per l'amministrazione della giustizia: se n'edificarono perciò molti altri: cioè *Forum Julium*, da Giulio Cesare: *Forum Augustum*, da Augusto, fornito di due portici: *Forum transitorium*, incominciato da Domiziano, terminato da Nerva, ed edificato vicino al tempio di Giano di quattro facce, accessibile per quattro parti. E poichè stava accanto al tempio di Minerva, fu detto ancora *Palladium.* L'Imperadore Trajano fece costruire il *Forum Vulpium.*

LEZIONE II.

§. 1. *Della Curia Ostilia, del Comizio, de' Rostri, e delle Basiliche.*

Alle falde del colle Palatino, e propriamente nell'antica piazza, Tullo Ostilio fece edificare una Curia per tenervi Senato, detta *Curia Hostilia.* Si saliva in essa per alcuni gradini; ma andò a fuoco nel bruciarsi il cadavere di Clodio. Fu poi riedificata da Giulio Cesare e cognominata *Julia.*

Alla parte destra era attaccato il *Comitium*, luogo ove si tenevano i Comizi Curiati, si discettavano le controversie, e si gastigavano ancora i rei. Fu coverto a tempo della seconda guerra punica. In questo luogo furono sotterrati il rasojo e la pietra spezzata da Azio Navio; e per memoria vi fu posta al di sopra una pietra detta *Puteal*, che vale *Ara*.

Per *Puteal Scribonis* intendesi quella covertura che solevasi mettere sopra luoghi toccati da fulmine. E perchè su questa covertura era costume di sacrificarsi una pecora, ebbe ancora il nome di *Bidental*. Scribone incaricato dal Senato ad esaminare questi luoghi, gli fece tutti coprire con pietre di pozzo. Tanto vale la parola *Puteal*.

Rostra, chiamossi quel luogo da cui si promulgavano le leggi, e si parlava da'magistrati al popolo. Era dunque un pulpito, guernito di rostri di navi; chiamato ancora *Templum*, perchè consacrato dagli Auguri. Coloro che in ozio passavano buona parte del giorno sotto quel portico, si chiamavano *Subrostrani*.

Per abbellire la piazza romana, vi si edificarono delle Basiliche, ossia fabbricati magnifici, forniti di portici e di passeggi, destinati a farvisi negozi, ed amministrarvisi giustizia.

Nella parte sinistra della Curia nel 566 Catone il Censore fece edificare la Basilica cognominata Porcia. In questa amministravano giustizia i Tribuni della plebe. Nella parte opposta, vicino alla statua di Vertunno, Tito Sempronio fece edificarne un'altra detta *Sempronia*, destinata a decidervisi le controversie insorte tra' negozianti.

La più bella era la *Basilica Pauli*, fatta edificare da Lucio Emilio Paolo nel 704. La *Giulia* poi, incominciata da Cesare, fu terminata da Augusto. *Subbasilicani* si dicevano le persone che ivi passavano il tempo oziando.

Era la piazza romana adornata ancora di Tempj. Nelle falde del monte Palatino, ove apparvero Castore e Polluce per annunziare la sconfitta dei Tarquinj, eravi il *Templum Castorum*; vicino al quale stava il *Templum Julium*, che godeva il privilegio dell'asilo. Chi in esso si rifuggiva non poteva esserne tratto, per esser condotto a morte. Tanto vale la parola *asylum*, ασιλον, luogo donde non potevasi tirare alcuno a forza. Lo stesso privilegio godeva il tempio di Romolo, ed altri.

Presso dei Greci estendevasi talora questo privilegio fino a tutto il boschetto, in cui era edificato il tempio di qualche divinità, o ad una porzione della città, o alla città intera, o ad una intera isola. I rifuggiti in tali luoghi erano intangibili, *inviolati*.

Romolo per accrescere il numero de'suoi cittadini aprì un asilo nel Campidoglio tra due boschi a tutti gl'indebitati, a'servi fuggitivi, a'malfattori dei paesi vicini.

Tra il monte Palatino e il Capitolino Numa Pompilio edificò *Templum Vestae*, di figura rotonda, perchè rappresentava la terra. Quivi le Vergini Vestali mantenevano sempre acceso il fuoco, *ignis aeternus*, che rinnovavasi ogni anno al primo di marzo. Se mai si smorzava nel corso dell'anno (delitto grave per la Vestale che trovavasi in servizio) era riacceso co'raggi del sole, che si accoglievano in un vaso di rame, in cui si ponevavo dell'esca e delle legna secche. Nella parte più rimota di questo Tempio conservavasi la piccola statua di Pallade, *Palladium*; e vedevasi soltanto da quella Vestale, che ivi faceva da regolatrice, *a Virgine maxima*.

Vicino, ma non attaccato a quel Tempio, eravi l'*Atrium Vestae*, ove abitavano le Vergini Vestali, antica reggia di Numa; onde è detto *Atrium regium*, e *monumenta regis*.

Stava dinnanzi al Campidoglio il Tempio di Saturno, *Templum Saturni*, in cui Valerio Publicola fissò il pubblico Erario, che conteneva il danaro ritratto da' tributi, non che i pubblici registri, e le bandiere militari. Ma oltre di questo Erario ve ne erano due altri, detti *Sanctiora*, che si aprivano di rado.

In uno di essi conservavasi depositato l'oro salvato da' Galli, che da quando in quando veniva accresciuto col danaro ritratto, dalle prede dei nemici, nè si apriva che quando si doveva fare la guerra ai Galli. Nel secondo conservavasi *aurum vicesimarum* da servire nelle critiche circostanze della repubblica. Veniva tal danaro da un tributo, che pagava un padrone nel manomettere un servo, nè oltrepassava la vigesima parte del prezzo del servo stesso. Fu pagato questo tributo a tempo della repubblica, e durò sotto gl' Imperadori.

Vicino al Tempio di Saturno eravi la *Ædes Concordiae*, fatta innalzare da Camillo Dittatore in voto della pace che si fece tra gli ordini dei cittadini. Vi si saliva per gradini. In quel Tempio per lo più radunavasi il Senato.

LEZIONE III.

§. 1. *Delle Tribù e Curie.*

Divise Romolo il popolo in tre Tribù; e suddivise ciascuna di queste in dieci Curie. Loro diede il nome dopo l' unione fatta con Tito Tazio, e dopo restati in Roma i Toscani, che vennero in soccorso de' Sabini. Cognominò *Ramnensis* la tribù de' Romani; *Tatiensis* quella de' Sabini; *Lucerum* quella de' forestieri.

Si mantenne il nome ed il numero di questa Tribù fino a Tarquinio Prisco, quinto re. Egli soltanto le duplicò, sicchè in quella dei Romani

contenevansi *primi Ramnenses, et secundi Ramnenses*; in quella dei Sabini contenevansi *primi Tatienses*, *et secundi Tatienses*; in quella dei forestieri *primi Lucerum, et secundi Lucerum*.

Servio Tullio, sesto re, cambiò tutto quest'ordine, dividendo i cittadini in Tribù urbane, e rustiche, dando loro il nome del luogo ove abitavano, e non già dai cittadini che v' erano ascritti.

Quattro furono le Tribù urbane, *Palatina*, *Suburbana*, *Collina* ed *Exquilina*. Le rustiche furono cognominate dai luoghi che occupavano, o dai casati di famiglie distinte. Non si sa il numero di queste Tribù stabilite da Servio; si sa però che il loro numero fu soggetto a cambiamento: perchè secondo andavano crescendo i cittadini, i Censori formavano nuove Tribù. Si fissò finalmente il numero a trentacinque.

Bisogna por mente a due cose: 1. che sul principio le tribù urbane erano più nobili delle rustiche: nel decorso poi furono queste più nobili di quelle, amando meglio i signori Romani starsene in campagna; quantunque non tutte le rustiche erano della stessa nobiltà: 2. che il nome della tribù trovasi spesso apposto al casato in ablativo, come *Cajus Furius Oppius Terentina*, cioè di questa tribù.

Le Curie non oltrepassarono il numero di trenta. Tutti coloro che godevano della cittadinanza romana, dovevano essere ascritti in una di queste. Esse corrispondevano quasi alle nostre Parrocchie, avendo ciascuna un sacerdote particolare chiamato *Curione*, il quale era addetto al servizio della *Curia*, per fare in essa i sacrifizj. Sopra tutti i trenta Curioni eravi un Ispettore detto *Curio maximus*.

Furono chiamate *Curiae* per aver cura delle cose sacre: nome dato ancora al luogo ove radunavasi il Senato, appartenendosi a questo corpo la cura

del ben essere della repubblica, e di tutt' i pubblici affari. Che se presso gli autori trovansi *Curiae veteres et novae*, non fu perchè se ne fosse accresciuto il numero, che sempre restò a trenta; ma perchè accresciutasi la popolazione, per darsi comodo ai cittadini negli atti di religione, porzione di esse furono riedificate più ampie nella strada Flaminia, quando prima tutte erano sul colle Palatino.

§. 2. *De' tre ordini de' cittadini Romani.*

Romolo divise tutto il popolo in tre ordini, *Senatorio*, *Equestre*, e *Plebeo*. Scelse coloro ch' erano dappiù degli altri per nascita, per valore, per ricchezze, e ne costituì il ceto dei *Patrizj*, detti *Patres Patritii*: di tutti gli altri formò il ceto dei *Plebei*.

A' *Patrizj* dette la cura della religione, la facoltà di disimpegnare le cariche, di amministrare giustizia, ed il diritto di prendere gli auspicj. Lasciò ai *plebei* la cura di coltivare le campagne, di esercitare la pastorizia, ed altri impieghi lucrosi.

Per conservare la concordia fra questi ceti stabilì, che ogni plebeo si scegliesse dal ceto dei patrizj un *padrone*, *Patronus*, che in ogni bisogno doveva assisterlo coll' affetto di un padre verso il proprio figlio; ed il plebeo rispettarlo, ed ajutarlo nei bisogni del medesimo. E questo appunto intendesi colle parole *patrocinia*, *et clientelae*: vincolo sacrosanto, molto proprio a tenere stretti tra loro gli animi di questi due ceti.

§. 3. *Del Senato.*

Per avere un consiglio d' uomini rispettabili ordinò Romolo che dal ceto dei patrizj ogni tribù ed ogni curia scegliesse tre personaggi riguarde-

voli per saviezza e condotta. A questo numero di novantanove ne aggiunse egli uno per completare il numero di cento. Chiamò gl' individui di questo corpo, che decretavano su tutto ciò che loro veniva proposto dal Re, *Patres Senatores*, ossia *Seniores*. Ma ammessi i Sabini in Roma formò da costoro altri patrizj, da cui a voto delle Curie fece scegliere altri cento, che chiamò *Patres conscriptos*; ed il corpo del Senato arrivò allora a dugento: numero che si mantenne fino a Tarquinio Prisco, che l' estese a trecento.

Per tutto il tempo della repubblica si sa che Sulla Dittatore accrebbe il numero dei Senatori a più di quattrocento. Cesare poi fino a novecento, ed i Triumviri fino a mille: numero che Augusto restrinse a seicento.

§. 4. *Requisiti per arrivare al grado di Senatore.*

Prima i Senatori erano eletti dai Re, poi dai Consoli, quindi dai Censori, e sotto gl' Imperadori da una Commissione di tre persone da loro nominata, *Triumviri Senatui legendo*.

Richiedevasi per primo requisito il patrimonio, *Census*, di circa ventimila ducati, che Augusto avanzò fino a circa ventiquattromila: 2. l' età, *aetas*, non minore di venticinque anni: 3. la magistratura, *magistratus*, almeno l' attuale esercizio della Questura: 4. la famiglia, *genus*, che nei primi tempi doveva essere patrizia; cosicchè i plebei per essere nominati Senatori non dovevano essere prima dichiarati Patrizj. Questi però furono chiamati *Patres minorum gentium*, a distinzione de' primi, detti *majorum gentium*. In fine fu scelto il senato tanto dall' uno quanto dall' altro ceto. Erano sempre esclusi gl' infami, e coloro che non godevano buona opinione.

§. 5. *Insegne dei Senatori.*

Era 1. il *Latus clavus* (onde i senatori furono chiamati *Laticlavii*), cioè una fascia larga di porpora cucita alla tonaca. A tempo degl' Imperadori la solevano portare anche i figli de' senatori: 2. *Calcei*, coturni, che si legavano fino a mezza gamba; per lo che *mutare calceos* dicevasi di chi si arrogava la dignità senatoria: 3. *Lunula*, lunetta d' avorio, che portavasi sopra uno de' coturni, per dinotarsi il numero dei primi cento. Si permise portarla ai loro figli.

LEZIONE IV.

§. 1. *Luoghi e giorni da convocarsi il Senato.*

Il luogo per la convocazione del Senato doveva essere consacrato dagli Auguri. Comunemente dicevasi *Templum*, nome dato alle Curie destinate per questo fine. Potevasi pur convocare il Senato nel Tempio dedicato a qualche divinità, eccetto sol quello di Vesta. Univasi parimente nel Tempio di Bellona sito fuori di Roma, nelle sole occasioni però di doversi sentire i rapporti degli Ambasciadori esteri o dei generali, che ritornavano dalle provincie domandando l' onore del trionfo.

Il giorno assegnato a tenersi Senato era quello in cui i Consoli prendevano possesso della magistratura, *inibant consulatum*; che in alcuni tempi fu il primo di Agosto. Passò poi ai quindici di Maggio, indi ai tredici di Marzo, finalmente al primo di Gennajo. Per altre circostanze non v' era giorno fisso. Augusto stabilì il primo che il Senato si tenesse due volte al mese, cioè nel primo giorno, e nella metà, e questo dicevasi *Se-*

natus legitimus. Ne' giorni comiziali non si convocava quel corpo: se però l'affare non ammetteva dilazione, o si differivano i comizi di quel giorno, o era discusso dopo celebrati i comizi.

§. 2. *Cose da notarsi nel tener il Senato, e maniera come tenevasi.*

— I Magistrati col dritto di convocare il Senato erano il Dittatore, i Consoli, i Pretori, i Tribuni della plebe, l' interrè, il Governadore della Città, il Maestro di Cavalleria. Ma fra tutti essi il dritto era del magistrato maggiore. A tempo della repubblica convocavasi per editto; e se l' affare non ammetteva dilazione, pel banditore. Vi dovevano tutti intervenire, purchè non impediti per giusta causa, *causa sontica*. Chi vi mancava era multato, o gli si faceva un pegno, che vendevasi al più offerente. E questo appunto dinota l' espressione *caedere pignora*, e la parola *sectio* la vendita stessa.
— Prima di entrarsi nella Curia, il magistrato, che aveva convocato il senato, sacrificava agli Dei, ed osservava specialmente le interiora della vittima. Quivi entrato faceva ai senatori rapporto degli augurj presi, e poi proponeva l' affare, pel quale gli aveva convocati. Le formole per lo più erano le seguenti: *Quid fieri placet de* etc. *Quid videtur de* etc. *Referimus ad vos*, *P. C.* etc. —
— Il magistrato medesimo, proposto l' affare, domandava il parere ad alcuno dei senatori in questi o simili termini: *Dic*, *Marce Tulli*. Se il senato si convocava prima dei comizi per l'elezione dei nuovi magistrati, il primo da lui invitato a dire il parere era il così detto *Princeps Senatus*. Se poi si convocava dopo eletti i magistrati ne' comizi, erano da lui invitati i nuovi Consoli, *Consules designati*. Finalmente, inteso il parere di costoro,

invitava in ordine i senatori *consolari*, *pretorii*, *edilizii*, *tribunizii*, *questorii*. Si praticò ancora che il console chiamasse a dire il primo parere chi gli piaceva, del numero però dei consolari. Chi aveva avuto tale onore nelle calende di Gennaro, proseguiva ad averlo per tutto quell'anno. Giulio Cesare tolse un tal costume; ed Augusto non serbò alcun ordine, acciò fossero tutti intervenuti preparati.

Il Senatore per parlare alzavasi in piedi, *stabat*; ma nell' approvare soltanto il parere altrui diceva seduto: *assentior Ciceroni*. Che se voleva egli aggiungere altra cosa al detto, alzavasi allora dicendo: *assentior Ciceroni*, *et hoc amplius censeo*. Se mai il parere abbracciato aveva più cose, che o non si potevano tutte approvare, o tutte rigettare, dicevasi al Senatore: *divide sententiam*; cioè parla di queste cose separatamente.

Il Senatore invitato a dire il suo parere poteva proporre altra cosa, purchè vantaggiosa allo Stato. Ma come questa era fuori del rapporto fatto dal console, dicevasi, che il senatore *egrediebatur relationem*. Poteva ancora domandare che il Console la proponesse con quella formola: *consul*, *refer ad senatum*.

Se alcun senatore voleva impedire che fosse fatto il *senatusconsultum*, dicendo il suo parere faceva passare il tempo parlando; perchè nè prima del nascere, nè dopo il tramontar del sole potevasi decretar cosa: ciò che fu dinotato con quelle espressioni: *diem dicendo consumere*, *eximere*, *tollere*. Poteva ancora impedirlo dicendo: *numera senatum*; poichè si richiedeva un dato numero di senatori per rendere legittimo il senatusconsulto. Non si sa di certo qual fosse stato questo numero. Augusto però lo permise anche minore di 400. Era benanche un mezzo d' impedimento il domandarsi: *ut singuli consulerentur*.

De' pareri dati sceglieva il Console que'che gli sembravano più plausibili; e proponendoli ad uno ad uno, il che dicevasi *pronuntiabat*, chiedeva l'avviso de' senatori, dicendo: *Qui haec sentitis in hanc partem, qui alia omnia in illam ite, qua sentitis.*

Tal sentimento de'senatori non si dava parlando. Chi voleva approvar il parere, alzandosi dal suo luogo, si avvicinava al senatore cui consentiva. Se a lui si avvicinava la maggior parte, il Console pronunziava: *haec pars major videtur*, il che dinotava approvazione; come al contrario se era minore il numero pronunziava: *ivisse in alia omnia*, il che dinotava disapprovazione: e passava nel modo stesso alla proposta dell'altro parere.

Nel caso che nessun parere si fosse approvato, non più se ne parlava, o si determinava un altro giorno per la decisione. Quel che era risoluto in tal modo dicevasi per *discessionem.* Negli affari di molto rilievo si soleva sentire il parer di ciascuno.

Intervenivano nel senato i così detti *Pedarii*, cioè coloro che terminate le Magistrature non erano stati ancor letti da'Censori nel catalogo de' senatori. Avevan costoro il dritto di dare il proprio avviso ne'pareri proposti; era però lor vietato di esprimerlo con parole, e sol potevano manifestarlo avvicinandosi al senatore di cui seguivano il parere. Questo avviso de' *pedarii* era detto *voluntas*, mentre quello de'senatori era detto *auctoritas.*

Approvato anche un parere, se ne poteva impedire il *senatusconsultum* con ciò che dicevasi *intercessione.* La facoltà di siffatto impedimento apparteneva al Tribuno della plebe; ed in tal caso il decreto del senato era detto *senatus auctoritas.* Qualche volta però valeva per *senatusconsultum.* Con tal nome di *senatus auctoritas* era chiamato ogni decreto fatto in luogo non consacrato dagli

auguri, o in giorno non legittimo a tenersi senato, o da un numero di senatori minore del richiesto dalla legge. —

—Non essendovi opposizione stendevasi il *senatusconsultum.* A renderlo valevole era bisogno che si fosse fatto pubblico, scrivendosi la proposta ed il nome del magistrato, da cui erasi fatta, non che il giorno e il luogo, colle firme non solo dei senatori che l'avevano approvato, dette *senatusconsulti auctoritates*, ma di quelli ancora del Tribuno della plebe. —

Potevano altri magistrati proporre degli affari a decidersi, col consenso però di colui che presedeva. Tal consenso non bisognava pe' Tribuni della plebe, che potevano proporre anche contro voglia del Console. Fu concesso agl' Imperadori per facoltà particolare il dritto di proporre un solo affare in senato, detto *Jus relationis.* Taluni ebbero la facoltà di proporne più; quindi le espressioni: *Jus secundae*, *tertiae*, *quartae relationis.*

—Fatto il *senatusconsulto* con tutte le formole richieste, il magistrato che aveva convocato il senato licenziava i senatori, dicendo: *nihil vos moramur*, *Patres conscripti.*

LEZIONE V.

§. 1. *Dell' ordine Equestre, e sue insegne.*

—Romolo fece scegliere dieci giovani di distinte famiglie da ciascuna Curia, per servirgli di guardia del corpo e in pace e in guerra. Li divise in tre centurie, chiamandole secondo il nome delle Tribù: *Centuria Ramnensis*, *Tatiensis*, *Lucerum*, e con un nome generale per tutti, *Celeres.* Questo numero di trecento cavalieri fu poi accresciuto. Prima del regno di Tarquinio Prisco era arrivato fino a novecento, comprendendo ogni cen-

turia trecento cavalieri; duplicato poi da Tarquinio furono questi mille ed ottocento cavalieri divisi in tre centurie, di cui ciascuna ne conteneva seicento. Servio Tullio senza accrescerne il numero estese le centurie fino a diciotto; quindi ognuna di essa a tempo di questo Re conteneva cento cavalieri.

§. 2. *Requisiti per l' ordine equestre.*

Dopo i Re i Censori avevano la nomina per quest' ordine. Richiedevasi essere giovane; onde troviamo chiamato tutto l' ordine *Juventus*; ma il più distinto tra loro, che il Censore leggeva in primo luogo, dicevasi *Princeps Juventutis*; titolo che portavano i successori all' Impero.

Era quest' ordine aperto tanto alle famiglie patrizie quanto alle plebee. Il patrimonio era la metà di quello che richiedevasi per un senatore, cioè circa dieci, o dodicimila ducati: le insegne poi erano: 1.° il pubblico cavallo, dandosi per lo più una somma di danaro dall' erario per mantenerlo, e servirsene in guerra. Quindi l' espressione *equo publico donari* significa essere ascritto all' ordine dei cavalieri. 2.° L' anello d' oro, *annulus aureus*: ma lo portavano ancora i senatori, e qualcuno della plebe per gratificazione. Sotto gl' Imperadori si concesse ai soldati ed ai novelli liberti. 3.° L' angusto clavo, *angustus clavus*, fascia di porpora più stretta di quella de' senatori, onde furono detti *Angusticlavii*, come quelli *Laticlavii*.

A quest' ordine si apparteneva l' annua festa *Transvectio*, ossia pubblica cavalcata. A' quindici di Luglio tutt' i cavalieri divisi nelle loro torme, indossando la toga *trabea* fornita di strisce di porpora, coronati di olivo, e portando quelle insegne che avevano avuto per premio del loro valore

in guerra, si partivano dal tempio dell' Onore, sito fuori Roma, e si dirigevano al Campidoglio, attraversando varie strade della città.

In ogni cinque anni passavano ad uno ad uno i cavalieri davanti ai Censori, che dovevano conoscere chi era degno di restare nell' ordine. Se il Censore gli diceva: *Passa avanti*, *traduc equum*, restava cavaliere: se dicevagli: *Venditi il cavallo*, *vende equum*, n' era cancellato.

§. 3. *Incarichi dei Cavalieri.*

Gl' incarichi de' cavalieri si riducevano a tre: *Bella obire*: *Vectigalia conducere*: *Judicia exercere.* L' istituzione di questo ordine fu appunto per servire in guerra: a tempo però degl' Imperatori cadde questo peso su' popoli d' Italia, e provinciali: si proseguì intanto ad eleggersi i cavalieri; ma ciò si considerava come semplice grado di onore.

Essi prendevano in fitto le pubbliche gabelle, *publica redimebant*; perciò detti *Publicani*, come ancora *Mancipes*, perchè alzavano essi la mano per confermare il contratto. E come vi erano tre sorte di gabelle pubbliche, *Decŭma*, *Portorium*, *Scriptura*; così furono essi distintamente chiamati *Decumani*, *Portitores*, *Scripturarii.*

Decuma, era la decima che si esigeva dai prodotti dei campi; perciò i campi stessi furono detti *decumani.* Ve n' erano, su cui pagavasi il quinto del prodotto. *Portorium*, gabella che cadeva su tutt' i diversi generi, che s' introducevano e si cacciavano dai porti e dalle città. Nel porto di Siracusa pagavasi la vigesima, ossia il quinto per cento. *Scriptura*, gabella che veniva dai fondi lasciati ad erbaggio, scrivendosi ed il numero degli animali che si lasciavano entrare, ed il convenuto pel pagamento, ed il tempo che vi dovevano restare. Questi fondi si dissero *agri scripturarii.*

—Per prendersi in fitto queste gabelle si formavano delle società, *Societates*; e *socii* eran detti coloro che le componevano. Ognuna aveva un Direttore, o Capo, detto *Magister societatis*. Eravi però un altro, che faceva le veci di lui, *Promagistro*. Questi girava le Provincie per osservare gli affari personalmente. Il capo stavasene in Roma per assistere ai conti della società col Questore.

Fu concessa all'ordine dei Cavalieri la potestà di giudicare le cause per la legge Sempronia, quando prima si eleggevano i giudici dal corpo dei senatori. Coll'andare del tempo furono i senatori rimessi alla giudicatura, e furono anche scelti dal ceto plebeo.

§. 4. Della Plebe.

Nei primi tempi non potevano i plebei concorrere alle magistrature: appoco appoco conseguirono finalmente il dritto di giungere a tutte le cariche dello Stato. Ed allor fu che le famiglie plebee entrarono nella nobiltà, per avere acquistato il dritto delle immagini, *Jus imaginum*.

Queste immagini erano mezzi busti di cera, conservati nell'atrio della casa entro di stipi, donde si cacciavano per farne pompa ne' funerali, e tanto più nobile stimavasi la famiglia quante più ne contava ed erano più affumate; onde *fumosae imagines*, somma nobiltà. Le famiglie soltanto che avevano queste immagini dicevansi *nobiles*, e tutte le altre *ignobiles*. Si chiamava *homo novus* (come fu Cicerone) quel romano, che il primo nella famiglia aveva ottenuto un tal dritto.

I plebei ammessi a tutte le magistrature entrarono in tutt'i privilegi dei patrizj, cioè avevano il comando delle armate, prendevano gli auspicj, e conseguivano il trionfo.

Distinguevasi la plebe romana dai luoghi che abitava. L'applicata alla coltivazione della campagna cognominavasi *rustica*; quella che abitava in città, era detta *urbana*, ed era della gente infima, e facinorosa. E poichè se la passava in piazza, Livio la dice *turbam forensem*.

LEZIONE VI.

§. 1. *Dei Comizj.*

Col nome *Comitia* era significata o l'unione di tutt'i ceti, o della sola plebe per la decisione di qualche affare. Eran detti *comitia curiata*, se l'unione facevasi in curie; *centuriata*, se in centurie; *tributa*, se in tribù. *Consularia* poi, *Censoria*, *Praetoria*, *Ædilitia*, *Quaestoria*, *Tribunitia comitia* erano così qualificati pe'magistrati che si dovevano eleggere. Quando i comizj curiati e centuriati si convocavano pel banditore, e non per editto, eran detti *Comitia kalata*.

Gli affari che in questi comizj si trattavano, erano o le elezioni de' magistrati, o la creazione di certi sacerdoti, o la promulgazione delle leggi, o l'amministrazione della giustizia. Per la creazione de' magistrati, giusta gli ultimi stabilimenti, si tenevano i Comizj nella fine di Luglio o nel principio di Agosto; per altri affari poi, quando l'esigeva il bisogno, sempre però ne' giorni che si poteva trattare col popolo, *diebus comitialibus*.

§. 2. *Dei Comizj curiati.*

I Comizj *curiati* furono stabiliti da Romolo. In essi il popolo diviso in curie dava il voto per la creazione de'magistrati, per l'accettazione o disapprovazione delle leggi, e per la determinazione di fare la guerra.

Stabiliti i Comizi Centuriati da Servio Tullio, ed indi i Comizi Tributi, restarono i Curiati soltanto : 1.° per conferire il comando dell'armata a'Magistrati, *de imperio Magistratibus dando;* 2.° per confermare le adozioni di persone libere, *de arrogationibus*; 3.° per fare autorizzare alcuni testamenti, *de testamentis*; 4.° per assodare i sacrifizi e le cerimonie religiose ereditarie, *de detestatione sacrorum*; 5.° per creare alcuni Sacerdoti. —

1.° *De imperio Magistratibus dando.* Ogni magistrato eletto ne'Comizi Centuriati o Tributi aveva bisogno della legge Curiata, per essere investito della potestà militare, ossia del comando dell' esercito. Da' Magistrati eletti ne'Comizi Centuriati si eccettuavano i soli Censori, che non mai uscivano a comandare un'armata, restringendosi l'esercizio della loro carica in Roma. Parlandosi poi de' Magistrati eletti ne' Comizi Tributi, o erano di quei, che con commissione straordinaria uscivano al governo delle *Provincie* col carattere di *Proconsoli*, e *Propretori*: e come non trovavansi attualmente in carica, così avevano bisogno di ricevere dalle Curie la potestà di comandare l'armata. O erano di que'che restavano in Roma nell' esercizio della loro carica, ed essi, come prima dell'istituzione de'Comizi Tributi venivano eletti ne' Curiati, dove intervenivano gli auspicj, dovevano esser confermati ne' Comizi Curiati. E poichè per questo atto anticamente si radunavano tutte le curie; per non abolire siffatta consuetudine, e per confermare gli auspicj, si univano i trenta *Littori* a dare i voti per l'approvazione o disapprovazione.

2.° *De arrogationibus.* Le adozioni di persone che più non erano sotto la patria potestà, si facevano con decreto de' Comizi Curiati; perchè un cittadino romano non poteva mutare stato senza

il consenso del popolo. Il Collegio de' Pontefici prendeva informo su questo, e dietro loro relazione formavasi il decreto delle Curie. In questi comizj Augusto fece confermare l'adozione di Tiberio e di Agrippa. Che se poi trattavasi di adozione di persone ch'erano sotto la patria potestà, detta propriamente *adoptio*, si faceva questa avanti al Pretore, *apud quem legis actio erat.*

3. *Detestatio sacrorum* riguardava un testatore, che incaricava al suo erede o suo legatario la cura di certi sacrifizj, ch' egli attaccava all' eredità, o che si erano *ab antiquo* praticati nella famiglia; onde presso Plauto *haereditas sine sacro*, eredità senza peso, e perciò vantaggiosa.

4.° *Testamenta.* Volendo un cittadino disporre del suo patrimonio altrimenti che la legge ordinava nelle successioni *ab intestato*, doveva cercare il consenso del popolo, per disporre contro una legge che il popolo stesso aveva stabilita. Egli pronunziava chiaramente il nome dell'erede che instituiva, ed il popolo ratificava quella disposizione. Per queste occasioni si convocavano le Curie pel banditore, *per praeconem*, ed i comizj dicevansi *Kalata.*

I testamenti detti *in procinctu* erano proprj de' soldati, che vicini a battersi col nemico dichiaravano i loro eredi avanti a tre o quattro testimoni. Il testamento *per aes et libram* conteneva due atti: *familiae mancipatio*, la quale era una immaginaria vendita della famiglia fatta avanti a cinque testimoni, cittadini romani, ed al libripende in favore di uno, che dicevasi *familiae emptor*. Col secondo atto, *nuncupatio testamenti*, il testatore tenendo in mano le tavole del testamento pronunciava questa formola: *haec, uti in his tabulis, cerisve scripta sunt, ita do, ita lego, ita testor, itaque vos, Quirites, testimonium praebitote.*

5.° In questi comizj erano creati i Flamini ed il Curione massimo. Vi presedeva un magistrato patrizio per prendervi gli auspicj.

Tutto ciò che vi si stabiliva doveva avere l'approvazione del Senato, per ottenerne il vigore. Posteriormente quest' approvazioue si diè prima. Il luogo ove si univano le trenta Curie era il *Comitium*. Quando i voti di sedici curie erano stati uniformi, si sciglievano.

§. 3. *Dei Comizj centuriati.*

Furono stabiliti i Comizj centuriati da Servio Tullio, il quale volle secondo la possidenza di ciascuno dividere il popolo in *Classi*, ed in *Centurie*.

Formò egli cinque classi di tutti i possidenti: e nella prima (riportiamo questa divisione secondo Dionigi d'Alicarnasso) pose i più ricchi chiamati *classici*, mentre gli altri si dissero *infra classem*. Dovevano questi avere un fondo di 1937 ducati circa di nostra moneta in sopra. Divise poi questa classe in ottanta centurie, quaranta di giovani dai diciassette anni fino ai quarantasei, e quaranta di vecchi; e coll' aggiunzione di diciotto centurie di cavalieri, si completò il numero di novantotto.

Nella seconda classe pose coloro che avevano un fondo di 1453 ducati circa sino a 1937. La divise in venti centurie, dieci di giovani, e dieci di vecchi: e vi aggiunse due centurie di artefici, *opificum*, cioè falegnami, maestri muratori, ferrari da servire alle macchine di guerra ec.

Nella terza classe pose coloro che avevano un fondo di 1071 ducati in circa sino a 1453. La divise parimente in venti centurie, dieci di giovani, e dieci di vecchi.

Nella quarta classe pose coloro, che avevano un

fondo di 587 ducati in circa sino a 1071. La divise in venti centurie, dieci di giovani, e dieci di vecchi: e vi aggiunse due centurie di trombettieri e sonatori di cornetta e di uscieri.

Nella quinta classe pose coloro che avevano un fondo di 103 ducati in circa sino a 587. La divise in trenta centurie, quindici di giovani, e quindici di vecchi.

Nella sesta classe pose tutti coloro che avevano meno di 103 ducati di fondo, e ne formò una sola centuria. Era essa numerosa assai, ma esente dal pagare tributo, e dal peso della guerra.

Tutte dunque le centurie erano di numero 193, ma novantotto della prima classe, e novantacinque di tutte le altre. Vedesi da ciò che i voti delle centurie della prima classe sopravanzavano quelli di tutte le altre; il perchè in questi comizj il potere era presso i più ricchi.

Assegnò ancora *Servio Tullio* a ciascuna classe le armi proprie, ed il posto da occupare nella milizia. Que' dell' ultima classe, che non possedevano beni, come venivano scritti nei registri per la sola testa, si dicevano *capite censi*; e coloro che avevano figli senza beni, *proletarii*. Quest' ultima quasi non era considerata come classe.

Non si mantenne sempre questa divisione. Quando le tribù si ridussero a trentacinque, e le centurie a trecento ottantasei, furono le centurie divise per le trentacinque tribù; in guisa che ogni tribù conteneva dieci centurie, prendendosi da ogni classe una centuria di giovani, ed una di vecchi. A queste dieci si aggiunse una centuria di cavalieri, che erano benanche divisi in trentacinque. Per esempio la Tribù Palatina era composta di cinque centurie di giovani, e cinque di vecchi, *Palatinae seniorum*, *Palatinae juniorum*, ed una di cavalieri. Tutte formavano il numero di undici centurie. Calcolate per trentacinque tribù si ha il

numero di 386 centurie. L'ultima classe era egualmente divisa per tutte le tribù.

Fatta questa divisione ne'comizj centuriati non più davasi il voto per centurie divise in classi, ma per tribù divise in undici centurie. Ecco perchè troviamo la centuria chiamata da Cicerone parte della Tribù, *partem tribus.*

LEZIONE VII.

§. 1. *Affari risoluti ne'comizj centuriati.*

In questi comizj o si creavano de' magistrati, o si promulgavano delle leggi, o si condannava un cittadino.

I magistrati erano i maggiori ordinarj, cioè i Consoli, i Pretori, i Censori: gli estraordinarj, cioè i Decemviri per iscrivere le leggi, ed i Tribuni dei soldati colla potestà consolare, ed il Re de' sacrifizj, *Rex sacrorum.*

Si promulgavano tutte le leggi, che si proponevano dai magistrati maggiori, come fu quella di Valerio Publicola *de provocatione* sull' appello; e parimente le leggi delle dodici tavole; quella d'intimare la guerra; la legge per richiamare Cicerone dall' esilio.

In questi comizj si giudicava della vita di un cittadino. Quantunque fossero stabiliti i Tribunali permanenti, *quaestiones perpetuae*, il popolo si riserbò l'esame sul delitto di fellonia, *perduellionis*, per avere uno aspirato alla sovranità di Roma; donde le espressioni *crimen regni*, *affectare regnum*: e sul delitto di avere tratto come nemico un cittadino.

In questi comizj si richiedevano gli auspicj, e l'approvazione del senato su ciò che vi si stabiliva. Ne' tempi posteriori davasi anticipatamente un tal consenso. Uno dei Consoli, o destinato per

sorte, o per consenso del Collega vi presedeva. Tal potestà aveva ancora il Pretore; non mai però nella creazione de' Consoli, in cui poteva presedere il Dittatore, o l'Interrè.

Negli stessi comizj che si tenevano nel Campo Marzio, potevano intervenire tutt'i cittadini delle colonie e dei municipj, che avevano il dritto al voto. Il magistrato, dal qual erano preseduti, ne determinava il giorno con un editto, che doveva tenersi affisso per tre mercati, *per trinundinum*, ossia per diciassette giorni, cadendo due mercati in ogni nove giorni.

Nel promulgarsi una legge, chi la proponeva, *legislator*, o qualche amico, *auctor* o *suasor legis*, ne persuadeva l'accettazione. Non mancavano però *dissuasores* che ne persuadevano il rifiuto.

Se dovevasi decidere qualche causa di fellonia, ne' tre mercati l'accusatore manifestava il delitto commesso dal reo, e faceva sapere quale era la pena assegnata. Giunto il giorno della decisione eravi una quarta accusa dietro le due precedute nei diciassette giorni de' tre mercati.

§. 2. *Dei Comizi Tributi.*

Ne' Comizi tributi il popolo dava il voto diviso in Tribù. Furon tenuti la prima volta per la condanna di Coriolano, che come della fazione dei nobili, temevasi di restare assoluto ne' Comizi centuriati.

In questi Comizi si eleggevano (ciò che prima si faceva ne' Comizi curiati) i magistrati minori ordinarj, cioè gli Edili, i Tribuni, i Questori: 2. I magistrati minori estraordinarj, cioè i Prefetti della grascia, *Praefecti annonae*: i Duumviri per approvvigionare la flotta, *Navales*, ed altri di simil fatta: 3. i magistrati provinciali, come i Proconsoli, i Propretori, e tutti coloro che si spe-

divano nelle provincie straordinariamente. Che se leggesi qualche volta d'essere stati questi eletti ne' Comizi centuriati, fu la cosa fuori d'ordine: 4. il Pontefice Massimo, e per la legge Domizia dopo l'anno 650 tutti gli altri Pontefici, gli Auguri, i Feciali ec., prima scelti da' rispettivi collegi, *cooptabantur.*

— Si stabiliva in questi Comizi la legge di far la pace; di dar la cittadinanza a un forestiere; come ancora di dare il comando dell'armata al Generale nel giorno che trionfava. Osservisi che le leggi proposte da un magistrato maggiore avevano il nome di *Leges*, ed obbligavano tutti; laddove proposte da un magistrato minore dicevansi *Plebiscita*; che prima obbligavano i soli plebei, e dopo la legge *Ortensia* obbligarono tutti.

— Si esaminavano in questi Comizi le cause soggette a *multa.* Trattandosi di giudizio capitale, se il reo prima del decreto fatto ne' Comizi censuriati si prendeva da sè stesso l'esilio, bastava la legge fatta in questi Comizi per l'approvazione della pena, che il reo avevasi presa da sè stesso.

Secondo gli affari diversi presedevano a questi Comizj ora i magistrati maggiori, ora i minori. Eleggendosi i Tribuni o gli Edili plebei, presedeva uno dei Tribuni, a cui quell'incarico era toccato in sorte, o per consenso de'suoi colleghi. Trattandosi dell'elezione degli Edili curuli, de' Questori e di altri magistrati minori, come nel caso di esercitarvi giudizi, o stabilirvi delle leggi, vi presedevano i Consoli, i Pretori, o i Tribuni. Presedendo i Tribuni non erano invitati i *Patrizj*, quantunque avessero il dritto d'intervenirvi; come neppur v'intervenivano, anche invitati, allorchè presedevano i magistrati maggiori. Conoscevano che i loro voti erano inferiori di numero a quelli della plebe.

Questi comizj non avevano auspicj, nè cercavasi il permesso del senato; ciò nondimeno non si praticò sempre. Le tribù si potevano unire nel campo marzio, nel comizio, nel campidoglio, nel circo Flaminio; in un luogo insomma dinotato dall' editto, che doveva precedere tal celebrazione di comizj, ed era affisso per tre mercati.

LEZIONE VIII.

§. 1. *Maniera tenuta nel dare il voto.*

Ad evitare ogni confusione ciascuno portavasi nel luogo destinato alla sua curia, o centuria, o tribù, detto *septum*, steccato. Erano queste divisioni fatte di tavole nel campo marzio. Lepido incominciò a farle formare di marmo, e terminate da Agrippa, furono denominate *septa Julia*. Se i comizj si tenevano in altri luoghi, quelle divisioni eran fatte con funi.

Lo steccato, ove stava il magistrato che dirigeva i comizj, dicevasi *ovile*. Quivi si portavano le curie, le centurie, le tribù a dare il voto, tirandosi a sorte la prima che doveva darlo. Parlandosi di comizj centuriati e tributi bisogna por mente a due cose: 1.° che a via di sorte si decideva della tribù in cui dovevano dare il voto i Latini, quando l' avesse permesso il console. La legge Giulia poi gli ascrisse in una delle trentacinque tribù: 2.° che le centurie de' cavalieri davano il primo voto, poi quelle della prima classe, e quindi le altre classi, in guisa che la sesta n' era sempre esclusa. S' introdusse che dalle centurie di tutte le classi si tirasse a sorte la prima, e dopo questa si chiamassero le altre secondo la loro dignità.

La centuria o tribù uscita la prima dicevasi *praerogativa*, perchè *prima rogabatur*. La prima delle

curie dicevasi *principium*; tutte le altre *jure vocatae.*

La centuria, la curia, la tribù chiamata a dare il voto usciva dal suo steccato, e portavasi al luogo ove era il magistrato. Ciascuno passando per certi ponti di legno aveva da alcuni ufficiali, detti *diribitores* o *distributores*, le tavolette colle quali dava il suo voto. Ciò avvenne dopo le leggi *tabellariae*, perchè prima davasi il voto *voce*. Creandosi i magistrati si avevano tante tavolette, quanti erano i concorrenti, coi nomi rispettivi. Trattandosi di leggi se n' avevano due; una colle lettere U. R. *uti rogas* di approvazione; altra colla lettera A. *antiquo* di disapprovazione. Ne' giudizj poi se ne avevano tre; una colla lettera C. *Condemno*; un' altra colla lettera A. *absolvo*; una terza colle lettere N. L. *non liquet*, che dinotava non essersi ben compresa la causa.

I cittadini di sessant' anni, *sexagenarii*, che per la loro età erano esenti dai pubblici affari, si cacciavano dal ponte, onde furon detti *depontani*. Entrati nello steccato alcuni ufficiali chiamati *Rogatores*, loro presentavano delle ceste per gettarvi la tavoletta, a lor piacimento. Ad evitare ogni frode v' erano delle persone dette *custodes*, le quali estraevano dalle ceste le tavolette ad una ad una, e contando i voti li segnavano in un' altra. Quindi l' espressione *omne punctum ferre*, portar tutt' i voti. Se mai si trovavano eguali, il voto di quella centuria o tribù non valeva. Trattandosi di giudizj, l' eguaglianza de' voti decideva a favor del reo.

Il voto della prima centuria o tribù era d' importanza; perchè le altre per lo più lo seguivano: onde *praerogativa* è posto a dinotare un segno, un pegno sicuro, un augurio favorevole di qualche cosa futura; e presso noi vale ancora un privilegio particolare ed esclusivo.

§. 2. *Impedimenti de' Comizi.*

Se gli augurj o auspicj non erano favorevoli, si rimettevano i Comizi ad altro giorno, *alio die*. Se cominciati e ridotti a buon termine un augure o un magistrato, che ne aveva il dritto, si protestava, *obnunciaret*, che gli augurj non erano prosperi, tenevasi come non fatto tutto ciò ch' erasi fatto fino allora. Non valeva ciò ne' Comizi tributi, eccetto se si fossero osservati nel cielo lampi, o intesi de' tuoni. Ma se fosse stato assalito alcuno da mal caduco o epilessia, *morbo comitiali*; se fosse insorta qualche improvvisa tempesta, in questi due ultimi casi si teneva per fermo quello che erasi fatto sino a quel punto. Se un magistrato maggiore o di potere eguale a colui che presedeva, oppure il tribuno della plebe si fosse interposto col *veto*, tutto allora si sospendeva, ed i magistrati eletti dovevano rinunziare come *vitiosi*, o *vitio creati*.

LEZIONE IX.

§. 1. *De' magistrati in generale.*

Chi faceva da capo ad una pubblica carica chiamavasi magistrato, parola derivata da *magister*, e questa da *magis*. Infatti a tutti coloro che avevano la suprema cura di qualche affare si dava questo nome, come *magistri vicorum*, *pagorum*, *societatum*, *collegiorum* ec. Due requisiti si chiedevano per conseguire la cariche pubbliche, *genus* la famiglia, *aetas* l' età.

Prima che la plebe avesse ottenuta la facoltà di concorrere alle magistrature le ottenevano coloro soltanto, ch' erano di famiglia patrizia: de' patrizj infatti fu sempre il solo *interregno*.

In quanto all' età richiesta vi furono molte leggi dette *annales*, o *annariae*, alle quali un certo Lucio Villio dette un sistema, e secondo questo fu poi regolato il concorso. Non si sa di certo qualmai fosse l' anno determinato per ciascuna magistratura. Non errerebbe però chi volesse assegnare venticinque anni alla questura; all' edilità curule ed al tribunato della plebe trentasette; quaranta alla pretura; e quarantatre al consolato. I Censori poi e i Dittatori si eleggevano dalle persone consolari.

Niuno poteva pretendere cariche prima dell'età richiesta dalla legge: qualche volta però per necessità, o per utile dello Stato vi si dispensava. Infatti Pompeo fu console di circa trentatre anni. Dicevasi *legis solutus* colui, a cui dispensavasi la legge annale e la legge Cornelia, la quale obbligava che si concorresse alle cariche ordinatamente.

I concorrenti dopo d' essersi affisso l' editto *profitebantur nomina*, cioè si dichiaravano d' essere concorrenti, potevano fare quest' atto o per loro stessi, o per mezzo di amici: si dovevano però trovare in Roma prima del giorno in cui tenevansi i comizi. Chi vi presedeva doveva esaminare o conoscere se potevansi o no ammettere i concorrenti, ed osservava se ciascuno avesse i necessari requisiti.

Gli ammessi dicevansi candidati dalla toga che indossavano, la quale aveva un certo lustro, datole nell' imbiancarla, *arte fullonica*. Questa è la propria idea della parola *candidus*.

Pe' giorni che precedevano i comizi solevano essi girar per le case, *ambire*, e per le piazze, prendendo per mano coloro che incontravano, *prensando*, e colla più gentile maniera; chiamandoli anche per nome, domandavano il loro voto. Ecco perchè si dissero *officiosa candidatorum natio*. Per questo erano soliti portare de'servi detti

nomenclatores, e *fartores*; perchè suggerivano il nome del cittadino che incontravano.—

I magistrati eletti ordinarj non prendevano subito possesso della carica. Per ultimo stabilimento era il primo di gennajo assegnato a questa funzione, eccetto i Censori. I Tribuni poi della plebe entravano in possesso ai dieci di dicembre. Dal giorno dell' elezione fino al giorno del possesso i magistrati ordinarj eletti cognominavansi *designati*; dovevano però fra cinque giorni dopo il possesso giurare sulle leggi.

—Si distinguevano comunemente in *majores*, *et minores*: *in curules, et non curules*: *in urbanos*, *et provinciales*: *in ordinarios*, *et extraordinarios*.

LEZIONE X.

§. 1. *De' Consoli.*

Nell' anno 245, cacciati i Re, si stabilirono i Consoli, i quali dal potere che avevano di amministrare questa pubblica carica di giudicare e di comandare le armate, furono detti *Consules*, *Judices*, *Praetores*.—

I Consoli fin dal principio della loro istituzione furono i primi magistrati nella repubblica. Potevano essi tener senato, trattare col popolo, proporre leggi, fare eseguire i decreti del senato e gli stabilimenti del popolo, amministrare giustizia, far leva di soldati, comandare gli eserciti; insomma sì in tempo di pace, come di guerra disimpegnavano le prime parti nel governo della repubblica.

Questo supremo potere durava per un anno, ed era comune a' due Consoli; sicchè morendone uno subito si surrogava l' altro, il quale dicevasi *suffectus*. Sotto gl' Imperadori *consul suffectus* era il Console surrogato ai Consoli detti ordinarj.

Le loro insegne erano : 1. dodici littori coi fasci delle verghe con entro le scuri. Andavano questi uno dopo l'altro innanzi al Console che governava per quel mese, poichè *alternis mensibus rempublicam gerebant.* L'altro Console poi portava un solo accenso innanzi, ed i dodici littori lo seguivano. Valerio Publicola fece nascondere le scuri ne' fasci : le cacciavano però fuori, quando uscivano da Roma. 2. La sedia curule d'avorio, intagliata ed ornata di figure. 3. La toga pretesta con una striscia di porpora intorno al lembo. 4. Il bastone d'avorio : quantunque, secondo alcuni, portavasi soltanto quando il console trionfava.

Nel giorno che prendevano possesso, tanto il senato quanto il popolo, ben di mattino andavano a visitarli nelle rispettive case, *salutabant* ; atto che dicevasi *officium* : quindi erano accompagnati al Campidoglio con gran pompa, indicata colle parole *Processus consularis.* Ivi facevano dei voti, *vota nuncupabant*, ambedue sacrificando in onore di Giove due bovi.

Dopo questo sacrifizio tenevano senato, e con questo *auspicabantur munus suum*, cioè cominciavano l'esercizio della loro carica. Prima di ogni altro affare proponevano in qual giorno si dovevano celebrare le *feriae latinae*, perchè queste ferie non avevano giorno assegnato. Esse si celebravano dai quarantasette magistrati del Lazio di unita ai magistrati romani sul monte *Albano*, in onore di *Giove Laziale*, e duravano quattro giorni. Il primo giorno fu stabilito da Tarquinio il Superbo in memoria della confederazione fatta coi popoli latini : il secondo dal popolo in memoria dell' acquistata libertà, cacciati i Re : il terzo pel ritorno del popolo dal monte sacro : il quarto da Camillo per la concordia tra la plebe ed i patrizj. Avevano parte della carne delle vittime sacrificate tutt' i magistrati.

I Consoli col prender possesso *aperiebant annum*, e mettevasi nei fasti il loro nome, con cui segnavasi quell' anno. Quindi o convenivano tra loro, *conveniebant aut componebant*; oppure si tiravano a sorte, *sortiebantur*, le provincie. Avvertasi che qui per provincia s' intende l' incarico di disimpegnare la guerra in quell' anno, e che non potevano uscire a tal disimpegno, se non dopo celebrate le *ferie latine*.

Furono creati i Consoli di famiglia patrizia fino all' anno 388, nel qual anno appunto si legge aver avuto i plebei, dopo varj contrasti, il diritto di concorrervi.

LEZIONE XI.

§. 1. *Dei Censori.*

Cacciati i Re, era incarico de' Consoli di fare il censimento stabilito da Servio Tullio; ma poichè erano essi di continuo applicati alle guerre, mancavano molte volte di farlo. Furono perciò nel 311 creati due Censori per questo impiego.

Obbligo de' Censori era lo scrivere nei pubblici registri i beni, l' età, i figli, i servi di ciascun cittadino. Chi non si faceva scrivere e restava *incensus*, perdeva i beni, era battuto con verghe, e venduto come schiavo di là dal Tevere.

Potevano i Censori aggiugnere nuove tribù nell' aumentarsi il numero dei cittadini. Era pur loro ufficio mantenere in ben essere i tempii, le strade, i ponti, i condotti di acqua, ed altre cose simili, *sarta tecta tueri*. Davano in fitto le pubbliche gabelle, ed in appalto le opere pubbliche da farsi, o accomodarsi. Dovevano badare a' cavalli che servivano ai magistrati per impiego pubblico, ed al mantenimento delle oche nel Campidoglio. Tutto ciò essi eseguivano all' asta pubblica, *ad hastam*; ed era pur loro obbligazione di prender conto se tutto

era stato eseguito secondo i patti: *Sarta tecta exigebant.*

Avevano cura particolare della condotta morale di ciascun cittadino e magistrato; per lo che furon chiamati *magistri morum*. Osservavano quindi se alcuno non coltivava a dovere le proprie terre; se non ben educava i figli; se faceva passare del tempo a prender moglie; se viveva con molto lusso; se un cavaliere non aveva cura del cavallo pubblico; se non aveva mostrato in guerra sufficiente bravura; se era stato negligente nella sua carica, e specialmente se violato aveva il giuramento.

Il gastigo che davano, dinotato colla parola *nota censoria*, non rendeva infame la persona. Volendo gastigare un senatore, non lo leggevano nel catalogo, *praeteribant*: e s' intendeva così cacciato dal senato, *senatu motus*. Toglievano ad un cavaliere il cavallo pubblico, per non averlo ben mantenuto, *nota impolitiae*, o *incuriae*, e lo facevan passare all' ordine plebeo.

Un plebeo era trasferito dalla sua tribù ad una altra men onorevole.

Il maggior gastigo era l' essere scritto *inter aerarios*. Con ciò il cittadino era privato di tutti i dritti, restandogli però l' obbligazione di pagare i tributi, che tante volte erano accresciuti. E poichè il primo dritto era di dare il voto nei comizi, chi lo perdeva era scritto nel catalogo dei *Cerveteri*, che godevano della cittadinanza senza voto. Di qui quel detto d' Orazio, *Caerite cera digni*.

I Censori restavano in carica cinque anni. Mamerco restrinse questo tempo a diciotto mesi. Marcio Censorino propose altra legge, colla quale si proibì di poter esser due volte Censore. Se ne creavano due; ma dato che nel quinquennio fosse morto uno di loro, il vivo doveva rinunziare, stimandosi di cattivo augurio la surrogazione.

Le loro insegne erano la sedia curale e la toga pretesta. Nell'approssimarsi il tempo di uscire di carica, *exigebant sarta tecta*, esigevano cioè in ben essere tutte le opere pubbliche secondo i patti.

Dippiù uno di loro, cui fosse toccato in sorte, serrava il lustro , *lustrum condebat* , nel Campo marzio , purgando il popolo col sacrifizio di una troja, di una pecora , di un bue, *suovetaurilibus*. Se mancavasi talvolta a questa purgazione, si stimava di mal augurio , *quia religiosum erat*.

Dopo d' avere giurato sulle leggi , salivano nel pubblico erario, ed ivi lasciavano la nota di coloro che avevano dichiarati *aerarios*.

LEZIONE XII.

§. 1. *Dei Pretori*.

Praetor presso i latini ha una idea generale. Infatti *Praetores* si dissero i Consoli , i Dittatori, i Comandanti delle armate, ed il loro padiglione *praetorium*. In somma davasi questo nome a chi presedeva a qualche pubblico impiego, particolarmente al magistrato che amministrava giustizia. Nel 389 per risarcire i patrizi della perdita fatta del consolato , fu creato un Pretore colla potestà di amministrare giustizia di continuo ; poichè i consoli applicati alle guerre non potevano badarvi. Dopo cento venti anni circa fu creato un secondo Pretore per amministrare giustizia tra cittadini e forestieri , chiamato *Praetor peregrinus*, a distinzione del primo detto *urbanus*, *major*, *honoratus*. Ridotte la Sicilia e la Sardegna a forma di provincie, furono eletti due altri pretori per governarle , indi altri due dopo soggiogate le Spagne. Erano quindi a quell' epoca sei. Stabiliti i tribunali permanenti *de ambitu*, *de repetundis*, *de majestate*, *de peculatu* furon eletti sei Pretori per re-

stare in Roma, quattro de'quali tirati a sorte dopo l' anno della loro magistratura urbana erano spediti al governo delle provincie. Silla stabilì quattro altri tribunali permanenti *de falso*, *de sicariis*, *de parricidiis*, *de injuriis*: ed allora furono eletti altri quattro pretori per questi tribunali. Cesare li portò fino al numero di sedici; ma Augusto li restrinse a dieci. Posteriormente vi furono altri cambiamenti.

Le cause civili erano del pretore urbano, e peregrino, *qui habebant jurisdictionem*; le cause criminali erano degli altri Pretori, *quaestiones*. Tutta l' autorità nella giurisdizione civile era ristretta a tre parole, *do*, *dico*, *addico*.

Il Pretore *dabat actionem*, cioè la facoltà d' intimare la lite secondo la formola del suo editto: *dabat judices* ad esaminare la causa: *dabat vindicias*, assegnava ad uno de' litiganti per possesso fiduciario la cosa controversa fino alla decisione: *dabat* il possesso dei beni. *Dicebat jus*, amministrava giustizia secondo le leggi ed il suo editto. *Dicebat sententiam*, pronunciava il decreto fatto dai giudici. *Addicebat bona et possessiones bonorum*, assegnava i beni a coloro, cui convenivano in forza di sentenza: e qualche volta assegnava il debitore al creditore, se non poteva pagare; donde la parola *addictus*.

L' editto pretorio si formava dal Pretore urbano: conteneva la formola d' amministrare giustizia, e durava per un anno; perciò detto *lex annua*. Di questo servivasi ancora il Pretore peregrino. Per la legge Cornelia, il Pretore non si poteva dipartire da ciò che aveva stabilito. L' Imperadore Adriano ordinò a Salvio Giuliano, che di tutti gli editti pretorj ne formasse un solo, e questo fu detto *edictum perpetuum*, *jus honorarium*. Il pretore amministrava giustizia *e tribunali*, dal tribunale. Era questo una specie di palco in for-

ma d' arco, su cui si saliva per varj gradini. In mezzo di esso mettevasi la sedia curule del Pretore, e intorno dei banchi, ma più bassi pei giudici, per gli accusatori, pe' testimoni, e pe'rei. E come questi banchi si usavano ancora ne'tribunali criminali, il *versatus in utrisque subselliis* dinotava una persona pratica negli affari civili e criminali.

Le cause di rilievo si decretavano dal Pretore *pro tribunali*: se erano semplici provvidenze egli *cognoscebat de plano*, cammin facendo.

In mancanza de' Consoli il Pretore faceva le loro veci. Quindi teneva senato, e trattava col popolo, ma per qualche urgente affare straordinario. Non si permetteva al Pretore star fuori di Roma più di dieci giorni. Egli doveva dare le feste in onore d' Apollo.

Aveva per insegne sei littori coi fasci; due però stavano sempre pronti ad eseguire gli ordini di lui. Aveva degli scrivani, *scribas*, per registrare gli atti: gli accensi, *accensos*, per citare i litiganti, ed enunciare l' ora del giorno. Aveva la toga pretesta, e la sedia curule.

Avanti al tribunale teneva per segno di giurisdizione l' asta, *hastam*, parola usata ancora a dinotare la vendita all' incanto de' beni, *subjicere hastae*; quindi *hastam refrixisse* essere incominciata a cessare questa vendita. E siccome quest'asta mettevasi ancora innanzi al tribunale de'Centumviri, *cogere hastam* dinotava unire, radunare questo Tribunale. I Tribunali criminali tenevano sospesa una spada, *gladium*.

LEZIONE XIII.

§. 1. *Degli Edili e dei Tribuni della plebe; de' Questori urbani, ed altri Magistrati minori ordinarj.*

Secondo Varrone gli Edili, *Ædiles*, trassero il nome *ab aedilibus*. Furono in diversi tempi instituiti. Gli Edili plebei furono creati insieme coi Tribuni della plebe non più che due, per essere loro di ajuto nelle decisioni delle cause. Essi non avevano alcuna insegna, nè alcun servo pubblico. I Cereali benanche in numero di due creati da Cesare dovevano badare a non far mancare i viveri nella città.

Nell' anno 389, perchè gli Edili Plebei si vollero esentare dalla spesa di fare i giuochi, furono creati i Curuli. Essi avevano cura particolare del ben essere delle fabbriche sì pubbliche come private: vegliavano su tutto ciò che vendevasi in piazza, e su i pesi: tenevano a dovere gli usurai: gastigavano i giuocatori di azzardo: mettevano un freno al lusso ed a tutto ciò che tendeva alla depravazione de' costumi: limitavano le spese pei funerali: badavano a non fare introdurre in Roma nuovo culto religioso: dovevan dare a loro spese gli spettacoli pubblici, pe' quali consumavano ingenti somme di danaro: avevano particolare ispezione su i libri: dovevano approvare le commedie e le tragedie da rappresentarsi.

Incarico degli Edili plebei era il conservare i senatusconsulti, per non essere alterati, prima nel tempio di Cerere, e poi nel pubblico Erario. Decretavano su tutte le cose concernenti la loro carica; ma gli Edili curuli decretavano secondo il loro editto, chiamato *aedilicium edictum*: e sebbene prima non avevano dritto di citare e di ar-

restare, *jus vocationis*, *et prehensionis*, l'acquistarono di poi.

Gli Edili Curuli vestivano la toga pretesta: avevano la sedia curule, il dritto delle immagini, e la facoltà di dare in senato il loro parere prima de' Senatori che non avevano esercitata alcuna carica.

I Tribuni della plebe, in numero di cinque, furono creati pel ritorno fatto dalla plebe in Roma dal Monte sacro: ma trentasei anni dopo arrivarono fino a dieci. Erano essi stimati sacrosanti, come coloro che sostenevano i dritti della plebe. Non ebbero il nome di magistrato, se non quando Atinio fissò che il solo Senatore plebeo poteva essere Tribuno della plebe. I patrizi non vi potevano concorrere, quando non fossero passati al ceto dei plebei col farsi adottare da un plebeo.

Se erano sospesi i comizi per qualche accidente detto di sopra, i Tribuni eletti non solo restavano, ma eleggevano gli altri mancanti per completare il numero di dieci. L'estesa loro potestà era nella parola *Veto*. Con questa impedivano tutte le operazioni dei magistrati, onde la loro casa era aperta di giorno e di notte: nè potevano star fuor di Roma per una sola notte, eccetto nelle ferie latine.

A poco a poco estesero molto il loro potere; cosicchè a loro arbitrio tenevano le assemblee del popolo, proponevano leggi, convocavano il senato contro benanche il volere de' Consoli, amministravano giustizia, citavano avanti al popolo chi essi volevano, li facevano mettere in carcere, arrestando qualche volta gli stessi magistrati. Sulla diminuì tanta autorità, con lasciar loro la sola facoltà d'*opposizione*: ma Crasso e Pompeo consoli li rimisero nell'autorità primiera.

Vi furono tre sorte di Questori: *Ærarii*, o *Urbani*; *Parricidii*, o *rerum capitalium*; *Provincia-*

les. Ebbero questo nome a *quaerendo*, perchè o ricercavano il danaro che si doveva al pubblico, o cercavano informo su qualche delitto capitale. Si parlerà qui de' soli Questori urbani, magistrati stabiliti da Tullo Ostilio. Valerio Publicola fu quegli che concesse al popolo la facoltà di eleggersi due Questori.

Era a loro cura l' introito del danaro pubblico, e il somministrarlo per le spese; per lo che avevano i registri dell' introito ed esito, *accepti, et expensi*: conservavano nella tesoreria le leggi ed i senatusconsulti, tolto questo incarico agli edili plebei: consegnavano le bandiere militari, ch' erano di argento e d' oro: ricevevano il giuramento de' Generali, che domandavano l' onore del trionfo.

Dava loro il senato la cura di ricevere i Re e le persone reali di nazioni estere, per provvederli di alloggio, d' assisterli, e se fossero in quel tempo morti, di far loro de' funerali sontuosi. Avevano una certa giurisdizione sulle persone che li servivano; ma non avevano dritto di citare o di arrestare alcuno, *jus vocationis, aut prehensionis*; e potevano essere chiamati in giudizio nell' anno della loro carica.

I *Triumviri capitales* giudicavano gli schiavi, e le persone dell' ultima classe, facendo eseguire la giustizia alla colonna Mena, onde *meniana* legge: e *columnarii* persone di male affare. Avevano la cura delle carceri, e otto littori erano sempre pronti per l' esecuzione della giustizia.

I *Triumviri monetales* erano destinati a presedere al conio delle monete. Quindi nelle antiche iscrizioni le cifre III. Vir. A. A. A. F. F., cioè *Triumvir aere, argento, auro, flando, feriundo.*

I *Triumviri nocturni* badavano ad impedire gli incendj, e visitavano le sentinelle di notte tempo.

I *Quatuorviri viales*, o *viarum curandarum* avevano cura del ben essere delle pubbliche strade.

I *Decemviri litibus* o *stilitibus judicandis* avevano molta parte nei giudizi dei *Centumviri*; perchè essi convocavano questo corpo, spogliavano i processi, sentivano i testimoni, esaminavano le scritture ed altro che dovevasi preparare, per informare il giudice che aveva da dar fuori la sentenza. Nelle cause criminali tutto eseguivasi dal giudice commissario.

LEZIONE XIV.

§. 1. *Del Dittatore, del Maestro di cavalleria, dell' Interrè, del Prefetto della Città, de' Decemviri, de' Tribuni militari colla potestà consolare, ed altri magistrati minori straordinarj.*

Il primo fra' magistrati straordinarj era il Dittatore, *Dictator*, o *Praetor maximus*, o *Magister populi*. Si veniva a questa elezione pel timore di una interna sedizione, o di una guerra pericolosa; minacciata dai popoli vicini, detta *tumultus*. Si soleva nominare ancora per altri motivi, o per presedere ai comizi, o per sostituire i luoghi vacanti nel Senato, o per celebrare i giuochi, o per amministrare giustizia criminale, o per istabilire le ferie latine, o per configgere il chiodo nel muro destro del tempio di Giove, con cui si solevano segnare gli anni. Facevasi questa cerimonia da un Magistrato ordinario; ma perchè forse avvenne che fatta dal dittatore in tempo di pestilenza o di frenesia cessarono questi morbi, ne venne che in simili critiche circostanze nominavasi un Dittatore.

La nomina era fatta da uno dei Consoli nel silenzio della notte. Aveva il dittatore autorità di

mettere in piedi un esercito, e di licenziarlo: decideva senza appello sulla vita e su' beni dei cittadini. Eletto il Dittatore cessavano dalla carica tutt' i magistrati eccetto i Tribuni della plebe. Egli era accompagnato da ventiquattro littori.

Era però questo supremo potere circoscritto dal tempo; poichè non oltrepassava i sei mesi. Era ben anche ristretto dal luogo, non potendo coll' esercito uscire fuori dell' Italia. Leggesi nell' istoria essersi una sola volta nominato dal popolo il Dittatore in persona di *Fabio Massimo*, onde fu cognominato *Prodictator*.

Ogni Dittatore nominava il suo Maestro di cavalleria per comandare la truppa a cavallo, ed eseguire tutti gli ordini suoi. Se questo Maestro gli si dava dal senato, o dal popolo, era cosa straordinaria. Portava il Maestro di cavalleria sei littori; aveva la toga pretesta, e si suppone che avesse ancora la sedia curule.

§. 2. *Dell' Interrè.*

Morto Romolo i dugento senatori si divisero in venti decurie: si tirò la sorte su queste; e quella decuria che uscì la prima destinò uno di loro a fare da Interrè per soli cinque giorni; terminati i quali si sostituiva un secondo di loro all' istesso impiego. Si proseguì in questo sistema per un anno intiero, fino a che fu eletto Re Numa Pompilio. Questo spazio di tempo scorso dal morto Re fino all' elezione del nuovo fu chiamato interregno, *interregnum*.

A' tempi della repubblica si veniva all' elezione dell' Interrè per presedere ai Comizi, allorchè trovavasi la repubblica senza Consoli, e senza Dittatore: il che succeder poteva o per la morte dei Magistrati, o per l' opposizione de' Tribuni della plebe a non fare eleggere i magistrati che man-

cavano. L'Interrè usciva dal ceto patrizio, *prodebatur*; durava per soli cinque giorni; ed ecco perchè il primo Interrè non poteva presedere ai Comizi.

§. 3. *Del Prefetto della Città.*

Il Governatore della città, *Praefectus Urbis*, si eleggeva dai Re e dai Consoli, qualora questi andassero alla guerra. Ma stabilito il Pretore urbano, si nominava questo Prefetto dal Console pei soli quattro giorni delle ferie latine, per fare in Roma le veci di lui.

§. 4. *Dei Decemviri.*

Il codice formato da Servio Tullio fu abolito da Tarquinio il Superbo, perchè questi voleva amministrare giustizia a suo talento. Siffatto sistema si mantenne dai Consoli. Ma il Senato nel 299 con un decreto spedì tre legati in Grecia per raccogliere le leggi di Solone, e di altre distinte persone, e per esaminare il costume di diverse nazioni. Dopo il loro ritorno in Roma si crearono dieci persone Decemviri, col supremo potere e coll' incarico speciale di compilare un Codice di leggi, *legibus scribendis*. Colui che fra questi dieci governava, assumeva tutte le insegne della suprema potestà, e le deponeva subito che incominciava il governo del collega; gli altri nove però avevano un solo accenso. Pel primo anno ciascuno diè piena soddisfazione a tutti, distinguendosi nell'amministrazione della giustizia. Compilarono dieci tavole di leggi, che furono approvate nei comizi centuriati.

Fecero però sentire che vi bisognavano altre leggi per terminare il codice romano, ed alle dieci tavole ne aggiunsero altre due, che insieme for-

marono le leggi delle dodici tavole, le quali si imparavano a memoria dai giovani romani. In questo secondo anno fecero abuso del potere che fu loro concesso; perciò furono cacciati via, alcuni di loro incarcerati, alcuni uccisi, ed altri messi in fuga.

§. 5. *Dei Tribuni militari colla potestà consolare.*

I plebei volendo concorrere al consolato, contesero per molto tempo co'patrizi. Finalmente per decreto del Senato, che fu approvato dal popolo, si stabilì, che in vece de' Consoli si eleggessero sei *Tribuni militum consulari potestate*, metà patrizi, metà plebei. Successe che questa elezione non sempre fu di sei, ma di quattro, ed alcune volte di tre. Pel corso di settanta anni talvolta si crearono i Consoli, talvolta questi *Tribuni militum*, secondo che più valeva il partito dei plebei, o quello dei patrizi. Nel 388 ottenne finalmente la plebe che uno de' Consoli fosse del suo ceto; anzi ottenne poi che i Consoli potevano essere ambedue plebei, ma non già ambedue patrizi.

§. 6. *De' Magistrati minori straordinarj.*

Solevasi creare il *Praefectus annonae*, quando la Città veniva minacciata da carestia di generi.

Il *Quaestor parricidii*, o *rerum capitalium*, quando si doveva prendere informo di qualche delitto capitale. Cadeva questa scelta o sopra uno dei Consoli, o de' Pretori, che presedevano ai tribunali criminali, o si commetteva ad un Dittatore.

Quinqueviri mensarii furono creati per sollevare i cittadini da' debiti che avevano contratti.

Duumviri navales per preparare tutto il necessario per una flotta di mare. *Triumviri reficiendis sacris aedibus; Triumviri coloniae deducendae; Quin-

queviri muris, *turribusque reficiendis*, ed altri, l' incarico de' quali è bastantemente indicato dalle parole aggiunte.

LEZIONE XV.

§. 1. *De' Proconsoli*, *Propretori*, *e Questori provinciali.*

La parola Provincia dinota un tratto di paese soggiogato dai Romani fuori dell'Italia: fu poi usata questa parola a significare qualunque incarico, specialmente che riguardava la guerra. Chiamavansi *Propraetores*, *Proconsules* coloro a cui straordinariamente si dava questo impiego, o a quei proconsoli o propretori, a cui si prorogava il comando dell' armata. Scrivevansi prima in due parole indeclinabili *pro consule*, *pro praetore*, che poi si scrissero uniti declinandosi. Erano essi magistrati provinciali ordinarj, se terminato l'anno della magistratura in Roma uscivano subito al governo; ma se dopo qualche anno si tenevano come straordinarj.

Il senato determinava il necessario per un Proconsole o Propretore, cioè le spese del viaggio, *viaticum*; la paga, *stipendium*; l' accompagnamento, *cohors praetoria*; l' esercito, *exercitus*, ed i confini della provincia: tutto veniva dagli autori espresso colle parole *ornare provinciam*, abbracciandosi ancora l' addobbo della casa, *vasarium*.

Arrivato il giorno della partenza indossava il Proconsole o il Propretore l' abito militare, *paludamentum*, e fatti i voti a Giove, *votis nuncupatis*, preceduto da dodici littori se Proconsole; da sei se Propretore, s'incamminava alla volta della provincia, di cui non solo aveva l' autorità civile, *jurisdictionem*, ma il comando ancora militare, *imperium*.

La provincia si divideva in più distretti, *dioecesis*, *conventus*, *jurisdictiones*. In ognuno eravi un paese destinato per l'amministrazione della giustizia, *forum*. Il governatore per tutta la stagione d' inverno (essendo l'està destinata per la guerra) amministrava giustizia tanto ai provinciali, quanto ai romani ivi esistenti ; e questo appunto vuole intendersi con quelle espressioni: *conventus circumire*, *agere*, *peragere*; *forum indicere*, *agere*.

La giustizia da lui si amministrava come in Roma, e secondo le leggi date a quella provincia. Le cause civili di poco rilievo le commetteva ai giudici, per lo più cittadini romani che vi dimoravano. Le cause criminali le esaminava di persona coll' assistenza di più giudici, e secondo l' editto da lui fatto ; il quale se era quello dei suoi predecessori, dicevasi *edictum translatitium*; se poi suo proprio, *edictum novum*.

Terminato l' anno ogni magistrato lasciava depositati presso due città della stessa provincia i conti della sua amministrazione. Tosto che aveva egli ceduto la provincia coll' esercito al sucessore, fra trenta giorni doveva uscirne. E dato che non fosse giunto il successore, vi lasciava uno dei suoi luogotenenti, per lo più il Questore.

Si fermava fuori di Roma se domandava il trionfo coi littori laureati, ed ivi restava fino al decreto del senato. Se poi non domandava il trionfo, deponeva le insegne, ed entrava in Roma da privato. Doveva portare nell'erario una copia dei conti che aveva lasciato nella provincia, e nel tempo stesso soleva lasciare la nota di coloro che si erano impiegati e ben distinti ne'servizi di quel governo, per ottenere qualche pensione dal pubblico, *deferre in beneficiis*.

Ogni proconsole e propretore aveva un Questore provinciale. La sola Sicilia ne aveva due, uno residente in Lilibeo, ed un altro in Siracusa,

quantunque avesse un solo Pretore che la governasse. Questi venivano eletti nei comizi, ed il senato determinava chi doveva restare in Roma, e chi andare in provincia.

Era incarico di tali Questori conservare il pubblico danaro; dare i viveri e le paghe ai soldati; conservare il peculio presso loro depositato; esigere le tasse ed i tributi; vendere il bottino; formare dei registri esatti per l' introito ed esito. Disimpegnavano ancora il governo civile, qualora era loro stato commesso. Avevano pel servizio pronti i littori per l' esecuzione, o gli scrivani per formare i registri. Se il questore moriva nel corso dell' anno, il successore chiamavasi *pro quaestore*.

LEZIONE XVI.

§. 1. *Servi pubblici de' magistrati.*

Gli Scrivani, *scribae*, erano coloro, che scrivevano le carte pubbliche, le leggi, gli atti de' magistrati, *acta*, e formavano i processi, *pericula*.

L' esercizio di questa carica era dinotato con quella espressione, *scriptum facere*. Erano molti coloro che l' esercitavano, e divisi in decurie secondo il ramo in cui erano pratici, e i magistrati a' quali servirono; perciò troviamo, *scribae quaestorii*, *praetorii*, *aedilitii*. Erano essi scelti dagli stessi magistrati, dal che derivò l' espressione, *emere decuriam*, comprare la carica di scrivano.

Vi erano altri scrivani che facevano uso di abbreviature, *notis*, e meno onesti de' primi, perchè schiavi ed affrancati. Servivan costoro nelle pubbliche assemblee e nei pubblici giudizi per iscrivere le parlate ed i discorsi degli oratori.

Gli Accensi servivano a' Consoli ed a' Pretori. Furono così detti, perchè chiamavano il popolo alle assemblee, e citavano a far comparire avanti

al Pretore coloro, che cercavano giustizia. Imponevano silenzio, se volevasi interrompere il discorso, *cohibebant interpellantium loquacitatem*. Prima d' introdursi in Roma gli orologi, annunziavano ad alta voce al Pretore essere la terza, la sesta, la nona ora. Per lo più erano affrancati di quel magistrato a cui servivano.

Gl' *Interpretes* erano destinati a sentire il discorso degli esteri, per enunciarlo nel linguaggio latino.

I *Praecones*, o *Praeciae* presso Festo erano araldi, o pubblici banditori. Erano essi impiegati 1. alle vendite all' incanto, stando vicino all' asta, per pubblicare l' offerta data: 2. nel tenersi i comizi, chiamando le curie, le centurie, le tribù a dare il voto, che essi stessi enunciavano, come enunciavano il nome dell' eletto: 3. nelle promulgazioni delle leggi, recitandole: 4. nei giudizi, citando i rei, gli accusatori, i testimoni: 5. nei funerali, invitando coloro che dovevano intervenirvi per onorarli: 6. nei sacrifizj, intimando silenzio e disimpegnando altre cose simili.

I *Lictores*, littori, detti a *ligando* per legare le mani e le gambe dei delinquenti prima d' essere battuti, o dati a morte. Portavano piegate verso le spalle il fascio delle verghe legate con una striscia di cuojo, che avevano in mezzo una scure. Marciavano innanzi ai magistrati uno appresso l' altro; onde il primo dicevasi *primus lictor*, e l' ultimo vicino al magistrato, *proximus*, *postremus*, *summus lictor*.

I littori gastigavano i delinquenti ad essere battuti, o decapitati. Disimpegnavano eziandio tre altri incarichi: 1. d' andare innanzi al magistrato *praeire*; 2 *animadvertere*, d' avvertire il popolo dell' onore da darsi al magistrato, come calare da cavallo, scoprirsi la testa, alzarsi in piedi; 3. *submovere*, sgombrare la folla del popolo con una

di queste formole: *cedite*, *consul venit: date viam*, o *locum consuli: si vobis videtur*, *discedite*, *Quirites.* Costumavasi che ritirandosi il magistrato in casa, o portandosi in casa altrui, il littore colle verghe batteva la porta per darne l' avviso.

I *Viatores* accompagnavano propriamente i Tribuni, che se ne servivano per chiamare i senatori abitanti in campagna.

Il *Carnifex*, il pubblico manigoldo o boja, destinato a mettere in croce i servi, e a strangolare i delinquenti. Era egli in tanto disprezzo, che gli s' impediva trattenersi in città.

Tutti gli altri poi che servivano i sacerdoti, il popolo, e specialmente i censori, dicevansi col nome generale *servi publici.*

LEZIONE XVII.

§. 1. *Dei Giudizi.*

Presso i Romani v' erano le procedure civili, *judicia privata*, e le criminali, *judicia publica.* Presedeva alle procedure civili il Re, quindi i Consoli. Sappiamo, che in appresso questa presidenza fu sola del Pretore urbano o peregrino, detta *jurisdictio.*

§. 2. *Della citazione al Tribunale. — De vocatione in jus.*

Se un cittadino aveva delle differenze civili, doveva egli sulle prime cercare di terminarle all' amichevole, *per disceptatores domesticos.*

Se non vi poteva riuscire, citava l' avversario incontrandolo a comparire innanzi al Pretore con una di queste formole: *in jus eamus*; *in jus ambula*; *sequere ad Tribunal.*

Se l' avversario ricusava, si voltava l' attore a

qualche astante dicendogli: Ti posso prendere in testimonio? *Licet antestari?* Questi acconsentendo presentava l' estremità dell' orecchio, *apponebat auriculam*. Poteva allora l' attore trascinare il reo in giudizio, *reum in jus rapiebat*, ovunque l' avesse trovato.

Se l' avversario se ne stava in casa, era citato tre volte, facendo passare qualche giorno fra una citazione e l' altra. Quindi affiggevasi alla sua casa l' editto perentorio, dietro cui l' attore era messo nel possesso de' beni. Succedeva questo quando non dava garantia.

Presentatisi i litiganti al Pretore, l' attore il primo, ottenuto permesso dal Pretore, esponeva l' azione, *edebat actionem*, ovvero *scribebat dicam*, cioè la petizione che si proponeva portare contro l' avversario. Come un affare poteva essere riguardato per diversi aspetti, l' attore sceglieva quello che più gli sembrava, e vi dava il suo consenso.

Quindi l' attore istesso domandava un ordine di costringimento, per intimarlo all' avversario, *petebat*, *postulabat actionem*. Quell' ordine doveva essere concepito in date formole, ed era poi presentato o letto alla parte contraria. Ciò fatto il reo domandava il tempo da prepararsi in giudizio, *postulabat advocationem*, ch' era di tre giorni, *tertio die*, o *perendie*. In questo frattempo egli convocava gli amici, per poterlo assistere in giudizio.

L' attore chiedeva che il suo avversario fosse costretto a dare una cauzione, per rispondere della sua comparsa al Tribunale, *vadabatur reum*. Il reo *vadimonium promittebat*, o *vades dabat*, dando questa garantia. Con queste idee si può facilmente intendere quel passo di Cicerone *pro Quintio*: *ait ... se jam neque vadari amplius, neque vadimonium promittere. Sed si quid agere secum velit Quintius, non recusare. Hic cum rem gallicanam cuperet revisere, hominem in praesentia non vadatur. Ita*

sine vadimonio disceditur. Nevio dice, ch' egli non più esigeva che altri comparisse in giudizio, nè prometteva di comparire. Che se Quinzio aveva voglia di trattare con lui di qualche cosa, egli ne era ben contento. Quinzio che voleva andare a regolare i suoi affari nelle Gallie, non cercò in quella circostanza cauzione di comparire in giudizio. Così si separano l' un l' altro, senza nulla promettere, o esigere.

Questa cauzione facevasi con determinate formole; idea espressa colle parole *vadimonium concipere*. Il Pretore poteva rimettere ad altro tempo la decisione della causa, *vadimonium differebat*. Vi poteva essere composizione fra' litiganti, *vadimonium differre cum aliquo*. Il comparire nel giorno assegnato in giudizio dicevasi *vadimonium obire*, *ad vadimonium venire*, *vadimonium sistere*, *facere*. Stabilire il giorno di comparire in giudizio dicevasi *vadimonium constituere*. Sciogliersi dall' obbligo di comparire in giudizio dicevasi *vadimonium missum facere*. Quella che noi diciamo, incomincia la procedura, dicevasi presso i latini *in vadimonium res esse coepit*; e cadere in contumacia, *deserere vadimonium*. —

LEZIONE XVIII.

§. 1. *Dell' interlocutorio. — De intentione actionis.*

Nel giorno assegnato a comparire in giudizio erano per mezzo dell' accenso citati l' attore ed il reo. Se senza giusto motivo, *sine causa sontica*, uno di loro mancava, perdeva la lite: e del reo dicevasi ch' era caduto in contumacia, *deseruisse vadimonium*. —

Presentatisi il reo e l' attore, il primo a parlare era il reo in questi termini: *ubi tu es, qui me vadatus es: ubi tu es, qui me citasti? Ecce*

ego me tibi sisto; tu contra et te mihi sisto. Rispondeva l' attore, *adsum.* Ripigliava il reo, *quid ais?* allora l' attore con una certa determinata formola *intendebat actionem*, per esempio: *ajo hanc haereditatem, vel fundum, quem possides, meum esse; ajo te mihi dare; oportere facere.*

Queste azioni potevano essere reali, se riguardavano cose su cui si aveva un dritto reale, ma che si trovava in mano altrui. Potevano essere personali, se riguardavano persone particolari, per obbligarle a compiere le clausole di un contratto, che l' astringevano a fare o dare qualche cosa; ovvero per ottenere la riparazione di qualche danno. Potevano essere miste, se riguardavano cose o debiti personali, reclamandone la proprietà, o cercando che si desse il gastigo assegnato dalla legge.

Se in questo interlocutorio, dopo che l' attore *intenderat actionem*, il reo negava, l' attore chiamavalo ad un deposito di danaro così: *spondesne quingentos, si mea sit?* Rispondeva il reo: *spondeo.* Quindi il reo chiamava l' attore ad una stipulazione corrispondente, *restipulabatur* così: *Tu vero spondes idem, ni tua sit?* Rispondeva l' attore: *et ego quoque spondeo.* Chi ricusava di fare queste promesse perdeva la causa.

Questo danaro depositato dicevasi *sacramentum*, perchè la porzione di colui che perdeva la causa impiegavasi pei sacrifizj pubblici.

Fissata l' azione, e partecipata al reo, l' attore domandava al Pretore che nominasse una o più persone, per esaminare e decidere l' affare: *qui causam cognoscerent, et deciderent.*

Secondo la qualità della causa assegnava il Pretore o una sola persona, *Judex*, o *Arbiter*, o più *Recuperatores*, o *Centumviri*, ed allora dicevasi *Judicium.*

Queste persone si sceglievano dalle note che i Pretori stessi avevano formate in forza della legge Cornelia. Secondo i diversi tempi si sceglievano o dall' ordine senatorio, o equestre, o dall' uno o dall' altro.

Le persone che dovevano giudicare eran divise in decurie. All'epoca della repubblica furono tre: una conteneva i senatori; un'altra i cavalieri; la terza i tribuni dell'erario, cioè persone oneste, scelte dal popolo, a cui davasi la paga istessa di un soldato ritirato. Cesare abolì questa terza decuria; la restituì Antonio, sceglieudola da' centurioni. Augusto ne stabilì una quarta, detta *ducenariorum*, di persone cioè che avevano un fondo di dugentomila assi, ossia di dugento cinquanta ducati. Caligola ve ne aggiunse una quinta.

LEZIONE XIX.

§. 1. *Dei Giudici*, *Arbitri*, *Ricuperatori*, *e Centumviri.*

I Giudici profferivano sulle cause di fatto e di dritto, *stricti juris*; ma erano affari poco intrigati, e dovevano decidere secondo la legge espressa, e le formole prescritte dal Pretore. Per esempio: Fulvio pretendeva da Nevio quattrocento assi, e domandava il giudice per esaminar questa causa: il Pretore in assegnarlo diceva: Se apparisce che da Nevio si devono quattrocento assi a Fulvio, condannatelo a pagare questa somma. Come era dovere del giudice far questo esame, così Fulvio doveva provare che quattrocento assi nè più nè meno gli doveva Nevio; altrimenti perdeva la causa.

L'*Arbitro*, *Arbiter*, giudicava le cause *bonae fidei*, secondo le regole dell' equità, specialmente se la cosa controversa non si poteva chiaramente

regolare secondo la legge. In questa decisione il petitore se non otteneva tutto quel che domandava, ne otteneva una porzione.

I *Ricuperatori*, *Recuperatores*, esaminavano le controversie di fatto, e l'apprezzo dei danni. Per mezzo di questi giudici ciascuno rientrava nella sua proprietà. In origine furono chiamati con questo nome que'giudici che decidevano nelle controversie note fra il popolo romano ed i vicini per la restituzione delle cose usurpate. Si assegnarono poi questi stessi giudici a quistioni insorte tra particolari della stessa natura, e si sceglievano dalle note fatte dal Pretore.

I *Centumviri* formavano il numero di cento e cinque, scegliendosene tre per ogni tribù. Esaminavano le cause delle tutele, *tutelarum;* del dritto del possesso, *usucapionum*, di un anno per le cose mobili, di due per le immobili: dei testamenti e delle successioni, *testamentorum*, *et successionum*. Furono divisi in quattro sezioni o consigli; quindi *quadruplex judicium* è lo stesso che *judicium centumvirale*. Alcune volte si dividevano in due sezioni, ed in causa di rilievo si univano in corpo o nella basilica Giulia, o nel foro.

Innanzi al loro tribunale avevano una lancia alzata, onde *hastae judicium*, *cogere centumviralem hastam*, convocare questo consiglio; il che era proprio de' *Decemviri*, scelti cinque dall' ordine senatorio, e cinque dall'equestre. Prendevano questi gl'informi relativi alle cause; ma come vi andava sempre unito il sentimento de' *Decemviri*, questo parere secondo Sigonio dicevasi *praejudicium*.

I Giudici eletti, all' infuori dei *Centumviri*, dovevano essere approvati dalle parti contendenti. Se erano d' accordo, *conveniebant*, restavano fissi; se no chi li disapprovava diceva: *hunc ejuro*, *hunc nolo*, *iniquus est*.

Fissato il giudice si passava alle garantie, *ad satisdactiones*, per parte del reo di pagare la somma determinata dalla sentenza, *judicatum solvi*; per parte dell'attore di stare fermo al decreto del giudice, *ratum haberi*.

La somma depositata nelle cause arbitrarie dicevasi *compromissum*, quantunque si usò questa parola a dinotare un *mutuo consenso*.

LEZIONE XX.

§ 1. *Della condotta che tenevasi nel decidere. — De forma judicii.*

Tutto quello ch' erasi fatto innanzi al Pretore dicevasi *factum in jure:* innanzi ai Giudici *factum in judicio*.

Nel giorno determinato al giudizio, se mancava il Giudice, o una delle parti, *ex morbo*, o *causa sontica*, era rimessa l' udienza ad altro giorno, *dies diffisus est*, cioè *prolatus*.

Il Giudice, giunto nel luogo da tener tribunale o nel foro o nel comizio, prendeva sito nella sua sedia, *sedebat in subsellio*, che vale tante volte *cognoscere*, esaminar la causa. Se l'affare non era di rilievo, giudicava all' impiedi, *stans*. Queste sedie erano più basse di quella ove sedeva il Pretore, cosicchè *erant ad pedes Praetoris;* onde questi giudici furono chiamati *Pedarii*.

Chiamava il giudice due o tre giureconsulti per servirsi dei loro consigli, *advocabat sibi quosdam*, detti *consiliarii*, e Cicerone servesi di questa espressione, *qui adestis in consilio*. I soli Ricuperatori non facevano uso di consiglieri.

Se mancava uno dei litiganti, ad istanza di colui ch' era comparso, era citato. Ripetevasi per la seconda e terza volta questa citazione, fino a che venivasi al perentorio. Quest' ultima non per-

metteva all' avversario di cercare più sutterfugi, *quod perimeret disceptationem*, facendo sapere il Pretore che avrebbe decretata la causa in assenza della parte contraria; e tante volte bastava una sola citazione.

Presenti i litiganti il Giudice giurava che avrebbe deciso secondo la legge alla meglio ch' egli poteva, *ex animi sententia*: non che giuravano le parti contendenti che non avevano essi promossa la lite per desio di litigare, *jurabant calumniam*, o *de calumnia*.

Permettevasi quindi agli Avvocati di parlare. Facevasi questo in due volte, ed in maniere differenti. Parlavano prima succintamente, *per indicem rem exponebant*, detto *causae conjectio*, ossia *causae in breve coactio*. Nella seconda volta parlavano a lungo, sviluppando la causa; cioè esponendo il motivo della loro domanda, *actionem;* o portando delle eccezioni, *per exceptionem:* o confermandola con testimonianze, *testibus;* o con scritture, *tabulis;* o con argomenti ricavati dalla stessa quistione, *ex ipsa re deductis.*

Per impedire di perdersi il tempo in lunghe discussioni, Pompeo con legge assegnò agli oratori un tempo prefisso a parlare, *ne in immensum evagarentur*. Misuravasi questo tempo cogli orologi ad acqua, *ad clepsydram dicere*, di cui facevasi uso ancora nel campo. Furon chiamati questi orologi da Cesare *mensurae ex aqua*. Questo tempo assegnavasi dal Giudice, secondo che poteva portare lo sviluppo della causa.

Gli Oratori avevano delle persone che loro suggerivano ciò che avevano a dire, *ministratores*. Gli Oratori ciarloni e sfrontati dicevansi *rabulae*, quasi *latratores*, *proclamatores*.

A tempo degl' Imperadori gli Oratori pagavano chi loro procurava degli uditori, *qui coronam colligebant*, o *auditores corrogabant*. Questi li segui-

vano da tribunale in tribunale, *ex judicio in judicium*, facendo plauso ai loro discorsi. Il regalo che avevano, *sportulam* o *mercedem*, era di tre danari. Eran chiamati questi tali *laudicaeni*, *qui ob coenam laudabant*, costume introdotto da Largo Licinio sotto Nerone e Vespasiano.

Il cliente che guadagnava, soleva attaccare alla porta della casa dell'oratore una ghirlanda di verdi palme. I Giudici impiegati a sentire l'informo delle parti si dicevano, *eis operam dare.*

LEZIONE XXI.

§. 1. *Come pronunziavasi un giudizio. — De exitu judicii.*

Parlatasi da ambe le parti la causa, *utrinque perorata causa*, per legge delle dodici tavole si dava il giudizio dopo mezzo giorno: *sol occasus suprema tempestas esto: post meridiem litem addicito*, cioè *decidito.* Se il Giudice scorgeva difficoltà nella causa, pronunziava: *mihi non liquet;* non mi sono abbastanza chiarito. Restava la causa indecisa, *injudicata*, e doveva esaminarsi di nuovo, *secunda actio instituebatur.*

I Giudici dovevano essere presenti alla decisione. In parità di voti decideva il Pretore. Le sentenze erano diversamente espresse. In una causa per la libertà diceva il giudice: *mihi videtur his liber esse*; in causa d'ingiurie: *mihi videtur jure fecisse*, o *non fecisse;* in causa di contratto risoluta a favore dell'attore: *Titium Sejo certum condemno*; risoluta a favore del reo: *secundum hunc litem do.*

L'Arbitro esprimeva così il suo giudizio: *arbitror te hoc modo factisfacere actori debere.* Non volendo stare il reo a questa decisione, ordinava l'arbitro che con giuramento l'attore dichiaras-

se a qual somma ascendessero i danni; quindi condannava il reo a pagare questa somma in simili termini: *centum, de quibus actor in litem juravit, redde.*

Pronunciata la sentenza, *lite dijudicata*, il condannato doveva eseguirla; *judicatum facere* o *solvere.* Se il condannato non poteva trovare garanti, *sponsores* o *vindices*, il Pretore lo dava in potere della parte avversa, ossia del creditore, *addicebatur*, e restava schiavo del creditore a tempo, *nexus* o *nexu vinctus.*

Dietro la sentenza non potevasi più discutere l'affare, donde *actum agere*, affaticarsi in vano, e quindi l'espressioni, *actum est*; *res acta est*; *perii*, tutto è finito, son perduto; *actum de me est*, son rovinato: semplicemente *actum*, vale, terrò per fermo ciò che si farà.

Se erasi commessa ingiustizia o preso errore, o se il reo non era stato ben difeso, o era stato circonvenuto dall'avversario, il Pretore cassava la sentenza, *damnatos in integrum restituebat*; ovvero *judicium restituebat*; oppure *dabat reo potestatem retractandae causae.*

Dopo il giudizio poteva il reo muovere un'azione contro l'attore pel delitto di falsa accusa, se la lite erasi decisa a di lui favore; *judicium calumniae.* Di qui le espressioni presso i latini: *calumnia litium*, liti ingiuste: *calumniarum metum injicere*, far temere di falsa accusa: *calumniam non effugere*, non evitare affatto d'essere condannato per false accuse: *calumnia timoris*, illusione di timore, che immagina le cose peggiori di quelle che sono in realtà: *calumnia religionis*, falso pretesto di religione: *calumnia dicendi*, parlare per perdere il tempo: *calumnia paucorum*, maldicenza: *calumniari*, intentare una falsa lite.

Poteva intentarsi un'azione contro del Giudice, se scientemente dava una ingiusta sentenza, *dolo*

malo; se per ignoranza, *imperitia*; se per parzialità, *gratia*; se per odio, *inimicitia*. Le leggi delle dodici tavole lo condannavano a morte. Ne' tempi appresso era punito colla rifazione dei danni.

Si appellava da un Giudice al magistrato, ed in alcuni casi al Tribuno della plebe. Non v' era appello dal decreto dei Centumviri. Trovandosi presso gli autori latini, *admitti*, *recipi*, *non recipi*, *repudiari*, sempre s'intende d' appello: trovandosi poi *de* o *ex appellatione cognoscere*, *judicare*, *sententiam dicere*, *pronuntiare*, s' intende sempre delle persone, alle quali facevasi l' appello.

LEZIONE XXII.

§. 1. *Giudizii criminali. — Judicia publica.*

Nelle cause criminali ogni cittadino poteva fare d' accusatore. Ne' primi tempi queste cause erano giudicate dal Re, quindi da' consoli. Bruto infatti condannò i suoi figli. Stabilita poi la facoltà di appellarne, i delitti criminali erano giudicati dal popolo, a cui s' appellava, o per sè stesso adunato nei comizi, o nominava degl' inquisitori di accordo col senato, *quaesitores*, o *quaesitores parricidii*.

Si praticò questo fino allo stabilimento dei Tribunali permanenti, *quaestiones perpetuae*, i quali avevano un Pretore particolare annualmente creato nei comizi. Leggiamo ancora esservi stati dei tribunali eretti fuori d' ordine, *judicia extraordinaria*. Avveniva questo se il delitto avesse avuto della novità, o fosse stato eseguito con atti atroci, come si credè l' omicidio di Milone in persona di Clodio.

Uno di questi tribunali permanenti esaminava il delitto *de repetundis*. Dicevasi *repetundarum reus* colui, che abusando del potere che gli dava la

carica, aveva rubato nell' anno del suo governo i provinciali, o i cittadini.

Un altro esaminava il delitto *de peculatu*. Era *reus de peculatu* colui che aveva rubato danaro di ragion pubblica.

Un altro esaminava il delitto *de ambitu*. Era *reus de ambitu* chi concorrendo alle pubbliche cariche, aveva commesso broglio, servendosi di mezzani, *sequestribus*, o di persone destinate a dispensar danaro per ottenere i voti, *divisoribus*; e la parola *ambitus* è derivata da *ambire*, che vale *circum ire*. A questo delitto appartenevasi l' altro detto *sodalitium*, quando si arrolavano persone alla stessa tribù per corrompere i voti.

Un altro esaminava il delitto *de majestate*. Era *reus majestatis* chi si opponeva al magistrato nell' esercizio delle proprie funzioni, o avesse eccitata ribellione nell' esercito, o per danaro avesse liberato i generali nemici prigionieri, o gli avesse tenuti nascosti in casa. *Reus perduellionis* poi dicevasi chi cercava distruggere la libertà della nazione, o avesse prese le armi contro la patria per fine di mutarne il governo. Questo delitto di fellonia era esaminato dal popolo unito ne' comizi centuriati.

Un altro esaminava il delitto *de falso*. Era *reus falsi* colui che avesse falsificati testamenti, pubblica scrittura, o monete.

Un altro esaminava il delitto *de parricidio*. Era *reus parricidii* chi aveva commesso qualche delitto capitale; come l' avere ammazzato per inganno una persona libera; e chi aveva rapito oggetto sacro, o destinato ad uso sacro. Particolarmente dicevasi parricida l' uccisore dei proprj genitori. Pompeo l' estese a tutti i cognati e parenti.

Da questo delitto non debbono separarsi i così detti *sicarii*, *et venefici*. Per sicarj intendewansi gli omicidiarj, e coloro che portavano armi proi-

bite per fine di commettere omicidj: per venefici poi coloro, che avevano avvelenato persona, o preparato, venduto, comprato, dato, o conservato veleno, secondo la legge Cornelia.

Un altro esaminava il delitto *de vi*. Era *reus de vi* chi avesse congiurato contro la repubblica; chi avesse conservate armi in casa o in villa, purchè non fosse stato per divertimento, o per custodia di viaggio; e chi per forza cacciato avesse il padrone dal proprio fondo ec.

§. 2. *Maniera di dirigere l'accusa. — De judiciorum publicorum ordine.*

Chi voleva accusare un cittadino, prima di ogni altro lo citava, *in jus vocabat*. Domandava quindi dall' Inquisitore il permesso d' esporre lo oggetto della sua accusa, *postulabat nomen deferre*. Era una vergogna far da accusatore, purchè non si trattasse o di pubblici affari, o di difendere il proprio padre, o il proprio cliente.

Se nel delitto pubblico concorrevano due o più accusatori, come avvenne a Cicerone e a Cecilio Giudeo accusatori di Verre, si stabiliva allora un giudizio anteriore, *divinatio*, nel quale decidevasi chi dei concorrenti doveva essere preferito, *cuinam deferendi munus tribuendum*. Chi era destinato a fare le prime parti, dicevasi propriamente *accusator*; se gli altri volevano assistere, dicevansi *subscriptores*. I pubblici accusatori, che per premio ricevevano la quarta parte degli effetti del reo, erano detti *quadruplatores*; e que' che davano una falsa accusa, *calumniatores*.

L' atto che conteneva i diversi capi di accusa fu detto *libellus postulationum*; ed il Pretore che si occupava a riceverlo, per quei giorni *vacabat postulationibus*. Nel giorno determinato le due parti presentavansi innanzi al Pretore. L' accusatore giu-

rava il primo che in quell' accusa non aveva cattiva intenzione, *jurabat calumniam*; quindi dava la denunzia, *deferebat nomen*, con una data formola: *Dico*, per esempio, *ajo te in praetura spoliasse Siculos contra legem Corneliam, atque eo nomine sestertium millies a te repeto.*

Se a questa denunzia il reo non rispondeva, procedevasi alla valuta dei danni: *lis aestimabatur*, allorchè si trattava *de repetundis*, *et de peculatu*: in altre cause si domandava il gastigo, *repetebatur poena*. Se l' accusato negava, allora l' accusatore domandava di esser posto nel ruolo il nome del reo, *ut nomen inter reos reciperetur*; oppure *ut reus fieret*; *ut lege interrogaretur*; *ut mulcta, aut poena peteretur.*

Il Pretore fissava il giorno pel giudizio; e per lo più era il decimo dopo l' accusa: altre volte il trigesimo. Nelle cause però di estorsioni, *de repetundis*, domandavasi un tempo più lungo: e Cicerone nella causa contro di Verre n' ebbe cento e dieci, per aver comodo di girare la provincia, e raccogliere le prove dell' accusa.

LEZIONE XXIII.

§. 1. *Continuazione della stessa materia.*

Per tutto questo tempo il reo non vestiva la toga ordinaria, *togam albam*; ma ne indossava una usata e non polita, *sordidam*, *et obsoletam*, e con questa girava raccomandandosi ai Giudici per eccitarli a compassione; onde presso i latini *sordes*, *et squallor* in significato di delitto; *sordidati*, *et squallidi* in significato di rei Facevano lo stesso i cognati, gli affini, gli amici. Quando Clodio accusò Cicerone, molti senatori e cavalieri mutarono veste, *mutaverunt vestem*, di loro propria

volontà, *proprio consensu*; e tutto il senato per un pubblico decreto, *publico consilio.*

Cercava in questo tempo il reo dei difensori. Erano questi di quattro sorte, cioè que' che propriamente difendevano la causa, *Patroni*, ed *Oratores*; que' che assistevano l'accusato coi loro consigli e colla loro presenza, *Advocati*; quei che regolavano gli affari in assenza del reo, *Procuratores*; e que' che difendevano la causa di una persona o presente o assente, *Cognitores.* Poteva avere il reo fino a quattro difensori; e dopo la legge Giulia fino a dieci. Coloro che lodavano lo accusato, persone per altro di distinzione e di qualità, dette *laudatores*, potevano arrivare fino a dieci.

Nel giorno assegnato per ordine del Pretore il banditore citava l'accusatore ed il reo. Se non compariva l'accusatore, cassavasi l'accusato dal numero dei rei, *de reis exemptus erat*; se poi non compariva il reo, era condannato all'esilio: ma facevasi prima citare per mezzo del trombettiere.

Se comparivano amendue, il Pretore tirava a sorte i Giudici, *sortiebantur.* Potevano questi essere ricusati tanto dall'accusatore, quanto dal reo, *rejiciebantur*, e per sorte si sostituivano degli altri sino a completare il numero richiesto dalla legge. Questa tante volte permetteva che fossero scelti dall'accusatore e dall'accusato i così detti *judices edititii.* Gli eletti venivano citati: si potevano scusare; ma era in arbitrio del Pretore l'ammettere o no le scuse. Dovevano essi prima giurare, indi sedevano nel tribunale su' banchi: erano scritti i loro nomi in un registro, *libello consignabantur*, che si rendeva pubblico.

L'accusa ordinariamente era divisa in due parti, *duabus actionibus.* Nella prima si esponevano le ragioni; nella seconda si provava. Contribuiva a

questa prova: 1. la dichiarazione degli schiavi strappata a via di torture, trattandosi d'omicidj, di morte, e di cose di fatto, *quaestiones*; 2. la testimonianza dei cittadini, *liberi testes*, che deponevano dopo giuramento; 3. i libelli scritti, *tabulae*. Con questa parola dinotasi ogni sorta di scrittura, specialmente libri di conti *accepti et expensi*; lettere, biglietti, o scritture di obbligo, cambiali, *syngraphae*.

Queste prove esposte le sviluppava l'accusatore in uno, due, o tre discorsi. Gli avvocati dell'accusato s'impegnavano a difendere il reo; difesa che durava qualche giorno, e per questo valevano molto i lodatori. Terminata l'oratore la sua arringa diceva, *dixi*; e terminato ogni dire delle parti, l'araldo gridava, *dixerunt*.

LEZIONE XXIV.

§. 1. *Conchiusione del giudizio.*

Dopo tutto questo si veniva al decreto. Nelle accuse di estorsioni si trattava di nuovo la causa, *iterum causa agebatur*, o *dicebatur*, dopo un giorno d'intervallo, *perendie*; tempo espresso dai latini colla parola *comperendinatio*, o *comperendinatus*; ma parlava prima il difensore del reo.

Il Pretore mandando i giudici a deliberare, *in consilium mittens*, *ut sententiam ferrent*, o *dicerent*, dava a ciascuno tre tavolette per enunciare il loro parere a bollettini segreti. La lettera C dinotava *condemno*: A, *absolvo*; N L. *non liquet*. Secondo il numero maggiore de' voti, *ex plurium sententia*, con una certa formola pronunziava il pretore; il perchè prevalendo la lettera C, diceva *videtur fecisse*; se N L, diceva *amplius*, rimettendo la causa ad altro giorno. Questa dilazione fu detta *ampliatio*, ed *ampliari* per dilazionare la causa per

ambedue le parti : il che poteva succedere più volte, *bis*, *tertio ampliata est ; septies res ampliata.*

Presso de' Greci la lettera di condanna era il *Theta*, detta *mortifera*, *nigra.*

In origine i voti si davano con sassolini bianchi, o neri, *lapillis*, *calculis.* Quindi per esprimere cosa di poca importanza dicevasi causa *paucorum calculorum ;* essere condannato, *reportare calculum deteriorem* ; essere assoluto, *calculum meliorem :* e presso Plinio perdonare, scusare, *errori album calculum adjicere :* ed Orazio, *creta an carbone notandi ?* si devono assolvere, o condannare ? I Romani notavano i giorni infausti col nero, *carbone*, i felici col bianco, *creta*, o *cressa nota*, *albo lapillo.* Di qui le espressioni, *signare diem lactea gemma*, o *melioribus lapillis*, segnare un giorno per fortunato. Costume preso dai Traci o Sciti, che in ogni giorno solevano riporre un sassolino bianco o nero, per quindi vedere al terminar della vita quanti erano stati per essi i giorni felici, e quanti gl' infelici.

Gli Ateniesi per votare il bando di un loro cittadino si servivano delle conchiglie, *testis*, o *testulis*, οστρακοις. Sei mila conchiglie bastavano a fissarlo per dieci anni, pena detta *Ostracismo.* In parità di voti veniva assoluto il reo pel voto di Minerva, *calculo Minervae ;* cosa praticata ancora da' Romani : che anzi se in una condanna il numero dei voti eccedeva di un solo, si fece Augusto accordare il privilegio di unire il suo ai mancanti, per assolvere il reo per la parità.

Il *Pretore* pronunziando sentenza di condanna deponeva la toga pretesta. Se i Tribunali non si opponevano, doveva il reo subire la pena. Se poi il reo era assoluto, riprendeva le sue vesti ordinarie, *sordido habitu posito*, *albam togam resumebat.* Poteva ancora intentare un' azione di calunnia contro l' accusatore, o un' azione *praevari-*

cationis contro del difensore, conoscendo d'averlo tradito o per negligenza, o per intelligenza avuta cogli avversarj. *Praevaricari* è composta da *prae* e *varico*, o *varicor*, che discende dalla parola *varus*, chi ha le gambe curve e torte, per lo che cammina con piedi troppo tra loro lontani; e quindi nel senso di non andar dritto, ma storto; usato poi a significare colui che opera con raggiri.

LEZIONE XXV.

§. I. *Delle pene.*

Damnum era la pena che si faceva cadere su i beni: *multa*, o *mulcta*, su una porzione; *publicatio*, confisca su di tutt' i beni, che andava in favore dello Stato, emanata contro i dichiarati nemici della patria. Per rendere questo delitto più detestabile si abbattevano le case del reo, ed il suolo dedicavasi ad una divinità, per non più innalzarvisi alcun edifizio. La multa maggiore non oltrepassava tremila e venti assi, tanto valutandosi trenta buoi, e due pecore.

Vincula, legami con detenzione; pena che poteva essere pubblica pei rei confessi o convinti, o privata presso un magistrato o un particolare che ne rispondeva. Sallustio la chiama *libera custodia.* Si comprendono poi sotto la parola *vincula*, le catene, *catenae*; le pastoje, *compedes*, o *pedicae*; i legami per le mani, *manicae*; un anello di ferro pei piedi e pel collo, *nervus*; un ceppo per racchiudervi le mani ed i piedi, *columbar*; le coregge di cuojo pel collo e pei piedi, *bojae.*

Carcer, il carcere. Anco Marzio lo fece formare alle falde del Campidoglio: Servio Tullio poi lo ingrandì. La parte sotterranea molto oscura fu detta *Tullianum*, e da Livio *inferior carcer*; detta ancora *latomiae* o *latumiae*, perchè cavata nella

pietra ad immagine del carcere di Sicacusa fatto formare da Dionisio, appunto perchè in lingua siracusana *latomiae* dicevansi quei luoghi da cui s' erano cavate le pietre, *ex quibus lapides excisi sunt.*

Robur, o *robus*, era una cassa forte di legno, ove si rinchiudevano i rei, che Plauto chiama *robustum carcerem.* Alcuni credono che fosse l'altra parte del carcere; altri che fosse lo stesso *tullianum*; ma è più verosimile che fosse nello stesso tulliano: e l'espressione *de robore praecipitare* ci fa credere essere stata una cassa, da cui si precipitavano al basso i rei, con togliere loro di sotto quella tavoletta, su cui poggiava il corpo.

Verbera, le battiture; che se si eseguivano colle bacchette pei soldati dicevansi *fustuarium*; se con le verghe, *virgis*; ma pei soli cittadini (le abolì poi la legge Porcia); se con le fruste e cigne pe' servi, *flagellis.* I condannati a morte soggiacevano prima alle battiture colle verghe, I, *lictor*, *colliga manus*, *verbera intra*, *vel extra pomerium.*

Talio, il taglione, era una pena eguale all'ingiuria fatta, cioè mano per mano, occhio per occhio ec. Potevasi riscattare con danaro, *talio redimi poterat.*

Ignominia, pena di vergogna, che dava il Censore; ma dandola il Pretore dicevasi *infamia*, perchè impediva di concorrere a dignità pubbliche ed a fare testimonianza.

Exilium, bando, pena che faceva perdere il domicilio e la cittadinanza, la quale come non poteva togliersi ad alcuno contro sua voglia, così davasi colla formola, *interdico tibi tecto*, *aqua*, *et igni*, cioè *uti tecto* ec. Questo dritto di cittadinanza perdevasi subito che uno si faceva ascrivere ad altra città. Augusto introdusse due altre specie di bando: *Deportationem*, pena di stare in perpetuo esiglio in luogo che destinava l' Impera-

dore ; e *Relegationem* , pena di stare in un luogo che destinava l' Imperadore, ma che poteva essere o perpetua , o a tempo, senza togliere la cittadinanza.

Servitus , pena che portava la perdita dei beni colla libertà. Davasi a coloro che ricusavano farsi censire, o presentarsi alle bandiere , *in incensos*, o *in eos* , *qui ad militiam vocati* , *non respondissent.*

Mors , poteva essere civile , come il bando , la schiavitù ; e naturale pei delitti capitali , *infelici arbori suspendere.* Gastigavansi così i malfattori dopo d' essere stati battuti con verghe : appresso si gastigavano colla decapitazione , *securi percutere* ; alcune volte col precipitarli dalla rupe Tarpeja , *de saxo Tarpejo dejicere*; altre volte col farli strangolare nel rovero , o nel carcere , *laqueo gulam frangere* , *guttur* , *cervicem.* A' corpi dei condannati non davasi sepoltura , nè si bruciavano ; ma o si lasciavano nelle scale *Gemoniae* , o si gettavano nel Tevere trascinati con un uncino , *unco tracti.*

Sotto gl' Imperadori si esponevano alle bestie feroci , *ad bestias damnati* ; o si bruciavano vivi coverti da una veste di pece , *vivicomburio.* Alcune volte erano condannati alle forze pubbliche , o destinati pei giuochi gladiatorj , o alle opere pubbliche , come a nettare le cloache , i bagni , i condotti , le strade. I servi dopo la flagellazione erano crocifissi , *sub furca caesi* , *in crucem acti* , portando scritto sul petto il delitto commesso , o la pena a cui erano stati condannati. Vedio Pollione faceva condannare i suoi schiavi ad esser cibo delle murene , *murenis.*

I parricidi erano cuciti vivi in un sacco di pelle, *culleo insuti* , con un cane , un gatto , una scimia , un gallinaccio , e quindi buttati nel mare , o in un fiume profondo , dopo d' essere stati flagel-

lati, *sanguineis virgis caesi*. Soffrì il primo questa pena Publicio Malleolo.

LEZIONE XXVI.

§. 1. *Della milizia terrestre. — De delectu, ossia della leva.*

Quante volte dovevasi far la leva in Roma eleggevansi prima ventiquattro Tribuni de' soldati. Ne' primi tempi eran tutti eletti dai Consoli, posteriormente in parte dalla plebe. Eran divisi in quattro legioni egualmente. Quindi dietro editto, *proposito edicto*, e se la cosa non ammetteva tempo, *per praeconem*, assegnavasi il giorno in cui tutti i Romani, che avevano l'età militare, nelle rispettive tribù si dovevano unire nel Campidoglio, o nel campo Marzio. Ivi i tribuni de' soldati sotto la presidenza de' Consoli sceglievano da ciascuna tribù, tirata a sorte, i più proprj per la milizia. Avevasi l'attenzione di scegliere quattro persone di eguale età e forza, da mettersi uno per ciascuna legione, acciò tutte e quattro fossero state eguali. Si badava che i primi soldati portassero un nome di buono augurio, come *Valerius*, *Salvius*, *Statorius*; e questi nomi si scrivevano su tavolette, onde *scribere milites*, far la leva.

L'età militare presso i Romani cominciava da diciassette anni fino ai quarantasei. Chi ne contava più o meno era esente dalla milizia; ma se in questo spazio di tempo non si fossero completate le campagne che la legge esigeva, cioè venti anni pel soldato a piedi, e dieci pel soldato a cavallo, era obbligato al servizio fino all'età di cinquanta anni.

Oltre l'età bisognava che il soldato romano avesse un certo fondo, non meno di undici mila assi, circa trecento ducati, che poi si abbassò

fino a quattromila, circa cento ducati; per lo che i *proletarii* e i *capiti censi* venivano esclusi. Ma a tempo di Mario sì questi come i libertini, che militavano prima soltanto nella marina, passarono a militare nella fanteria.

Furono sempre esentati i servi; ed è cosa straordinaria se leggesi, che dopo la battaglia di Canne si offrirono a militare ottomila servi, detti *Volones*, cioè volontarj, per vendicare la morte dei loro Padroni. In questa occasione ne furono comprati per decreto del Senato ventiquattromila altri, per completare gli eserciti, perchè la repubblica era restata esausta di cittadini.

Citati i cittadini romani, erano obbligati a presentarsi, per non soggiacere alle pene ch' erano ad arbitrio de' Consoli. Per lo più queste riguardavano la confisca de' beni e la perdita della libertà. Poteva uno essere esente dalla milizia: 1. *vocatione*, esenzione, o per età, o per onore sacerdotale, o per magistratura, o per favore conferitogli dal senato, o dal popolo: 2. *emeritis stipendiis*, per le campagne terminate: 3. *morbo*, per malattia, oppure *vitio*, per difetto permanente; quindi *causarii milites*, cagionevoli; *causaria missio*, licenza ottenuta per malattia o difetto.

Spettava al Console, e tante volte al Tribuno della plebe, dietro appello, esaminar il valore di queste esenzioni. Potevano ancora non essere ammesse, o rimettersene l' esame ad altro tempo. Non erano ammesse nelle guerre pericolose che succedevano in Italia e minacciavano Roma, o eran mosse dai Galli. Allorchè il Senato dichiarava queste guerre, *tumultum*, doveva ognuno prendere il sago: si sospendeva benanche il corso delle cause, *justitium indicebatur*, e facevasi la leva *sine vacatione*. Si alzavano due bandiere nel Campidoglio, delle quali una rossa, per chiamare la

fanteria, un' altra di colore azzurro, per invitare la cavalleria.

Servio nota che v' erano tre sorte di milizia: una detta *tumultus*, pel molto timore eccitato dai vicini pericoli; la seconda *sacramentum*, quando ogni soldato era obbligato a giurare; la terza *conjuratio*, quando non v' era tempo a prendersi il giuramento ad uno ad uno, ma giuravasi insieme.

Nelle critiche circostanze si chiamavano alla milizia ancora i veterani, *Evocati*; i quali terminate le loro campagne seguitavano tante volte a militare per far cosa grata ai loro generali: essi però non erano soggetti a certe fatiche, ed erano riguardati con distinzione.

La leva della cavalleria non portava difficoltà, perchè era scelta dalle note censorie, ed era scarso il loro numero. Terminata la leva se ne prendeva uno per ogni legione; il quale avanti al Tribuno pronunciava la formola del giuramento, *jurisjurandi*, e si ripeteva da tutti. Essa conteneva la promessa da portarsi da buoni soldati, e sempre ubbidienti. Livio dice che siffatto giuramento fu legalmente richiesto nella seconda guerra punica; e senza tal giuramento niuno poteva col nemico giustamente combattere.

Della stessa maniera facevasi la leva presso gli alleati dietro ordine avuto dai Consoli. Formate poi le legioni, e dopo preso il giuramento, si recavano a giorno prefisso al luogo loro indicato. Queste truppe erano loro pagate dalle loro città; per lo che portavano seco un proprio pagatore, *quaestorem*. I Romani ad essi somministravano il solo *frumentum*.

LEZIONE XXVII.

§. 1. *Ordini dei soldati.*

L' armata aveva corpi intieri, *genera*, ch' erano divisi in parti, *partes*. Ogni legione era composta di quattro corpi: 1. *Velites*, *quasi volites a volando*, tutta di giovani, ch' erano nel fiore della loro età, ma di bassa condizione. Furono chiamati ancora *rorarii*, perchè essi precedevano nella battaglia gli altri corpi a guisa della rugiada, che suole precedere la pioggia: detti benanche *ferentarii*, per l' ajuto che presentavano a tutt' i corpi negli attacchi: 2. *Hastati*, per le aste lunghe di cui facevano uso: 3. *Principes*, perchè erano i primi una volta a combattere. In questo corpo si mettevano i giovani di mezzana età, e più in vigore: 4. *Triarii*, soldati di sperimentato valore. E perchè nel combattere degli altri corpi stavano essi indietro poggiati sul destro ginocchio, furono detti *subsidia*. Furono detti anche *pilani*, perchè nel combattere facevano uso di una specie di picca detta *pilum*, come *antepilani* furono detti gli astati, ed i principi. Questi quattro corpi (quantunque a giusto parlare corpo non formavano i veliti) formavano una legione così divisa, cioè seicento triarii; principi, astati e veliti mille e dugento per ciascun corpo: sicchè l' intera fanteria di una legione era di quattro mila e dugento. Che se mai la legione era formata di un maggior numero di soldati, questo numero accrescevasi egualmente in ciascun corpo, eccetto i triarii, che restavano a seicento.

Ciascun corpo, tranne quello de' veliti, era diviso in dieci manipoli, pei quali si dividea un egual numero di veliti, ed ogni manipolo in due centurie. Tre manipoli poi col numero corrispon-

dente di veliti formavano una coorte, *cohortem.* Si diceva centuria, non perchè realmente avesse il numero di cento soldati, ma perchè i latini usavano la parola cento per dinotare un numero maggiore, o minore.

Manipulus, detto da un fascetto di fieno, che portavasi sospeso ad una pertica, e che valeva anticamente per insegna militare. *Cohors*, detta dalla figura che questa truppa rappresentava schierata, cioè quella di un cortile, che suole vedersi innanzi alle case.

La cavalleria era ancora divisa in parti. Ogni legione aveva trecento soldati a cavallo romani, divisi in dieci torme, e trenta decurie; ogni torma composta di trenta soldati, ogni decuria di dieci.

Le truppe degli alleati erano divise in maniera poco diversa da quelle dei Romani. Essi somministravano un egual numero di fanteria nei quattro loro corpi; ma davano un doppio numero di cavalleria, cioè seicento soldati.

Da tutta la fanteria degli alleati se ne toglieva la quinta parte, cioè seicento, e dalla cavalleria la terza, cioè dugento; e queste porzioni tolte formavano il corpo degli straordinarj, *extraordinariorum*, impiegati al servizio del Console. Da questi straordinarj di fanteria e cavalleria se ne sceglieva la quinta parte, cioè cento venti di fanteria, e quaranta di cavalleria; la quale truppa formava il corpo delle guardie del Console, *Selecti.*

Si conosce bene, che tolti seicento dalla fanteria, che era divisa in egual numero di manipoli, questi dovevano contenere un numero minore di quello che ne conteneva il manipolo della legione romana. Al contrario essendo la cavalleria divisa in dieci torme, ognuna di queste, quantunque se ne fossero tolti i dugento straordinarj, pure do-

veva avere un numero maggiore di soldati a cavallo.

Avvertasi che il manipolo non ebbe sempre lo stesso numero di soldati. Infatti sotto Romolo ne aveva cento: a tempo della repubblica centoventi: sotto gl'Imperadori fu minore della centuria, e segnava propriamente quella quantità di soldati, che dormiva sotto una stessa tenda.

Da tutto ciò rilevasi chiaramente che una legione romana aveva quattromila e dugento soldati a piedi: aggiuntivi altrettanti alleati formava il numero di ottomila e quattrocento: postavi la cavalleria dei romani al numero di trecento, e quella degli alleati di seicento, completava il numero di novemila e trecento. Se dunque un esercito consolare era composto di due legioni, il Console comandava una truppa di diciottomila e seicento soldati. Se in ogni anno facevasi la leva per due eserciti consolari, in ogni anno si arrolavano trentasettemila e dugento soldati. Tutto il detto è secondo Polibio, ma vi fu variazione.

LEZIONE XXVIII.

§. 1. *Ordine degli Ufficiali.*

Degli ufficiali altri erano minori, ed altri maggiori. Tra i minori erano i centurioni, *centuriones*, che in ciascun corpo, tranne sempre i veliti, erano eletti dai Tribuni in numero di venti col permesso del Console. Ogni manipolo aveva due centurioni, uno per la centuria destra, l'altro per la sinistra. In questa scelta avevasi riguardo al valore. Trovasi presso gli autori latini, *primus*, *secundus*, *tertius hastatum;* vale *primus*, *secundus*, *tertius manipulus hastatorum* ec. Ed è facile ancora comprendersi, che *decimus hastatum* era l'in-

fimo centurione, come *primus triariorum* o *primipilus* era il primo e più onorato.

Infatti questo primo centurione stava alla custodia dell'aquila, bandiera che regolava tutta la legione, di cui n'era quasi il comandante; poichè egli interveniva ne' consigli militari, e per mezzo suo si passavano gli ordini de' Tribuni e de' Generali agli altri Centurioni. A questo posto era annessa la dignità di cavaliere; e forse ne aveva per premio il fondo, almeno la quantità di danaro necessaria a potersi formare tal fondo.

Si saliva a gradi per arrivare a tal posto. Da centurione dell'ultimo manipolo degli astati si passava a centurione dell'ultimo manipolo de'principi; e da questo a centurione dell'ultimo manipolo dei triarii; e quindi a centurione del nono manipolo degli astati, serbandosi sempre quest'ordine, fino a che si arrivava al primo manipolo dei triarii; purchè il merito distintivo di alcuno non lo avesse presto promosso a questo grado.

Ogni centurione si eleggeva un ajutante, *optionem*, ne' primi tempi detto *accensum*; dippiù un porta bandiera, *signiferum*. L'insegna del centurione era una bacchetta di vite, di cui si servivano per gastigare i delinquenti. Di qui *vite donari*, esser fatto centurione: *vitem poscere*, domandare tal carica: *vitem gerere*, esercitarla.

I tribuni erano sei per ogni legione; due però erano coloro che la comandavano per due mesi soltanto, un giorno per uno, *alternis diebus*. Furono prima creati dai Re, e poi dai Consoli. Finalmente furono in parte creati dal popolo. Da ciò venne la distinzione che i creati da'Consoli si dicessero *Rutuli*, o *Rufuli*, da Rutilio Rufo, che ne propose la legge; ed i creati dal popolo *comitiati*.

De' ventiquattro tribuni creati per le quattro legioni, quattordici si prendevano dall'ordine dei cavalieri, che avevano fatto cinque campagne, e

dieci dalla plebe che ne avevano fatto dieci. Questo impiego portava a' plebei l'ordine equestre, ed ai cavalieri l'ordine senatorio. Quindi sotto gli Imperadori troviamo i primi chiamati *Angusticlavii*, ed i secondi *Laticlavii* secondo Rubenio; quantunque Lipsio creda che i laticlavii fossero eletti dall'ordine senatorio, e gli angusticlavii dall'equestre. Era ufficio de' Tribuni amministrar giustizia nel campo; invigilare sulla disciplina militare; badare agli esercizj, alle sentinelle, e ad altri impieghi di non piccolo momento.

Ogni torma di cavalleria aveva tre decurioni. Il primo scelto comandava tutta la torma; in mancanza comandava il secondo ec. Questi si sceglievano i loro ajutanti, *optiones*.

Alle truppe alleate in vece di Tribuni si mettevano dai Consoli a comandarle i Prefetti, *Praefecti*; ma i manipoli avevano i loro centurioni, come le torme della cavalleria i prefetti.

Legati, erano uffiziali maggiori, ossia luogotenenti, e per lo più tanti in numero, quante erano le legioni. Erano dati dal senato; e qualche volta se ne permetteva la scelta a'Generali. Dovevan essi prestare la loro opera, assistenza e consigli nel corso della guerra. Talora conferivasi loro il supremo comando dell'armata; e così portavano le insegne del generale, cioè i littori, ed i fasci.

Bisogna qui avvertire, che a tempo degli Imperatori, chi a nome dello stesso Imperadore comandava l'intiero esercito, dicevasi *Legatus consularis*, e chi aveva il comando della legione *legatus Praetorius*.

Imperator, supremo general comandante. Era di lui il dritto di prendere gli auspicj per la guerra. Amministrandola di persona dicevasi *ductu, et auspicio suo*, pe' suoi luogotenenti, dicevasi *auspicio suo*, *et ductu legati*, cioè cogli auspicj dell' Imperadore, e colla direzione del di lui luogotenente.

LEZIONE XXIX.

§. 1. *Delle armi.*

Alcuni soldati, come i veliti, erano armati alla leggiera, *levi armatura*: gli astati poi, i principi, e i triarii erano armati alla pesante, *gravi armatura.*

Le armi de' veliti erano la spada alla spagnuola, *gladius hispaniensis*, diversa dalla spada gallica, *gladius gallicus;* perchè con quella si soleva combattere di punta, *punctim*, con questa di taglio, *caesim.* La portavano al fianco destro, servendosene allorchè dovevano combattere a corpo a corpo, *collato pede*, *et cominus.* I veliti per lo più combattevano da lontano, *eminus*, onde erano provveduti di sette piccole aste per ciascuno, lunghe due cubiti, grosse un dito, armate di un ferro lungo un palmo, *spithama*; ma così sottile, che scagliate se ne piegava il ferro, e non erano proprie a scagliarsi di nuovo. Portavano inoltre uno scudo del diametro di tre piedi circa, rotondo, *parma*, coverto di cuoio: quindi *parma alba*, ch' era senza alcuna insegna. Avevano un elmo, *galea*, o *galerum*, casco fatto dalla pelle di qualche animale, col quale si coprivano la testa, chiamato ancora *cudo.*

Le armi degli altri corpi erano la spada alla spagnuola, e un' asta detta *pilum*; ma di tanta grossezza, quanto poteva capire entro la mano, lunga quattro cubiti e mezzo. Di tre cubiti era la lunghezza del legno, ed un cubito e mezzo quella del ferro acuminato, e guernito tutto d' ami; cosicchè conficcato nel corpo con difficoltà potevasi tirare in dietro. Portavano lo scudo, *scutum*, bislungo, e per questa figura distinguevasi dal clipeo, *clypeo*, che era rotondo. Lo scudo bis-

lungo, *ovatum*, aveva quattro piedi di lunghezza, e due di larghezza. Ve ne erano ancora de' più lunghi detti *imbricata*, a figura d' embrice, portato però dalle persone più degne. Aveva questo scudo l' anima di legno, e di un tessuto di vinchi, coperto di cuojo. Sporgeva fuori da mezzo una gobba di ferro, *umbo*, per ricevere non solo i colpi dell' inimico senza danno, ma ancora acciò tenendosi a terra si fosse meglio conservato dall' umido: ed era dippiù nell' estremità fornito d' intorno intorno di laminette di ferro. Su questi scudi si solevano effigiare le illustri imprese, le quali han dato origine alle armi gentilizie.

Trovansi ancora presso i Latini le parole *cetrae*, *peltae*, che dinotavano scudi usati dalle nazioni *barbare*, della figura per lo più di mezza luna, onde si cognominarono *lunatae*.

Il cimiero, *galea*, era di ferro, o di bronzo, fornito di due laminette dall' una parte e dall' altra, per custodire le mascelle. Si legava sotto al mento con coregge: aveva la cima, *conum*, donde sporgevano dei pennacchi di vario colore, *cristae*.

Lorica, un giacco, una corazza fatta di cuojo; che poi si formò di ferro o di bronzo, ed anche a forma di squame di pesce, o di anelli di ferro concatenati insieme: *hamis conserta*, o fatta a maglia a due e tre ordini, *lorica bilicis*, *trilicis*. E per essere più ferma ai colpi soleva formarsi di piastre di ferro tra loro unite. Ma questa corazza era dei più ricchi, e di coloro ch' erano numerati nella prima classe. Tutti gli altri solevano per lo più portare *pectoralia*, *et thoraces*, formate da una sola lamina di ferro.—

Ocreae, gambieri di ferro. Polibio dice che se ne portava uno solo al piede destro, per tenerlo difeso da' colpi nemici; perchè combattendo da vicino il piede destro era sporto in fuori.

Le armi della cavalleria erano le stesse, ad eccezione delle aste, che erano più lunghe.

Da ciò che si è detto ricavasi, che sotto la parola *arma* si comprendevano tanto quelle di difesa, quanto quelle di offesa.

LEZIONE XXX.

§. 1. *Dell' esercito schierato in battaglia. — De acie.*

Per lo più solevasi schierare l' esercito mettendosi in prima fila, *in fronte*, gli astati; quindi dopo un certo intervallo i principi; nell' ultima fila, *extrema acie*, dopo uno spazio maggiore, i triarii, tra quali si dava luogo agli straordinarj di fanteria.

La fanteria degli alleati situavasi a' lati delle legioni, *in cornibus*, nella stessa linea. Queste truppe erano fiancheggiate dalla cavalleria degli alleati, ch' era situata a sinistra, e da quella dei romani posta a destra, che aveva a lato gli straordinarj a cavallo. Venne da qui che la cavalleria egualmente che la fanteria degli alleati furono dette *alae*, e presso gli scrittori trovansi *alarii equites*, *alariae cohortes*. Bisogna però avvertire che questa denominazione ne' tempi posteriori fu data alle truppe ausiliarie, *pedites alarii*: trovandosi però *alarii equites*, intendesi tanto della cavalleria degli alleati, quanto degli ausiliarii.

I veliti non avevano una situazione fissa; ed ora venivano posti alla prima fila, ora tra' *manipoli*, ora ai *lati*.

Ogni *centurione* stava avanti alla sua centuria, e dietro ad essa il suo ajutante. Il Generale spesso stava vicino all' aquila, ed aveva a sè d' intorno i *selectos pedites et equites*, ed alcuni de' veterani, *aliquot evocatos*; gli altri erano immi-

schiati nei manipoli. I Tribuni e i luogotenenti erano d' intorno al Generale, purchè il bisogno non li richiedesse altrove.

I primi a venire alle mani erano gli astati, quando non riusciva a' veliti di far piegare o disordinare l' esercito nemico. Se agli astati non riusciva di sbaragliarlo, *presso pede retrocedentes*, pian piano marciando in dietro per quegl' intervalli, che passavano tra' manipoli de' principi, si mettevano nello spazio che v' era tra' principi e i triarii. Se poi fosse riuscito inutile lo sforzo dei principi, della stessa maniera si ritiravano dietro agli astati, e questi ricominciavano la pugna o soli, o insieme uniti co' principi. Ma se neppure loro riusciva rovesciar l' inimico, si ritiravano allora tra' manipoli de' triarii, i quali alzatisi col serrarsi tutt' insieme gli ordini, *compressis ordinibus*, si scagliavano sopra dell' inimico. Di qui l' espressione, *res edit ad triarios*, la cosa è in pericolo.

Si soleva schierare l' esercito, a guisa di torre, presentando all' inimico una fronte più stretta, e allungandosi in dietro. In queste due maniere di schierarsi l' esercito veniva tutta l' armata ad esser divisa o in due corni, o in una truppa di fronte, *in primam aciem*, e truppa di riserva, *in subsidia*; o in tre parti, essendo la schiera di mezzo tra' due corni, *media acies.*

Attaccandosi coll' inimico ora marciavano essi in corpo; ora si avanzava il solo corno destro o sinistro, restando fermo l' altro; ora formavano un seno col fare andar innanzi soltanto i due corni; or facevasi inoltrare il corpo di mezzo, formando una specie di arco.

Potevasi schierare a zeppa, *cuneus*, quando marciava contro l' inimico colla fronte stretta, *angustata fronte*, la quale andavasi a poco a poco allargando. Alcune volte schieravasi a forbice,

forceps, mostrando all' inimico due punte allargate, che mano mano restringendosi indietro, si univano in un punto. Vedevasi schierato ancora lo esercito in giro, *globus*, o a serra, *serra*, quando combattendo facevansi contro all' inimico avanzare tutt' i manipoli pari, e gl' impari si tenevano indietro. Quindi poi s' inoltravano questi, e quelli retrocedevano.

Ogni *manipolo* aveva una bandiera. Nell' esercito in marcia precedeva il *manipolo*; nel combattimento si situava dietro; onde i soldati che combattevano innanzi dicevansi *antesignani*.

Queste bandiere nei primi tempi erano pertiche, alla cui punta stava attaccato un fascetto di fieno; di poi furono aste, che portavano degli scudi con entro le immagini o degli Dei, o dell' Imperadore. Tante volte dalla sommità usciva una mano; tante volte la figura di qualche animale, come di un lupo, di un cignale, di un cavallo, di un dragone. Si quistiona se un manipolo avesse avuto una o due bandiere. Vi è chi sull' autorità di Varrone e Polibio inclina al parere che fosse una sola, quantunque ogni manipolo avesse due centurioni, due ajutanti, due porta bandiera.

La cavalleria portava le banderuole di velo quadrate, *vexilla*, onde le ali della cavalleria sono indicate col nome *vexillationes*: e perchè avevano il color di porpora, si chiamarono ancora *flammulae*. La prima bandiera però della legione era l' Aquila, *Aquila*.

LEZIONE XXXI.

§. 1. *Dell' esercito accampato. — De castris.*

Gli accantonamenti erano cognominati *hiberna*, ed *aestiva*, secondo le stagioni. Gli *aestiva* se si innalzavano per una sola notte, si dicevano *castra*, ed appresso *mansiones*; onde *ad prima*, *ad altera*, *ad tertia castra*, al primo, al secondo, al terzo giorno di marcia: se poi per più giorni, *stativa*.

Hiberna, accantonamenti per tutta la stagione d' inverno; quindi erano essi più fortificati, e tante volte si formavano di tavole e di fabbriche; sicchè uscitone l' esercito vi andavano ad abitare i popoli vicini. Abbiamo ancora a' giorni nostri nella Magna Grecia le Castelle, *Castra Hannibalis*; nel Novarese *Camariano*, *Castra Marii.*

§. 2. *Forma degli accantonamenti.*

Nella parte superiore del campo in un luogo più erto situavasi la tenda del Generale, *praetorium*. Abbracciava dugento piedi da ogni lato, per dar comodo ai littori, ai servi, alla corte, al di lui equipaggio.

Ai lati di questo Pretorio erano due altre aje; una destinata per la piazza, *forum*, l' altra per la tenda del Questore, *quaestorium*, vicino alla quale eravi il magazzino da tenere il frumento, l' orzo, ed anche le armi, *armamentarium.*

Sotto alla tenda del Pretore in retta linea stavano accampati i Tribuni. Vi passava una strada per mezzo, in guisa che sei Tribuni guardavano una legione, e sei un' altra. Polibio non dice ove fossero stati accampati i Luogotenenti ed i Prefetti degli alleati. Lipsio in questa incertezza ci assi-

cura che i Luogotenenti stavano nella parte della piazza accanto alla tenda del Generale, quantunque Schelio li metta nella istessa linea dei Tribuni; ed accanto a questi Tribuni stavano le tende dei Prefetti degli alleati che guardavano le rispettive truppe a cui comandavano.

Dalla parte sì della piazza, come della tenda del Questore v'erano gli *evocati*, e presso a questi i *selecti*. Quindi frappostavi una strada erano dalla parte di sopra in linea accampati gli *extraordinarii*, stando dalla parte di dentro al campo la cavalleria, verso poi la porta la fanteria.

Una strada assai larga di cento piedi divideva la parte superiore del campo dalle parti inferiori. In questa, come si è accennato, stavano le tende dei Tribuni, de' Prefetti, de' Centurioni, ed era chiamata *principia*. In questo luogo amministravasi giustizia; si parlava coll' armata; si davano i gastighi, eccetto però la pena di morte, per esservi le bandiere, e gli altari degli Dei. Ivi depositavano i soldati il loro danaro, come luogo sacro; quindi *mitti principia*, sloggiare.

Le parti inferiori del campo contenevano le tende dei soldati: nel mezzo erano situate le decurie della cavalleria in due ordini in lungo, passandovi una strada tra l'una linea e l'altra: ai fianchi s'innalzavano le tende dei triarii. E frappostavi un'altra strada venivano da una parte e dall'altra le tende dei principi, e vicino a queste quelle degli astati.

Dopo le tende delle legioni, frappostavi un'altra strada, veniva subito la cavalleria degli alleati, e dietro le tende per la loro fanteria. I manipoli erano ordinati in lungo, in guisa che il quinto manipolo era separato dal sesto per mezzo di una strada detta *Quintana*.

I veliti, secondo Lipsio, erano accampati in quello spazio, che passava tra il terrapieno e le ten-

de. Bisogna avvertire che sotto ogni tenda stavano dieci soldati col loro decano; e la parola *tendere* prendesi nel senso di accamparsi.

La parte esterna degli accantonamenti abbracciava la fossata, *fossa*, più o meno larga e profonda, secondo il bisogno: ordinariamente profonda nove piedi, e larga dodici. Poteva questa formarsi di due maniere: o dall'alto andava a stringersi al basso, *fastigiata*; o serbava la stessa larghezza fino al basso, *punica*.

Abbracciava ancora la parte esterna la trincea o terrapieno, *vallum*, detto ancora *brachium*, distante dalle tende dugento piedi. Era esso formato dalla terra e sterpi cavati dalla fossa, *agger*, e da pali acuti, che vi si piantavano, e s'intrecciavano coi loro rami, *valli*, *sudes*, *pali*; alto per lo più sei, e largo otto piedi. Questa misura però variavasi a proporzione che l'inimico era più o meno vicino.

Lorica vallaris, era un parapetto di vinchi, che adattavasi sul terrapieno per custodire i soldati che combattevano; e tante volte vale per semplice trincea, *urbem lorica circumdare*.

Per quattro porte si entrava nel campo, che erano: 1. *praetoria*, o *extraordinaria*, che guardava il campo nemico; 2. *decumana* l'opposta a questa vicino ai decimi manipoli, e trovasi ancora chiamata *quaestoria*. perchè in alcuni tempi situavasi la tenda del Questore nella strada *quintana* vicino a questa porta; 3. *principalis dextra*; 4. *principalis sinistra*, site all'una parte ed all'altra della strada detta *principia*.

Tutto il campo di figura quadrata conteneva intorno intorno un circuito di mille e cinquecento passi, circa un miglio e mezzo; ma per un solo esercito consolare. Quando poi si univano i due eserciti consolari, se ne formavano due, che si riguardavano dalla parte delle porte pretorie.

LEZIONE XXXII.

§. 1. *Servizj che si facevano nel campo. — Munia castrensia.*

I soldati dovevano piantare le tende dei loro ufficiali, formare la trincea, tirare la fossata ec. onde vennero detti *munifices.* Da questo servizio erano esenti i Centurioni, i Cavalieri, ed alcuni dei soldati rasi, *gregarii*, per particolar favore.

Le sentinelle, sempre in attività, di giorno erano dette *excubiae*, di notte *vigiliae.* Ogni Tribuno, e ogni Luogotenente ne aveva due; il Questore, il Generale un intiero manipolo. Ogni torma di cavalleria ne aveva una, presa dai manipoli dei triarii. Lo stesso praticavasi presso gli alleati. Ogni porta aveva un posto di guardia, composto di una intiera coorte, ed una torma di cavalleria, *stationes.* In tempo di notte mettevasi una sentinella per ogni manipolo. Le decurie de' veliti guardavano le porte e tutto il giro del campo.

La sentinella cambiavasi ad ogni tre ore; la notte poi era divisa in quattro vigilie. Quattro cavalieri scelti da ogni legione dovevano girare per tutte le sentinelle, osservando se facevano il loro doverre. Erano perciò detti *circuitores*, o *circitores.* Dimoravano nella tenda del primo Centurione, *primipili*; il Tribuno però assegnava loro in iscritto quale vigilia e quale sentinella dovessero visitare. Giunta l'ora, si mettevano in giro in compagnia di alcuni loro amici, ricevendosi da ciascuna sentinella una tessera. Se mai l'avessero trovata in mancanza, chiamavano questi amici per testimonj. Presentavano nella mattina queste tessere al Tribuno, dalle quali rilevava chi avea mancato.

Portavano le tessere alcune lettere segnate, co-

me per esempio H. I. V. I, cioè, *hastatus primi manipuli vigilia prima*. Queste tessere erano diverse da quelle che il Tribuno dava al calar del sole ad un soldato di ciascun decimo manipolo, che rispettivamente li mostrava al suo centurione e prefetto, da' quali mano mano eran passate ai centurioni del nono manipolo, ed indi all' ottavo ec. Così in un momento per tutto il campo sapevasi il *santo* che valeva per quella notte, onde si fosse distinto l' amico dall' inimico.

§. 2. *Dell' esercito in marcia. — De agmine.*

Dovendosi levare il campo, *castra movere*, si davano tre segni. Al primo si riunivano i bagagli, *vasa colligebant*, e si abbassavano le tende: al secondo si mettevano i bagagli accomodati sulle bestie da soma, *his jumenta onerabant*: al terzo si marciava, *procedebant*.

I primi a sfilare erano gli estraordinarj, come i più vicini alla porta pretoria. Veniva appresso il corno destro degli alleati coi loro bagagli; quindi la legione romana co'proprj bagagli; finalmente la seconda legione coi bagagli proprj, e quelli ancora del corno sinistro degli alleati, che serrava la marcia. La cavalleria o seguiva la fanteria, a cui apparteneva, o marciava ai fianchi del bagaglio.

Che se poi temevasi l' incontro del nemico, marciavano come stavano schierati in campo di battaglia; precedevano però i bagagli dei corpi rispettivi; cosicchè se subito si avesse dovuto venire alle mani, non dovevasi far altro che piegare a destra o a sinistra, per liberarsi dall' imbarazzo dei bagagli medesimi, ed avere un campo libero a combattere. Potevano i veliti marciare o ai fianchi, o di fronte; ed il Generale colle sue guardie, ove più gli sembrasse vantaggioso. Do-

vendosi passare per luoghi stretti, l'esercito si stendeva più a lungo, stringendosi le file; per cui *agmen pilatum*, armata che marcia serrata.

Nella stagione estiva l'esercito che ordinariamente marciava a passo militare, *militari gradu*, faceva in ogni cinque ore venti miglia; con passo poi sforzato, *pleno gradu*, *concitato gradu*, ventiquattro miglia.

LEZIONE XXXIII.

§. 1. *Esercizii militari*.

Exercitia oneris. Doveva il soldato romano, all'infuori delle armi, portare le vettovaglie per sè, e tante volte per un mese intero; *cibaria*, cioè il grano, e nei tempi posteriori il biscotto, *buccellatum*; gli utensili, *utensilia*, cioè la falce, l'accetta, la zappa, il paniere, una striscia di cuojo, la catena, lo spiedo, l'orciuolo, la pignatta, e tutti gl'istrumenti che servivano a legnare, a far erba, a fortificare, a legare i prigionieri, a preparare i cibi, ed oltre a questo portar doveva cinque o sei pali, *vallos*, per formare la trincea.

Exercitia operis. Acciò ne' quartieri d'inverno non fossero in ozio, travagliavano i soldati a costruir ponti, strade, condotti di acqua, basiliche ed altre magnifiche fabbriche. V'erano in ogni legione i falegnami, i ferrari, ed altri travagliatori proprj a costruire le macchine militari, ed avevano un loro direttore, *Praefectus fabrum*, capo ingegnere.

Exercitia armorum. Il soldato novello, *tiro*, doveva fare gli esercizi due volte al giorno, il veterano poi una volta sotto la direzione di un istruttore, *campidoctor*. Questi esercizi erano: 1. *ambulatio*, marcia sì a passo ordinario come sforzato, di dieci miglia: 2 *decursio*, corso che il sol-

dato tutto armato far doveva tre volte al mese, e per lungo spazio di luogo, stando i soldati nei loro ordini e sotto le bandiere, per così avvezzarsi a raggiungere il nemico in fuga, ed occupare i luoghi vantaggiosi: 3. *saltus*, esercizio per addestrarsi a saltare le fossate, e salire sulle muraglie nemiche: 4. *palaria*, esercizio che facevano i tironi intorno ad un palo come se fosse il nemico, assalendolo o con la clava, o con dardi: 5. *armatura*, esercizio di scagliare ogni sorta di dardi: 6. *salitio*, esercizio della cavalleria che si avvezzava a montar subito su di un cavallo di legno, ora da destra, ora da sinistra, ora colla spada sguainata, ora con la lancia in mano.

§. 2. *Della paga. — De stipendio.*

Fino all'anno 349 militarono i Romani senza paga. In quest'anno appunto la fanteria incominciò a tirarla, e la cavalleria tre anni dopo.

La paga giornaliera di un soldato di fanteria, fino a Giulio Cesare, non era più che cinque assi, circa cinque grana di nostra moneta. Il mentovato Cesare l'avanzò fino a dieci assi, circa un carlino. Quindi il soldato aveva 300 assi al mese, che secondo Schelio equivalevano a diciotto danari e dodici assi; poichè in quell'epoca ogni danaro, moneta d'argento, valeva sedici assi.

Il soldato non riceveva questa paga ogni mese, ma ogni quadrimestre; quindi egli aveva o settantacinque danari, o tre aurei d'oro, che valevano lo stesso, cioè di nostra moneta ducati dodici. Domiziano ordinò, che questo pagamento si facesse a trimestre, ed allora il soldato non aveva l'anno 225, ma 300 danari, ossia dodici aurei, che formavano quarantotto ducati di nostra moneta.

I Centurioni percepivano il doppio; i Cavalie-

ri il triplo; i Tribuni il quadruplo. Il Generale poi, i Luogotenenti, e i Questori avevano il necessario pel vitto, pel vestito, e per mantenere i loro cavalli e i loro servi: nel tempo però della repubblica questi non ebbero paga alcuna.

Al soldato solevansi dare quattro staja di grano al mese, quanto se ne dava pel mantenimento di un servo: al Centurione il doppio; il triplo al Cavaliere; il quadruplo al Tribuno. Somministravasi ancora al Cavaliere l'orzo pel cavallo. Gli alleati avevano questo istesso dai Romani; il cavaliere alleato aveva meno di frumento e di orzo, ma *gratis*; poichè il cavaliere romano ne defalcava il prezzo dalla sua paga.

LEZIONE XXXIV.

§. I. *Dei premj.*

Hasta pura, asta senza ferro, davasi a chi in singolare tenzone avesse ferito il nemico; chi poi gli avesse tolto le spoglie, otteneva *armillas*, ornamenti per le braccia, se era di fanteria; se di cavalleria aveva una colonna d'oro, *torquem*, che portavasi innanzi al petto, o *phaleras*, abbigliamenti di cavallo. Colui che aveva salvato la vita ad un cittadino aveva la *coronam civicam* di foglie di quercia, o di elce, postagli in testa dalla persona salvata.

A chi il primo scalava le mura della città davasi la *corona muralis*; a chi montava il primo sul parapetto, o entrava nel campo nemico, la *corona vallaris*, o *castrensis*; a chi liberava una armata dal blocco, *corona obsidionalis*, o *graminea*, cioè d'erba colta nel luogo, ove erano stati bloccati. Si soleva dare ancora o una banderuola nella punta di una lancia, *vexillum*; o danaro, *pecunia*; o le spoglie prese al nemico, *spolia*,

exuviae (le quali si tenevano sospese sull' imposte delle case); o doppia porzione di frumento, *duplex frumentum*; donde *milites duplicarii*; o una doppia paga, *duplex stipendium*, o doppio vestito.

Se un Generale ammazzava il Generale nemico e lo spogliava, queste spoglie, *spolia opima*, si sospendevano nel tempio di Giove Feretrio.

Pel Generale v'erano tre premj dietro illustre impresa e vittoria riportata sul nemico: 1. Veniva egli proclamato e salutato dalla truppa Imperadore, *Imperator*, e per sì fatto titolo prendeva i fasci laureati, *fasces laureatos*. Si poteva averlo più volte; ed Augusto fu ventuna volta salutato Imperadore. 2. In onore del Generale decretava il Senato *supplicationem*, *et gratulationem*, cioè rendimento di grazie agli Dei per le vittorie da lui riportate. 3. Il massimo premio era il trionfo, *triumphus*, decretato dal senato a que' Generali, che in una sola battaglia avevano fatto morire cinquemila nemici, ed estesi i confini dell'impero, detto *justus triumphus*.

Chi aveva questo onore, nel giorno stabilito, cinto di porpora ricamata in oro, *toga picta*, *et tunica palmata*, portando in testa una corona di alloro, e nella sinistra uno scettro d'avorio, assiso su di un cocchio dorato (per lo più tirato da quattro cavalli bianchi) entrava in Roma per la porta trionfale. Ma acciocchè non s' insuperbisse di un onore sì grande, *ne sibi placeret*, portava dietro di sè un servo, che sostenendogli in testa una corona d'oro, di tanto in tanto suggerivagli che si ricordasse del tempo futuro, *respice futura*, *et hominem te esse cogita*. Lo procedevano i carri colle spoglie tolte a' nemici; le immagini delle città soggiogate; statue, pitture, vasellami di argento, e d'oro; le corone di oro, i doni mandati dagli alleati e dagli Stati tributarj; i Generali e i Re prigionieri. Dopo del cocchio veniva

l' esercito laureato, portando ciascuno le insegne che avea avuto per premio. Con questa pompa girava varie strade di Roma. Giunto alla piazza, nel prendere la volta del Campidoglio, ordinava per lo più che i prigionieri fossero menati nella carcere pubblica, ed ivi ammazzati.

Entrato nel tempio di Giove, deponevano la corona nel seno di quel Nume; gli sacrificava un bue bianco, e gli offeriva i doni promessi, *vota nuncupata*, dopo di averlo ringraziato.

Il trionfo inferiore dicevasi ovazione, *ovatio*. In questo trionfo andava nei primi tempi il Generale a piedi, e indi a cavallo portando una corona di mirto. Sacrificava a Giove una pecora. In onore del Generale, e per eternare le di lui imprese si solevano innalzare archi, colonne, statue equestri e curuli, *arcus*, *columnae*, *statuae equestres*, *vel curules*.

LEZIONE XXXV.

§. 1. *Delle pene, e macchine militari.*

Qualunque piccola mancanza in persona di un soldato era soggetta a gastighi, che si facevano dare dai Tribuni e da' Prefetti. Trattandosi di pena di morte, aveva questo potere il sol Generale, e senza appello.

De' gastighi militari la multa, *mulcta*, era la minore. Se si era restio al pagamento della multa, si passava al pegno, *pignus*. Gastigo più grave erano le battiture, che si eseguivano colla vite dei romani, colle verghe per gli alleati. Fierissima era poi la morte data co' bastoni, *fustuarium*, o coll' essere lapidato. Si punivano con questa pena lo spergiuro, il furto, il disertamento, e talora colla decapitazione, *securi*. Che se molti avessero commesso la stessa mancanza, allora d' ogni die-

ci, o di ogni venti, o di ogni cento se ne tirava uno a sorte, per essere punito; il che dicevasi *decimatio*, *vicesimatio*, *centesimatio*.

Ignominia, era un gastigo di disonore, quando pel frumento davasi al delinquente l'orzo, oppure gli si toglieva il soldo, *aere dirutus*; o si passava ad un ordine inferiore; o si faceva accampare fuori del campo; o si obbligava a comparire in pubblico senza il cingolo militare, *discinctus*, e con veste logora. Tra' gastighi eravi ancora il congedo dato con ignominia, *ignominiosa missio*; ma se avevasi perchè aveva uno terminato il servizio che doveva fare, dicevasi allora *honesta missio*; come pure se avevasi per motivo d'infermità, *causaria missio*; o per favore del Generale, *gratiosa missio*.

§. 2. *Delle macchine militari.*

Fra le macchine di difesa per coloro che assediavano una città, si numera la testudine, *testudo*. Formavasi essa in tre maniere; o da un numero di soldati, che unendo gli scudi sulle loro teste a guisa di un tetto si accostavano alle mura nemiche per batterle coll'ariete, o scalarle; o unendo gli scudi a guisa di guscio di testudine, per formare un globo a potersi difendere dai dardi nemici nel caso di essere posti in mezzo; o era formata di legno, poggiata su ruote, e coverta di schiavine, *centonibus*; o di craticce, *cratibus*; o di peli di diversi animali, *cilicis*; o di cuojo, *coriis*, per così difendersi dai colpi, e minacciare le mura.

Pluteus, era una macchina fatta a volta poggiata sopra tre ruote, per essere comodamente portata ove si voleva, coverta di schiavine, cuoj ec.

Vinea, la galleria, alta otto piedi, larga sette, lunga sedici, era formata da legni leggieri,

coverta come le altre. Quasi simile era il *mu-culus*, di cui parla Cesare. Per propria difesa u-avano ancora i soldati le craticce, *crates vimi-eae*, le quali mischiate colla terra servivano spe-ialmente per riempire le fosse. *Turris*, la torre, era na macchina tanto alta, che superava le fortifi-azioni della città. Aveva essa più piani. Nel pri-o era situato l' ariete per aprire la breccia; nel econdo il ponte per buttarlo sulle mura nemiche; el terzo quantità di soldati per sgombrare la trup-a accorsa a difendere quella porzione di muro. lcune volte era foderata di ferro, e riparata da uoi, e schiavine: si trasportava facilmente per ia di ruote.

Per allontanare il nemico dalle mura solevano ncora far uso di una certa gabbia più o meno rande, sospesa alla punta di un' asta ben grossa lunga, che nella metà poggiava sulla sommità i una trave ben conficcata a terra. Tirandosi con ini la parte di dietro, veniva ad innalzarsene la arte davanti: e così alzata dava comodo a coloro he erano dentro o di battersi coll' inimico, che tava sulle mura per allontanarnelo, o a porsi sul uro stesso. Fu essa detta *tolleno*.

Tormenta. Comprendevansi sotto questa parola utte le macchine che servivano a scagliar colpi, macigni, o altri oggetti. Fra le prime si numera ariete, *aries*, ch' era una grossa trave, fornita lla punta di un pezzo di ferro, che rappresentava testa di un montone. Questa trave o si maneg-iava da robustissimi soldati, o si sospendeva a ue altre travi ben fissate, e connesse tra loro ad n angolo. Era scagliata ripetutamente contro le uraglie per rovesciarle.

Balista, macchina da gittar pietre di grossissi-o peso: *catapulta*, da vibrare con molta forza aste saette. A questa quasi rassomigliavasi l'altra detta orpione, *scorpio*.

Solevano ancora bloccare una città, *corona cingebant urbem:* ed era quando ad una data distanza formavano d'intorno dei terrapieni, e delle fortificazioni, per impedire qualunque commercio, e resistere alle sortite.

Se non potevano far uso delle macchine, cercavano di fare delle mine, *cuniculos*, o per entrar dentro alla città, o per tagliare le correnti delle acque. Gli assediati per parte loro solevano formare le contromine, *transversos cuniculos.*

LEZIONE XXXVI.

§. 1. *Della marina romana.*

Le navi per uso di guerra, *naves longae*, erano diverse da quelle di trasporto, *naves onerariae*, che si approssimavano alla figura rotonda. Ve ne erano di due specie; *actuariae*, *et longae* strettamente prese. Le *actuariae*, e quelle di minor mole, *actuariola*, erano più veloci al corso, e non avevano più di 18 remi. Facevasene uso di guerra per esplorare facilmente ciò che volevasi; onde trovansi dette ancora *speculatoriae*, brigantini.

Naves longae, navi da guerra comunemente conosciute sotto il nome di galee. Avevano diversa nomenclatura dal diverso ordine di remi. *Moneres* ad un ordine; *biremes* a due; *triremes* a tre; *quadriremes* a quattro; *quinqueremes* a cinque; *hexeres* a sei; *hepteres* a sette. Bisogna avvertire che questa situazione di ordini di remi non era in linea retta, ma quasi saliva per gradi, essendo i remi attaccati nel fianco della nave a banchi differenti, *transtris*, o *jugis*; in guisa che i remi annessi agl' infimi banchi erano più corti degli altri, e di mano in mano andavano crescendo in lunghezza, come si può vedere nelle figure rappresentanti gli antichi navigli.

Le navi da guerra altre erano coverte tutte, *constratae*, *vel tectae tabulatis*; ed altre *apertae*, che avevano il tavolato a prora ed a poppa soltanto.

Le coverte si solevano circondare di craticce per meglio custodire i soldati. Formavano esse una maniera di fortificazione detta *propugnaculum*. Si solevano parimente armare di torri, specialmente nel darsi l' assalto a qualche città. Agrippa inventò una macchina, colla quale dal basso della nave subito si potessero innalzare le torri.

A poter rovesciare o bucare le navi nemiche valevano molto i rostri, *rostra*, ch' erano un masso di ferro acuminato ad una o più punte, col quale andavasi ad investire il bastimento contrario. Eranvi in oltre sporte fuori dalla prora due travi dall' una parte e dall' altra, per così rendere la nave più forte agli urti nemici. Queste travi furono dette *epodites*, molto in uso presso dei Greci.

A tagliare le funi delle antenne nemiche si servivano delle falci, *falcibus*; come per approssimare a sè i navigli contrarj ricorrevano agli uncini, *harpagonibus*, o alle mani di ferro, *manibus ferreis*. Con queste non solo avvicinavano, ma tenevano fermo il legno nemico per combattere, come se stessero a terra. Per quest' uso istesso eravi un' altra macchina detta *corvus*.

Si usava un grosso masso di piombo o di ferro, detto *delphinus*, avendone la figura. Lo solevano scagliare dall' albero, ove stava sospeso, sul bastimento nemico, per forarlo o sommergerlo.

Le persone, di cui si servivano, trattandosi di marina, si dicevano generalmente *nautae*; ma parlandosi di guerra marittima si devono distinguere coloro che remigavano, *remiges*, i quali avevano un diverso nome dato loro dal luogo che occupavano dal naviglio. *Thalamitae*, si chiamavano quei ch' erano situati nella parte vicina alla prora: *Zi-*

gitae o *Zeugitae* que' ch' eran situati nel mezzo; e *Thranitae* nella parte più alta.

Colla parola *nautae* s' intendono tutti coloro che non erano addetti a remigare, ma o ad alzare gli alberi, *malos erigere*; o a sospendere le antenne, o a spiegare e ad ammainare le vele, o a gittare e tirare le ancore, o a nettar la sentina, *exhaurire sentinam*, o a fare altri servizj. Trovandosi *socii navales*, s' intendono tanto i marinai, quanto i rematori presi dai libertini. In critiche circostanze più volte successe che persone private somministrassero marinai e rematori, prendendoli dai loro servi, e con tanta quantità di stipendio, quanto comportava l' avere di ciascuno.

I soldati addetti a questo servizio furono presi un tempo dalle legioni. Se ne fece poi una leva particolare, e furono indicati col nome di *classarii*, o *classici*. Abbracciavano tanto i Romani, che i socii. Si costumò ancora che nei bisogni i Confederati dovessero dare quel dato numero di navi, di soldati, di remiganti, che si era convenuto nei trattati di pace.

Un naviglio aveva diversi regolatori. *Porticulus*, agozzino, era colui che comandava a' remiganti, detto ancora *hortator*, *pausarius*. Si serviva questi di un maglio o bastone per dare il segno a' rematori di proseguire, o cessare, *progredi*, *aut pausare*. Alcuni davano questo segno colla semplice voce, *assa voce*, o col suono di qualche strumento musicale, detti perciò *symphoniaci*.

Custodes, erano coloro che custodivano gli oggetti del naviglio, e badavano che non pericolassero in tempo di notte. Di questi l' ajutante del pilota, chiamato *proreta*, stava sulla prora a vigilare che si scansassero li scogli, e le secche, *scopulos*, *brevia explorare*. Sedeva a poppa per dirigere il corso del legno il pilota, *gubernator*. Questi dava gli ordini a spiegarsi o ammainarsi le

vele, *expandere*, *vel contrahere vela*; vogarsi, *incumbere remis*, e fermarsi per voltare il naviglio, *remos inhibere.*

Il Comandante di ciascun vascello per quel che riguardava la milizia dicevasi *Navarchus*, o *Trierarchus*, o *Praefectus navis*, o *magister*.

Il luogotenente dell' intera flotta dicevasi *Subpraefectus* o *Legatus*; l' Ammiraglio, *Praefectus classis*. Questa carica non durava più di un anno, purchè non vi fosse stata una proroga straordinaria.

Gli alleati avevano ancora un capo detto *Navarchus*, o *Praefectus*, dipendente però dall' Ammiraglio. Questi erano tanti, quante le città che spedivano i navigli, per mantenimento de' quali ciascuna di esse somministrava la paga ed il frumento.

LEZIONE XXXVII.

§. 1. *Della partenza, e dello sbarco della flotta.*

Essendo pronta la flotta, davasi il primo segno colla tromba, e s' imbarcavano i marinai, ed i remiganti, *conscendebant*. Nel secondo segno s'imbarcavano i soldati, che legavano le loro armi alle poppe dei navigli. Prima però di far vela, *committerent se navigationi*, o *vela darent*, facevano sacrifizio a Nettuno, ad Apollo, ai venti prosperi, alle tempeste. In questo mentre solevasi purgare la flotta, portandosi intorno le interiora delle vittime sacrificate, le quali erano gettate in mare dall' ammiraglio che stava sulla nave comandante con una corona di olivo in testa, e faceva ancora delle libazioni di vino. Intanto il popolo accorso pronunciava dal lido voti di lieti augurj pel Generale, e per quella spedizione.

Quindi l'ammiraglio faceva sapere a voce a qual porto dovevano dirigersi, o per mezzo di tavolette

che leggevansi in qualche distanza. Dopo di ciò davasi il segno della partenza.

Andavano innanzi i legni leggieri per osservare le operazioni dell'inimico. Seguiva la capitana, *praetoria*, e quindi le altre navi da guerra, e poi quelle da carico. Se il vento era prospero andavano a tre, a quattro, a cinque; se contrario, ad una ad una, serrando il convoglio le navi da guardia, *praesidiariae*. Soleva l'intiera flotta dividersi in tre parti. La divisione di mezzo era fiancheggiata dalle altre due come da due corni.

Arrivati al luogo destinato si voltavano le navi, e si facevano altri sacrifizi: quindi seguiva lo sbarco, se così sembrava al Generale, *fiebat excensio*. Dato che dovessero ivi fermarsi per lungo tempo, si tiravano le navi a terra, *subducebant*, e formavasi un campo detto *castra navalia*, o *nautica*, fornito di un parapetto a guisa di mezzo cerchio dalla parte di terra: dalla parte poi di mare erano custoditi i soldati, o da palizzate, o dalle navi da carico. Si tenevano però in alto mare sempre dei brigantini, per osservare le operazioni del nemico.

Quando si veniva a battaglia si ammainavano le vele, e si accomodava il sartiame, e quindi disponevasi la flotta in quell' ordine che l'Ammiraglio credeva opportuno. Se schieravasi in un solo ordine, avevasi l' attenzione di fissare nel mezzo le meno forti; se poi in più ordini, si situavano di fronte le più forti, e dietro *subsidia*, le più deboli. Le scorridori stavano dietro a tutte le altre, o immischiate fra tutte, per lor prestare ajuto, o per somministrare ciò che fosse lor di bisogno.

L' ordine delle navi schierate poteva mostrare all' inimico o una linea continuata, o divisa in corno destro e sinistro; o una schiera di mezzo sostenuta dal corno destro e dal sinistro.

Si osservava in questa situazione di navigli quello stesso che abbiamo detto della truppa di terra. Per lo più schieravasi a mare la flotta a mezza luna, *lunata acie*, per non essere posta in mezzo, nè rotta dalla flotta nemica. Opposta a questa era quella detta *acies falcata*, ch' era quando mostrava al nemico la parte di mezzo più sporta fuori, per essere a miglior portata di ritirarsi. Trovasi ancora cognominata *orbiculata*, quando doveva da ogni intorno combattere. Mostrava alcune volte la figura di una forbice, o di un cuneo, *forcipis*, *vel cunei*, come si è detto che praticavasi nella milizia terrestre.

Si facevano quindi dei sacrifizi, promettendosi ancora doni agli Dei per la prosperità dell' esito della battaglia. Intanto l' Ammiraglio montava su di una barca leggiera, e girava per la flotta animandola: faceva poi innalzare sulla capitana una bandiera rossa; si suonavano tutte le trombe, e la ciurma alzava un forte grido per darsi a vicenda coraggio.

Nelle battaglie di mare badavasi a sapere spingere avanti il naviglio, *propellere*; fermarsi, *sistere*; a girare d' intorno, *circumagere*; a darsi in dietro, *retrahere*; a rompere i remi dell' inimico per facilmente assalirlo nei fianchi.

In questi movimenti diversi i soldati scagliavano dardi fino a che non fosse loro riuscito di attaccarsi da vicino. Si servivano poi delle mani di ferro per impadronirsi del vascello contrario.

I premj che si davano per la vittoria navale erano gli stessi che si dispensavano per le vittorie terrestri. È da notarsi di particolare che soleva darsi una corona detta *navalis*, *classica*, *rostrata*, ch' era per lo più d' oro, ed adornata di rostri.

Il premio dell' ammiraglio era il *triumphus navalis*. Per dar l' avviso della vittoria si costumava

far precedere una nave adornata di alloro, e quindi venivano d'appresso tutte le altre adorne delle spoglie tolte al nemico, di palme, come anche di corone. Con queste navi partitosi l'ammiraglio entrava nel Tevere su di un naviglio più elegante degli altri, al quale facevasi incontro sulla riva gran quantità di gente per congratularsene.

Sbarcato, esponeva al Senato le imprese da lui operate, le quali dietro decreto erano premiate coll' onor del trionfo. La pompa era la stessa che quella del trionfo terrestre. Ad eternare queste azioni illustri si solevano innalzare degli archi di marmo, o di altre pietre, in cui si scolpivano le spoglie tolte e riportate dai nemici : oppure si facevano ergere colonne, che si guernivano di rostri, donde *arces*, *columnae rostratae*.

LEZIONE XXXVIII.

§. 1. *Dell' Anfiteatro.*

L'Anfiteatro era l'unione di due teatri. Essi si attaccavano insieme per via di arpioni. Cajo Curione lo formò di legno, e Statilio Tauro a tempo di Augusto lo formò di pietre. Il più magnifico fu quello incominciato da Vespasiano, e terminato dal di lui figlio Tito, del quale mirasi ancora porzione in Roma, volgarmente conosciuto sotto al nome di Anfiteatro Flavio.

Da Calpurnio fu detto *ovum*; perchè due teatri insieme uniti danno appunto questa figura. Il suolo n' era coperto di arena, per non fare sdrucciolare i gladiatori, e per assorbirne il sangue; quindi come ebbe il nome di arena, così i gladiatori furono chiamati *arenarii*. Intorno al muro prossimo all' arena v' erano i luoghi, ove tenevansi rinchiuse le fiere, e per la sua concava profondità fu ancora detto *cavea*. Che se trovasi chiamato

Colissaeum, non fu per la statua colossale di Nerone, secondo Lipsio, ma piuttosto, secondo il sentimento del Canonico Mazzocchi, per la sua troppa altezza, in guisa che faticava la vista a vederne l' estremità: infatti la parola crega κολοσσια dinota ciò che si è innalzato fuori di una naturale misura. Questo nome fu dato non solo all' anfiteatro Flavio, ma a tutti gli anfiteatri.

La parte di muro più prossima all' arena girava d' intorno per l' altezza di quasi quindici piedi, e dicevasi *Podium*. Era fornita di un merlo di fabbrica sul quale era un parapetto formato o di funi ben forti intessute, o di bacchette di ferro, *ferreis clathris*, per dare un riparo alle irruzioni delle fiere. Eravi dippiù un canale di acqua, *euripus*, che scorreva d' intorno intorno all' estremità del suolo, ed in questo muro appunto stavano le piccole porte, donde uscivano le fiere.

Nel giro interno si vedevano due altre porte assai grandi, situate a dirimpetto tra loro. Una di esse, da cui si cacciavano i cadaveri de' gladiatori morti, era detta *libitinensis*; della seconda si ignora il nome. Pietro Possino negli aggiunti agli atti del martirio delle Ss. Felicita e Perpetua opina che si chiamasse *sanavivaria*; ma il Mazzocchi, sebbene non rigetti intieramente questa opinione, pure riflette che la parola *sanavivaria* è barbara, e non propria del secolo in cui seguì quel martirio. Crede egli doversi leggere piuttosto *santapilaria;* ed allora non sarebbe che una parola indicante la porta stessa, detta *libitinensis*.

Il *podium* conteneva un ornato di colonnette con de' piedistalli. Immediatamente dopo venivano i sedili destinati alle persone più degne. Infatti in questa prima fila si osserva un posto alquanto elevato per l' Imperadore, *suggestus*; ed eranvi ancora la sedia di chi dava i giuochi, e quelle dei Ma-

gistrati Curuli e delle Vergini Vestali. Di tutti questi dicevasi che *spectabant ad podium*.

Le quattro o cinque file immediate erano riserbate pe' Senatori, indicate colla parola *orchestra*; nome preso dal Teatro, nel quale, così chiamavasi quel luogo ove si ballava, e fu poi esteso a dinotare le file che vi si attaccavano. Le quattordici file dopo queste erano pei cavalieri; onde *sedere in quatuordecim* valeva esser cavaliere. Tutte le altre file poi erano per comodo della plebe.

La distinzione delle file ne' teatri pe' cavalieri e pe' plebei fu in forza della legge Roscia Ottone, perchè prima tutti sedevano in confuso. Sempre però si suppone esservi stati luoghi destinati ai più degni; in guisa che se erano occupati da altre persone, n'eran esse scacciate da' così detti *designatores*, o *locarii*, palchettari. Tante volte l' editore stesso degli spettacoli si voleva riserbare alcuni posti pe' suoi amici e *tribuli*, o per darli in fitto.

Tutto lo spazio che abbracciava le file era diviso in *ima*, *media*, *et summa cavea*. L' *ima cavea*, secondo Lipsio, conteneva l' orchestra e le quattordici file assegnate a' cavalieri nell' anfiteatro a tempo degl' Imperadori: la *media* poi e la *summa* contenevano tutti gli altri spettatori, con tal distinzione però, che nella *media* v' erano i personaggi più distinti, e nella *summa* il resto della plebe. Il Mazzocchi opina che l' *ima cavea* abbracciasse soltanto l' orchestra, e che la *media* e la *summa* formassero una sola parte, da lui detta *subsellia popularia*, e da lui stesso divisa in *equestria* e *popularia* strettamente prese.

Le file tutte dell' anfiteatro erano divise da tre fasce chiamate *diazomata*, *praecinctiones*, *baltei*, che servivano a dare facile passaggio ai sedili. Per uscire in queste fasce e strade v' erano in mezzo talune aperture dette *aditus*, *vomitoria*.

In mezzo a tutte le file assegnate a' Senatori,

a' Cavalieri ed alla plebe stavano alcune scalinate alquanto strette e basse, per mezzo delle quali ciascuno comodamente poteva portarsi alla sua fila, ed occuparvi il luogo. Eran chiamate *viae*, *itinera*, *scalaria*. La porzione de' sedili, compresa fra due scale, nominavasi *cuneus* dalla sua figura.

Nell' ultimo luogo sedevano le Donne. Era detta *cathedra*, perchè fatto a volta, e girava d'intorno intorno.

La parte esteriore dell' anfiteatro aveva due o tre file di portici forniti di scale, che portavano alla parte interna. Tutto questo edifizio era terminato da un muro, che innalzavasi al di sopra del luogo, da cui guardavano le donne, ornate di finestre e di un merlo. In esso si osservavano molti buchi, ne'quali si conficcavano le antenne, per sostenere le vele spasevi per far ombra agli spettatori.

L'esterna parte del teatro Flavio era fornito di quattro portici; il primo adorno di colonne d'ordine toscano; il secondo d'ordine dorico; il terzo d' ordine gionico; il quarto d' ordine corintio.

LEZIONE XXXIX.

§. 1. *Degli spettacoli gladiatorj.*

Dai popoli Lidj dell'Asia vennero nella Toscana la prima volta i giuochi gladiatorj, come tutti gli altri, cioè i circensi, gli scenici, la caccia, che poi man mano si estesero per tutta l'Italia. Si ripete la origine de' giuochi gladiatorj dal costume che anticamente avevasi di scannare i prigionieri sulle tombe de' morti Eroi. A temperare l' orrenda crudeltà di quest' atto si permise che tra loro si battessero a morte presso la tomba. E poichè credevasi esser questo un dovere de' vivi verso i morti, siffatti spettacoli furono detti *munera*, co-

me l' Editore, *munerarius*, ed i gladiatori, *bustuarii*.

Passarono questi spettacoli ad essere oggetto di semplice divertimento, ed i Capuani, imitati poi dai Romani, l'usarono nelle loro tavole sontuose. Nel 496 i due fratelli Bruti, per onorare la memoria del padre, diedero la prima volta ne' di lui funerali siffatti spettacoli. Introdotti così per onorare la memoria di personaggi illustri, furono estesi alle persone private; e si giunse a lasciarsene l' obbligo per testamento agli eredi.

Ridotti ad essere spettacoli di semplice divertimento, ne fu dato l' incarico a' Magistrati, cioè a' Pretori, agli Edili, ed a tempo degl' Imperadori a' Questori. Vi furono ancora de' privati che li diedero a loro spese.

I gladiatori erano prigionieri venduti a maestri di scherma, o dati dagl' Imperadori per servire a questi spettacoli, o servi candannati a perdere la vita. Si trovarono col tempo persone libere e primarj cittadini, che avendo dilapidato il loro patrimonio, per far cosa grata ai Principi si ascrivevano fra 'l numero de'gladiatori. Ricevevano essi un certo ingaggio o salario, detto *auctoramentum*, onde furono soprannominati *auctorati*.

Per trovarsi destri a questi combattimenti v'erano dei collegi, *ludi*, come il *ludus gallicus*, *dacicus*, *magnus*, *matutinus*, *Æmilius*. Avevano un maestro di scherma, *lanista*; un governatore, *procurator*; ed un medico, *medicus*. Erano alimentati i gladiatori in questi collegi, per acquistare la forza di corpo propria all'arte loro, e per apprendere i diversi generi di combattimenti: *Dabantur in saginam, et habebant doctores, et magistros, qui praeerant familiis*.

Quando i gladiatori dovevano uscire a combattere, i loro nomi si scrivevano su tavolette, e si esponevano al pubblico, dinotato col *propone-*

re, *pronunciare*, *ostendere munus* de' Latini. Nel primo giorno del combattimento l'editore degli spettacoli formava le coppie, *componebat, comparabat*, *committebat gladiatores*, cioè destinava a ciascun gladiatore il suo particolare avversario. Fatte queste coppie, prima che i gladiatori venissero al vero combattimento, schermivano nell'arena colle spade di legno, *rudibus batuebant*, dal che venne la parola battaglia. Facevano inoltre altri giuochi colle armi stesse, gittandole in aria, e prendendole con destrezza e maestria, *ventilabant*. Dato appena il segno prendevano le armi vere, *remotis lusoriis armis ad decretoria veniebant*. Ciascuno prendeva la sua posizione, *stabat*, tenendo gli occhi fissi ai moti del compagno, a vicenda assalendosi, *alter alterum petens*, e cercando scansare il colpo vibratogli, *apta corporis declinatione ictus exibat*.

Nel combattimento si aveva tutta la cura di custodirsi il fianco, onde *tecto discedere latere*, valse evitare il pericolo; *latus* o *latera praebere*, mettersi in pericolo. Sovente combattendo più coppie insieme avveniva che uno ferisse l'avversario a traverso del fianco di un altro; ed allora gridava: *habet*, o *hoc habet*, è ferito. Soleva per lo più succedere che il ferito abbassasse le armi, *submittebat arma*, portandosi all'estremità dell'arena per pregare il popolo a lasciargli la vita. Il popolo abbassava il pollice, *premebat pollicem*, se voleva salvarlo; lo alzava, *vertebat pollicem*, se lo voleva morto. Dietro tal negativa il gladiatore doveva riprendere le armi, *recipiebat arma*, per proseguire il combattimento da intrepido.

I cadaveri de' gladiatori eran portati via nello spogliatojo, *in spoliario*, strascinati con un uncino. Nel medesimo luogo eran trasportati i feriti non più capaci di battersi. Se poi si vedeva

che non potevano sopravvivere alle loro ferite, erano immantinente ammazzati.

I premj dei vincitori si raggiravano per lo più ad una palma, o ad una corona di palma con nastri di diversi colori, *palma lemniscata*, o a danaro, *pecunia*, o ad una bacchetta di legno, *rudis*; ed i gladiatori *rude donati* si chiamavano *rudiarii*.

Essi si distinguevano dalle armi e dalla maniera di combattere. I *secutores*, insecutori, avevano per armi un elmetto, *galeam*; uno scudo, *clypeum*, ed una spada, *gladium*. Erano accoppiati co' reziarii, *retiariis*, cioè ciascuno de'detti *secutores* doveva battersi con un reziario, giusta la coppia, come si è detto poc'anzi, stabilita dall' editore degli spettacoli. Il reziario, che soleva portare in testa un cappelletto, *galerum*, aveva per arme una lancia a tre denti, *tridentem* o *fuscinam*, ed una rete. Se gli riusciva di avviluppare con questa rete il suo avversario, correva presto a trafiggerlo col tridente, mentre l'inviluppato procurava di liberarsene.

I *Mirmillones* sull'elmetto avevano la figura di un pesce, ed erano accoppiati co' detti *thraces*, ch' erano armati di daga, *sica*, e di uno scudo, *parma*. Il Mirmillone aveva per armi uno scudo, un elmetto, ed una spada all' uso dei Galli, cioè senza punta. Tante volte era accoppiato al reziario, che ripeteva cantando nel combattimento questo versetto: *non te peto, piscem peto, cur me fugis, Galle?*

I *Samnites* erano accoppiati con altri gladiatori detti *provocatores*. Eglino, chiamati ancora *hoplomachi*, alla foggia del loro paese portavano il petto custodito da una spugna, *spongia*; uno scudo intagliato d' argento, una spada, la gamba sinistra custodita da un gambiere, ed un cimiere

guernito di pennacchi, per cui il suo avversario dicevasi *pinnirapus*.

De' gladiatori altri combattevano da' cocchi, *ex essedis*, alla maniera dei Brettoni, detti *essedarii*; altri a cavallo cogli occhi bendati, *andabatae*, onde l' espressione, *andabatarum more pugnare*, combattere alla cieca; altri con due spade, *dimacheri*; altri con un cappio, per rovesciare ed ammazzare l' avversario, *laquearii*. I gladiatori ch' erano mantenuti a spese dell'Imperadore eran detti *fiscales*; altri che si sostituivano agli stanchi o vinti eran detti *supposititii*, *o subdititii*; quei ch' erano ridomandati per la loro destrezza ed arte nel combattere eran detti *postulatitii*. Finalmente v' erano i *meridiani*, gladiatori restati superstiti dal combattimento avuto colle fiere, che verso il mezzo giorno, senza usare alcuna arte o difesa, si dovevano trucidare a vicenda.

LEZIONE XL.

§. 1. *Del Teatro.*

I primi teatri formati per durare un dato tempo, *temporaria*, furono di legno, qual fu quello dell' Edile M. Scauro, capiente di ottantamila persone, e quello fatto formar da Curione, per celebrare i funerali di suo padre. La prima volta che s' incominciò a costruire in Roma un teatro di pietre, fu fatto demolire per decreto del Senato, come luogo contrario ai buoni costumi; ma andando questi da male in peggio, Pompeo il primo ne fece edificare uno di pietre squadrate, capace di quarantamila persone. Cornelio Balbo ne fece costruire un secondo, un terzo Augusto, detto Teatro di Marcello, figlio di sua sorella.

La parola *theatrum* viene dal greco θεάομαι, *specto*, e dinota un luogo formato a bella posta per

godervi degli spettacoli; parola che poi fu estesa a dinotare qualunque luogo fatto dalla natura a guardar degli oggetti.

La figura del teatro era quella di un mezzo cerchio, oppure di un ferro di cavallo, e rappresentava la metà dell' anfiteatro, onde a di lui similitudine aveva sedili, scale, cunei, strade, che dividevano le file e le entrate. S'avverta solo che pei Senatori non era assegnata la prima fila, come nell' anfiteatro, ma la platea stessa vicino al palco scenico, detto *orchestra*; le quattordici file di dietro per legge di Roscio Ottone erano destinate ai cavalieri, e tutte le altre alla plebe. Era il teatro scoperto; ma vi si solevano stendere delle tende, come nell' anfiteatro, per impedire o la pioggia, o il sole.

Le parti del teatro appartenenti agli attori erano *scena*, *proscenium*, *postscenium*, *pulpitum*.

La scena non altro significava che una covertura fatta di rami e di frondi: passò poi a significare un padiglione formato o di tavole, o di rami, o di pelli. Di qui furono detti *Sciti*, *Scenitae* i popoli dell' Arabia, perchè invece di case usarono queste tende.

I giovani greci nel rappresentare le commedie si servivano di queste coverture. Così la parola scena passò a dinotare quella covertura di tavole, che abbraccia l' una parte e l' altra del teatro, ove si rappresenta. Essa mostrava tre ornamenti, secondo la natura degli spettacoli che si rappresentavano. Nello spettacolo tragico era adornata di colonne, di statue, di magnifiche camere, ed altri ornamenti alla reale. Negli spettacoli comici non si vedevano per decorazione che edifizj e logge di persone private: ne' satirici si vedevano soltanto alberi, spelonche, monti, ed altri rustici oggetti. Dicevasi questa scena, *versatilis*, quando per via di certe macchine voltavasi in un subito, per pre-

sentare altra veduta; *ductilis* poi quando tirandosi in dietro da una parte e dall'altra faceva comparire il di dentro.

Il *proscenium* era il luogo davanti alla scena libero ed aperto; *postscenium* era il di dietro della scena, ove si preparavano gli attori per comparire; *pulpitum*, ove questi rappresentavano, ed era posto nel proscenio, ma un poco più alto.

In quanto all' apparato teatrale v'erano oggetti che appartenevano, altri alla scena, ed altri agli attori, *histrionibus*. Appartenevano alla scena l'*aulaeum*, e il *siparium*; il primo formato di un velo, o tela dipinta; il secondo semplice. Si abbassava, *premebatur*, all'incominciare dell'azione; si alzava, *attollebatur*, terminata ch' era. 2. *Machina*, col mezzo della quale un Eroe levavasi in aria, o dell' aria facevasi calare un Dio in ajuto dell' uomo; onde *e machina Deus*, ajuto non aspettato. 3. *Exostra*, altra macchina, che voltata per via di ruote faceva comparire quel ch'eravi dentro.

Appartenevano agli attori i seguenti oggetti denominati *palla*, veste usata nelle tragedie; *syrma*, veste lunga, che strascinavasi, parole usate ancora a dinotare lo stile tragico; *cothurni*, calzari più alti usati dagli Eroi, e quindi presi a significare la tragedia e lo stile maestoso della medesima; *soccus*, calzare comune per la commedia, e per lo stile basso; *persona*, la maschera, ch' era diversa secondo le parti che s' imitavano, di Re, di servo, di soldato.

Solevansi per lusso diffondere ne' teatri degli odori per mezzo di alcuni tubi, *per fistulas*; quindi per metonimia la parola *crocus* si è usata a dinotare la scena o il pulpito. Oltre questa effusione odorifera, *croci aspersio*, eravi ancora il *jactus missilium*, il getto di cose da rapirsi. Solevansi buttare delle tavolette, su cui era segnato uno, o più oggetti; chi prendeva quella tavoletta aveva

ciò che vi stava segnato. Essi erano diversi, e d'ogni genere, come uccelli, schiavi, terre, isole, vasi d'argento, oro, quadri, statue.

LEZIONE XLI.

§. 1. *De' giuochi del Circo.*

Questi giuochi furono celebrati fin dal tempo di Romolo in onore del Dio Conso, o del Consiglio, ossia di Nettuno, per cui si cognominarono *consuales*. Non eravi in Roma un luogo fisso, ove si celebravano. Tarquinio Prisco fu il primo che fra il colle Aventino e il Palatino fece costruire un circo, diverse volte adornato con molta magnificenza. Così fin d'allora que' giuochi furono detti *circenses*.

§. 2. *Del Circo Massimo.*

Non vi fu in Roma un sol Circo; quello però che in grandezza ed antichità superava tutti gli altri fu il così detto *maximus*. Tutti ebbero lo stesso nome; perchè tutti a un dipresso rappresentavano la stessa figura, ed erano più lunghi che larghi. Il solo circo massimo aveva di lunghezza tre stadj e mezzo (437 passi, ossia circa mezzo miglio) e di larghezza uno stadio (125 passi, ossia circa l'ottava parte del miglio).

Una delle due estremità del circo aveva la figura di mezzo cerchio; l'altra finiva in linea retta. Nel mezzo dell'estremità semicircolare eravi un balcone, *moenianum*, scoverto, e due altri in ciascuno dei lati adorni di quadrighe. Nella estremità retta si vedevano in ordine tredici porte. Quella di mezzo, per la quale si entrava, era la più grande. Le altre 12, sei da un lato e sei dall' altro, erano più piccole, e dette *carceres*, *et repagula*; perchè da esse movevano i carri o i

cavalli che dovevano correre. Sopra della gran porta v' era una loggia proporzionata, e due altre agli angoli, adorne ancora di quadrighe. Tutta questa parte fu detta *oppidum* dagli antichi, pei merli e per le torri onde era fornita, *pennis*, *et turribus*.

D' intorno intorno all' aja del Circo stavano dei sedili, *fori*, l' uno posto su l' altro. Ne' primi tempi ciascun privato se li poteva formare di legno, *faciebat sibi spectacula*. Tarquinio il Superbo li fece costruire a spese del pubblico, fissi, e coverti. Giulio Cesare riformò con molta magnificenza quel Circo, e lo adornò di tre ordini di portici, come nell' anfiteatro. In questa occasione fece egli costruire di pietra gl' infimi ed i medii sedili, gli ultimi restarono di legno, e scoverti.

In mezzo del circolo innalzavasi un muro di mattoni, largo dodici piedi, alto circa quattro, che occupava in lunghezza buona parte dell' aja, detto *spina*. Alle due estremità di questo muro erano erette al di sopra tre colonne in forma di cipresso, in onore di Castore e Polluce, dette *metae*, vicino alle quali voltavano i carri ed i cavalli; e nel prendere la volta, *in flectendo*, avevano sempre la meta e la spina a sinistra. Tra le due mete in mezzo della spina Augusto fece ergere l' obelisco consacrato al Sole, trasportato dall' Egitto, dell' altezza di cento trentadue piedi; e più vicino alla meta un secondo obelisco consacrato alla Luna, di ottantotto piedi. Vedevansi inoltre sulla spina altre cappellette ed altari dedicati a Cibele, a Nettuno, al Sole, alla Vittoria, e certe immagini di delfini, poste sopra torrette o colonne.

Tra le carceri e la prima meta era tirato a traverso un solco pieno di calce, o gesso, *creta*, o *calce*, dove si fermavano i cocchi che dovevano correre, ed erano situati egualmente all' istessa

linea, *frontibus aequabantur*, da persone chiamate *muratores*. A questa istessa linea dovevano fermarsi terminato il corso. Si può ora facilmente comprendere il detto latino, *ad carceres a calce revocari*, dal principio alla fine; come ancora perchè da Orazio è chiamata la morte, *ultima linea rerum*.

L' aja del Circo aveva d' intorno cancelli di ferro, per essere sicuri gli spettatori da qualche assalto delle fiere. L' ampiezza interna del Circo era di un miglio, capace di contenere 150000 persone, che Plinio porta a 260000, e Publio Vittore a 385000, cosa veramente da non credersi.

Tarquinio Prisco assegnò un luogo distinto ai Senatori ed ai Cavalieri; e secondo Dionigi ciascuna curia ebbe il suo. In tutto il tempo della repubblica non vi fu tal distinzione di ceti. Augusto finalmente ordinò che il Senato coll' ordine dei Cavalieri stesse semplicemente separato dalla plebe; Claudio determinò un luogo distinto pei Senatori, come Nerone un altro pei Cavalieri.

Nella parte esterna il primo ordine dei portici aveva alcune stanze formate sotto quelle volte, per le quali si passava nell' interno del Circo per mezzo di certe scale.

LEZIONE XLII.

§. 1. *Del Corso.*

Il corso si eseguiva o col cocchio tirato a due cavalli, *bigis*, o a tre, *trigis*, o a quattro, *quadrigis*. Solevano questi portare innanzi un cavallo sciolto, che quasi dimostrava il corso che dovevano fare. Si poteva ancora eseguire il corso con semplici cavalli, ed eravi uso portarne due; acciò stancatosi uno con destrezza si montasse sul-

l' altro , *desultorius* ; pratica presa dalla cavalleria Numida.

I conduttori di questi cocchi erano divisi in quattro fazioni , *aurigae in quatuor factiones* , *aut greges*. Distinguevansi essi dalle diverse livree. Sul principio non ve ne erano che due , *factio alba* , o *albata* , bianca ; *factio russata*, rossa. Coll' andar del tempo se ne aggiunsero due altre , *factio veneta* , verde marino , *factio prasina* , verde. Lo imperatore Domiziano ne introdusse due altre , *factio aurata* , l' aurata , *factio purpurea* , la porporina : ma furono abolite dopo la sua morte.

Presedeva a queste fazioni un *magister* , *dominus* , ed era quegli appunto che dava in fitto i cavalli , i cocchi e le vesti a coloro che davano il giuoco. Il popolo era diviso in favore di una di queste ; cosicchè ne nascevano tante volte delle risse e delle uccisioni. Sotto l' imperadore Giustiniano per questo spirito di partito perderono in un tumulto la vita circa trentamila persone.

Si badava prima di ogni altro da qual parte uscisse il cocchio : ma come le carceri erano l' una dall' altra distanti , e per conseguenza non tutti potevano percorrere la strada più breve , quella cioè che più si approssimava alla meta , per evitare le risse si tiravano le sorti.

Stando avanti alle carceri , e propriamente vicino alla striscia bianca tanti cavalli e tanti cocchi quante erano le fazioni , tutti in egual linea , *aequata fronte* , aspettavano il segnale , che davasi dall' Editore del corso , col buttare un panno , *mappam*. Allora ognuno cominciava il corso per la parte destra della spina , impegnandosi di arrivare alla meta , e di là voltando per la parte sinistra si portava alla prima meta della spina. Era questo il primo corso. Riprendevano poi il secondo , e lo facevano per sette volte ; il che di-

cevasi prima partita, *primus missus*. Chi vi arrivava il primo era il vincitore.

In questo corso badavasi a due cose: 1. ad approssimarsi il più che si potesse alla meta; 2. ad evitare che la ruota vi battesse, per non restar fracassata urtandovi con violenza.

Per potersi facilmente numerare queste corse e conoscersi il vincitore, le persone addette ad assistere in ciascuna di esse toglievano uno delle uova messe sulla spina per ornamento, finchè si fosse completato il numero di sette corse, che formavano una partita.

Se ne facevano in un giorno fino a venticinque. Il vincitore era proclamato da un araldo, e conseguiva de' premj. Erano essi *palmae*, *et coronae*, guernite di nastri, *lemniscatae*; o danaro, *pecunia*, quanto se n' era promesso; e tante volte se ne aggiungeva dell' altro, chiamato *corollarium*: parola che propriamente significa qualunque dono straordinario, e poi presa a significare aggiunto ad una cosa qualunque.

LEZIONE XLIII.

§. 1. *Delle gare atletiche. — De certaminibus.*

Le gare atletiche erano cinque, da' Greci dette con un sol vocabolo πένταθλον, da' Latini *Quinquertium*.

Lucta, la lotta. In questa gara uno cercava di rovesciare a terra l' altro; e la vittoria era di chi arrivava a rovesciare l' avversario tre volte. Da queste il verbo greco τριάσσειν, vincere.

Pugilatus, il pugilato: giuoco in cui gli atleti scambievolmente si prendevano a pugni, avendo in mano o palle di bronzo, o di pietre; oppure si battevano col cesto, ch' era una coreggia guernita di tratto in tratto di piombo, o di ferro. Con

essa si cingevano le braccia e le mani. Questa gara portava molto sangue; e ne riusciva vincitore chi aveva potuto fare più ferite e contusioni all' avversario.

Eravi una terza pugna che abbracciava la lotta, e il pugilato. Questi atleti chiamavansi pancratii da παν κρατος, *omne robur*, perchè nella gara dovevano mostrare tutta la forza e l' arte.

Cursus, il corso, che facevasi a piedi colle stesse condizioni del corso coi cocchi e co' cavalli. Coloro che vi correvano erano divisi in fazioni. Riportava la vittoria il primo che intorno alla meta terminava l' assegnato numero delle volte.

Saltus, il salto, era una corsa che si doveva fare saltando fino ad un certo luogo. Per poter fare questi salti con più sicurezza portavano i saltatori nelle mani delle palle di piombo, dette comunemente piombarole, *halteres*.

Jactus disci, il lancio del disco, o morella. Di questi giuocatori, *discoboli*, chi spingeva questo disco o di bronzo o di pietra più lontano degli altri, o più si approssimava al segno fatto, era il vincitore.

Tutti questi giuochi appartenevano agli atleti. Comprende ognuno che per acquistare quest' abilità e forza vi bisognava un metodo di vita regolato, onde *athletice valere*, conservare una robusta salute. I luoghi ove si esercitavano erano detti *palestrae*, *gymnasia*. In tempo d' inverno si facevano siffatti esercizj in un luogo coverto indicato col nome di *xistus*, o *xistum*.

Nel circo facevasi il *ludus Trojae*, cioè un finto combattimento, eseguito da giovani nobili a cavallo divisi in torme. Giulio Cesare lo ripristinò, e fu spesso ripetuto dagl' Imperadori. Virgilio lo descrive nella quinta Eneide.

Venatio, la caccia: combattimento che si faceva colle fiere da persone dette *bestiarii*, condan-

nate o pena capitale. Era questo l' infelice destino de' cristiani a tempo delle persecuzioni. Vi combattevano ancora volontariamente altri, o per una loro naturale ferocia, o allettati da qualche mercede. Non si può credere la spesa ingente che si portava per raccogliere le fiere, le quali erano custodite in certi serragli, detti *vivaria*, per servir poi negli spettacoli. Pompeo nel suo secondo consolato esibì nel circo cinquecento leoni, e diciotto elefanti.

Sotto gl' Imperadori si stabilì un' altra caccia, in cui a tutti era permesso rapire di quegli animali che si mettevano nel circo, il quale rappresentava un vero bosco piantato di alberi.

Naumachia, battaglia navale. Dopo essersi per via di canali sotterranei empito d' acqua il circo, o qualche altro luogo a ciò destinato, vi si disponevano le navi per veramente combattere. Erano o prigionieri o persone condannate alla morte i combattenti, che non potevano liberarsene se l' Imperadore loro non avesse concessa per grazia la vita.

Si solevano fare questi combattimenti di mare tante volte non per piacere, ma per apprendervisi le manovre di marina. Infatti Augusto che doveva fare uscire la sua flotta contro i figli di Pompeo, la fece prima per tutto l' inverno esercitare nel porto di *Baja*.

§. 2. *Della pompa del Circo.*

Soleva la pompa del circo sempre precedere i giuochi atletici, ed essere ordinata in questa guisa. Precedevano a cavallo i figli de' cavalieri romani. Seguivano le persone di classe inferiore divise in manipoli e in centurie. Si vedevano appresso venire i cocchi e i cavalli, che correvano soli, detti *desultorii*, seguiti da tutto il numero degli atleti.

Dietro di costoro si vedevano i cori de' ballerini ed i sonatori di flauti, e di cetere. Venivano d'appresso i ministri assistenti a' sacerdoti con incensieri, e cassette ripiene di aromi, e poi i *camilli*, i *flamini*, i custodi de' tempii, *pullarii*, i *popae*, e molti altri che portavano i candelieri, i treppiè, le patere, le scuri, le vittime tutte guernite di nastri. Si portavano ancora le statue degli Dei sulle loro magnifiche basi, e tra queste le immagini degli Imperadori ed Imperadrici, e non pochi cocchi. Si solevano in oltre portare de' carri ornati di scudi, di corazze, ed altri ornamenti alla maniera degli Sciti, detti *armamaxi*. Andavano appresso i collegi dei Sacerdoti portando in testa le loro proprie coverture, ed in mano aste e rami di olivo. Chiudeva questa pompa il corpo de' Magistrati, ciascuno co' suoi ministri. Si girava dalla piazza pubblica pel vico toscano, ove era la statua di Vertunno, e così entravasi nel Circo. Quivi, girata intorno intorno la meta, e fatti i sacrifizi, s' incominciavano i giuochi.

LEZIONE XLIV.

§. 1. *De' giuochi privati.*

Ludus latrunculorum, giuoco degli scacchi. Ne fu l'inventore Palamede, per tenere occupati i Greci nell' assedio di Troja. Ha questo giuoco l'immagine di una guerra. Dall' una parte e dall'altra sono divisi due eserciti su di una tavoletta detta *abacus*, che innoltrandosi coll'uscire de' loro posti, *mandris*, si assalgono a vicenda. Questo attacco si continua fino a che non resta vincitore. Le pedine, chiamate *latrunculi*, fanno le veci di soldati, che presso gli antichi furono detti *latrones*, o perchè stavano a fianco de' principi; o perchè *laterent* negli aguati; o perchè portavano a fianco la spada.

Nel nostro italiano li chiamiamo scacchi, dal tedesco *scach*, che dinota *latro*.

Le pedine, prima di pietra, furon poi fatte di avorio, di cristallo, di argento, di oro. Si giuocava con quindici d'esse da una parte, e quindici dall'altra: ognuna di queste parti aveva il suo Re. Con due pedine si cercava di mettere in mezzo una della parte opposta, o di toglierla via: al contrario una pedina poteva stringerne una o due del contrario nell'ultima linea. Il Re non poteva essere preso; ma poteva esser ridotto a tale posizione da non muoversi; onde l'espressione ad *incitas redigere*, ridurre all'estremità. Chi arrivava a farlo, e spogliava l'avversario de' suoi soldati, ne usciva vincitore.

Eravi un diverso giuoco che si faceva colle pedine e colle tessere o dadi, dette *duodecim scripta*. Le pedine erano mosse, *promovebantur*, secondo lo scaglio de' dadi sulle dodici linee segnate nella tavoletta. Questo giuoco non era tutto di sorte, e v' era ancora dell' arte; in guisa che se non fosse uscito collo scaglio de' dadi quel numero che si voleva, poteva esser corretto col permesso del compagno. Il verbo proprio ad esprimere questa correzione nel giuoco era *reducere calculum*, come il non avere avuto il numero bramato dicevasi *calculum dare*.

§. 2. *Dei tali, e delle tessere.*

I giuochi che dipendevano dalla sorte e non dall' arte erano detti *aleae*. Questa parola vale *discrimen*: *periculosae opus plenum aleae*, opera di molto rischio: *omnem jacere aleam*, rischiar tutto.

Tra questi giuochi ve n' era uno che si faceva coi tali e colle tessere. Le *tessere* avevano sei lati, simili ai nostri dadi: ogni lato era segnato con un numero, cioè I. II. III. IV. V. VI. chiamati per la loro figura cubi, perchè ogni lato era quadrato. I tali poi avevano quattro lati longitudinali, per-

chè i due estremi non avevano alcun uso nel giuoco. In un lato v' era un punto, *unio*, chiamato *canis*, e da Plauto, *vulturius*: nel lato a questo opposto v' era il numero sei, *senio*, chiamato *venus*, e da Plauto, *basilicus*. Questo punto era favorevolissimo nel giuoco, come il *canis* era infaustissimo. Nei due altri lati opposti v' era il numero di tre, *ternio*, ed il numero di quattro, *quaternio*.

Nel giuocare si usavano tre tessere e quattro tali, che si mettevano in un vaso, *fritillus* o *arca*, di figura rotonda. Tutti insieme venivano agitati ed indi versati sulla tavoletta, *abacum*. Potevasi ancora far uso di un vaso fatto a forma di torretta, più largo nella base che nella parte superiore, scannellato in anelletti al di dentro, chiamato *pirgus*, o *turricula*.

Bolus, lo scaglio de' dadi. Il più fortunato scaglio era quando nelle tre tessere uscivano le tre facce segnate col numero sei; nei *tali* poi quando le quattro facce segnavano numeri differenti, ed era detto *venus*, *jactus venereus*, *basilicus*. Al contrario il più sfortunato scaglio era, quando le tre tessere presentavano le tre unità, e i tali presentavano tutti gli stessi numeri, ed era detto *canis*, *vulturius*, *canicula*. Se usciva solo il numero sei nelle tessere e non uscivano le unità ne' tali, allora perdevasi una porzione di ciò che erasi posto di scommessa. Se fosse nelle *tessere* uscito il numero sei, e ne' *tali* gli stessi numeri, si aveva allora il *canis*, *et senio*, e compensando l' uno coll' altro non si guadagnava, nè si perdeva. Da ciò il proverbio, *canis adstans senionem haud sinit loqui*; volendo dinotare che gl' inferiori non fanno valere i superiori.

Prendendo i giuocatori in mano le tessere ed i dadi solevano dire agitandoli, *aut ter sex*, *aut tria puncta*, o tutto, o niente, *aut omnia*, *aut nihil*.

LEZIONE XLV.

§. 1. *De' giuochi della palla. — De sphaeromachia : e di coloro che la giuocavano. — Sphaeristae.*

V' erano quattro specie di palloni con cui giuocavano i Romani.

1. *Trigon* o *pila trigonalis* , così detto perchè tre erano coloro che lo giuocavano disposti in triangolo. Era questo un pallone imbottito di materia dura , che buttato per aria era sbalzato or colla destra , ed or colla sinistra. Perdeva chi lo faceva cadere a terra.

2. *Pila paganica* , pallone ripieno di piume , con cui si giuocava ne' villaggi.

3. *Follis* o *folliculus* , o *pila velox* , pallone gonfio di vento ; per cui facilmente era buttato in aria. A questi tre giuochi appartenevano l' espressioni latine *datatim* , *et expulsim ludere. Datatim* , quando il pallone si dava e si restituiva a vicenda tra quei che giuocavano : *expulsim* , quando da uno di quei che giuocavano si lanciava in alto senza farlo cadere a terra.

4. *Harpastum* , era un pallone di cuojo , che era spinto per terra , e non doveva farsi uscire dai termini stabiliti. Quindi l' attenzione di coloro che giuocavano era di buttarlo per terra da uno all' altro senza fargli oltrepassare il termine.

Turbo , la trottola , giuoco de' fanciulli. Era questo un istromento di legno largo sopra , acuminato al di sotto , che a colpi di una sferza si faceva girare. E perchè questo istromento soleva farsi di legno di bosso , fu ancora chiamato *buxum*.

Trochus , era un gran cerchio di bronzo che si soleva con molta forza spingere , per farlo roto

lare lungamente. Per divertimento poi non solo dell' udito, ma ancora per avvertire la gente che poteva incontrare, vi si solevano attaccare varj anelli, o sonagli.

Ludere par impar, giuocare a pari o caffo. Facevasi questo giuoco, quando tenendosi nelle mani un numero di fave, di noci, o di tessere, s' interrogava il compagno del giuoco se erano di numero pari, o no. Se indovinava, se le prendeva; nel caso contrario doveva pagare altrettanto.

Micare digitis, giuocare alla mora. Facevasi questo giuoco collo spiegare le dita delle mani; e se ne doveva indovinare il numero. Viene dal greco μωρων, *stultorum lusus.*

L' ultimo giuoco de' fanciulli era il buttare in aria una moneta che aveva l' impronta. Per lo più in una parte di essa eravi la testa di Giano, e nell' altra la figura di una nave. Si doveva indovinare se cadendo a terra uscisse la parte ov' era la nave, o quella ov' era la testa: *pueri exclamabant, Capita, aut Navim.*

LEZIONE XLVI.

§. 1. *Dei cocchi. — De re vehiculari.*

Prima di parlare de' diversi *cocchi* in uso tra i Romani, fa d' uopo osservarne le parti.

Axis, l' asse, era un legno cilindrico, *teres*, intorno a cui girava la ruota. Alle due estremità aveva a sè attaccati due ferri, che sporgevano fuori con due buchi, ne' quali si ficcavano i chiodi, *olices*, per tenervi ferme le ruote. Ogni asse ne aveva due, quindi i cocchi a quattro ruote avevano due assi, *primus*, e *secundus.*

Rotae, ruote. Ve ne erano di due sorte; *tympana*, che si attaccavano come ora a' carri, o di un pezzo intiero, o fornite di raggi, *radiis*, che

a proporzione della grandezza della ruota più o meno in numero dal mozzo , *a modiolo*, si estendevano al cerchio, *ad orbem protendebantur*. Il giro della ruota , *curvatura* , era armato di un cerchione di ferro , *cantho obarmatus*.

Capsus , *capsum* , *capsa* , cassa ove andavano le persone. Aveva diverse forme , ed era o quadrata, o rotonda , o semirotonda. La materia era di tavole tra loro compatte , ed in certi cocchi era di virgulti. Avanti alla cassa eravi la sedia del cocchiere , *sedes* , specialmente ne' cocchi di viaggio e di guerra , *in itinerariis* , *ac bellicis*. Da mezzo all' asse usciva fuori il timone , *temo* ; alla punta di questo si legava il giogo , *jugum* , o di legno , o di ferro , o di bronzo , che soleva essere adornato coll' immaginette di un' oca , o di qualche altro animale , o persona ec. onde presso i latini *caelata juga*.

Ai cocchi solevansi ne' primi tempi attaccare buoi. Vi si attaccavano ancora degli asini , i qual non solo erano addetti a portare pesi sul doss coll' ajuto di un basto , *clitellae* , ma ancora a ti rare il cocchio ; onde la distinzione tra *asini cli tellarii* , e *plostarii*. Fu fatto ancora uso di mul per trasportare qualunque persona sì pubblica ch privata ; onde *mulae carrucariae*, muli da carroz za : in ultimo fu fatto uso dei cavalli.

Questi erano gli animali comuni da tiro ; m leggiamo che per questo uso gl' Indiani adopera vano i cammelli , e per i loro Re gli elefanti Presso i Romani per un certo lusso ne' trionfi pompe pubbliche si attaccavano ai cocchi , leoni tigri , leopardi , orsi , cani , capre , daini, uomin e finalmente anche donne.

Due animali si mettevano di fronte , *aequat fronte* , sotto ad un timone , *subdebantur*. Ponen dosene quattro si attaccava allora un altro timon alla punta del primo. Facevasi l' istesso unendosen

ci, onde *timones perpetui.* Se poi se ne univano
re, due *subibant jugum*, ed il terzo all' istessa
inea era attaccato dalla parte destra con una fune.
e vi bisognava il quarto, veniva attaccato egual-
nente dalla parte sinistra; furono detti perciò *fu-*
iales equi. In alcuni luoghi mettevasi un cavallo
nnanzi all' altro legato, ovvero si attaccavano ai
anchi, *appensi* o *juncti funibus*, colla distinzione
li *dexter primus et secundus*; *sinister* o *laevus*
rimus, *et secundus.*

Gl' istromenti che servivano a regolare e frenare
uesti animali erano i seguenti: *Freni*, e *frena*,
riglia. La parte di questa che si metteva nella
occa dicevasi *orea*, morso; quella poi che si le-
ava intorno alle orecchie, *aurea.* Talvolta questa
riglia era lavorata a sega o a denti di lupo, *fre-*
i lupati, per frenare i cavalli feroci e restii. So-
evasi ancora mettere a questi, intorno alle narici
la bocca, un cerchio puntuto di ferro detto *ca-*
us. Dinota ancora questa parola una musoliera
i ferro crivellata, per dare libero il respiro, la
uale si metteva agli animali che morsicavano. Così
oleva mettersi ai buoi una musoliera formata di
iunchi o di cordelle, *fiscella*, acciò arando non
ascolassero l' erba.

Habenae, erano le redini attaccate alla briglia,
on cui regolavasi l'animale. Si osservi che *frenos*
ucere, *habenas retro tendere*, *inhibere*, era del
occhiere quando a sè tirava le redini: al contra-
io *frenos*, *habenas dare*, *immittere*, *laxare*,
uando le rallentava: *frenos concutere*, *quatere*
abenas, *terga habenis lacessere*, quando incitava
camminare.

Per eccitare al cammino solevano servirsi di al-
uni altri istromenti, *stimulus*, e *stimulum*, cioè
una pertica guernita di ferro acuminato: *fla-*
rum, *flagellum*, *scutica*, cioè di una verga ar-
ata di una o più strisce di cuojo, o di cordelle

intrecciate, o fornita alla punta di ferro acuminato.

Il cocchiere sedeva dietro al timone. Se il cocchio aveva la sedia, egli teneva la frusta nella destra e le redini nella sinistra: nei cocchi di città soleva andare a fianco degli animali.

LEZIONE XLVII.

§. 1. *Dei cocchi.*

Propriamente per cocchi s'intendono quelli che dicevansi *currus magistratuum*, *circenses*, *bellici*, *triumphales*. Il *currus magistratuum curulium* era a due ruote. In vece della cassa vi si poneva la sedia curule, ch'era poi trasportata ove il Magistrato doveva far uso delle insegne di sua dignità.

Currus circensis, era a due ruote, tra le quali s'innalzava una sedia a mezzo cerchio, aperta da dietro, serrata davanti ove il cocchiere regolava le briglie. Prendeva il nome dal numero degli animali che lo tiravano, onde *bigae*, *trigae*, *quadrigae*. Ne' giuochi circensi per lo più usavansi le *quadrigae*; quindi *quadrigarum certamina*, corse del circo. In onore di Giove correvano i cocchi a sei cavalli, *sejuges*, come le quadrighe in onore del Sole, e le bighe in onor della Luna, secondo Isidoro.

Facevasi uso de' cocchi ancora in guerra; con questa differenza però che i cocchi pel corso del circo avevano un solo cocchiere che regolava gli animali; laddove quei per la guerra, eccetto i falcati, avevano il cocchiere e il combattente.

Erano i cocchi falcati in uso presso i popoli di oriente; e secondo i di loro diversi costumi vi erano situate le falci. Ciro, secondo Senofonte, li ridusse a questa forma presso i Persiani. Tutto l'asse era guernito di falci, due delle quali spor-

gevano fuori delle ruote dall'una parte e dall'altra. Ve n'erano delle altre rivolte al di sotto intorno all' asse. La cassa era rotonda a guisa di torre, cinta intorno di ferro. Portava un solo cocchiere cinto pur di ferro per tutto il corpo, eccetto gli occhi. Erano ancora in uso i carri falcati presso i Galli ed i Britanni, detti *covini*. S' avverta che se ne servivano in guerra anche senza falci, col solo combattente, *covinarius*. Per divertimento se ne fece uso in Roma in tempo di pace, regolandone gli animali quello stesso che vi era portato. Era forse coverto, poichè Lucilio lo dice *instratum*.

Ne' giuochi olimpici i vincitori entravano trionfanti nella loro patria su di quadrighe, e per entrarvi si abbatteva talora porzione del muro. Su di quadrighe entravano in Roma trionfanti i Generali romani; e questo era il *currus triumphalis*. La cassa di questi cocchi era chiusa come una torretta, in cui si entrava per una porta che serravasi. Lo stesso Generale ne guidava gli animali. Era il cocchio inverniciato d'oro; ed a tempo degli Imperadori vestito di lamine d'oro con delle statue, qualche volta d'avorio, tirato da cavalli bianchi secondo il costume introdotto da Camillo.

Carpentum, nome dato a molti cocchi; ma particolarmente a quella carrozza che portava le illustri matrone. Ne facevano uso le Regine, e Livio porta un *Senatusconsultum*, che assegnava questo cocchio alle matrone. E sebbene loro fu tolto questo privilegio per la legge Oppia, fu però loro restituito venti anni dopo, secondo lo stesso autore. Era esso fatto a volta, *opere concamerato*. Livio lo chiama, *arcuatum currum*, ed era tirato da mule, onde presso Lampidio, *carpentum mulare*.

Era anche usato il *carpentum* dagli uomini: e sappiamo che i Sacerdoti, i quali andavano nel Campidoglio, portavano in esso nascosti gli oggetti

sacri. Sotto gl' Imperadori l'usavano il Prefetto de
Pretorio, della Città, ed il Vicario. Vopisco par
lando del cocchio del Prefetto della Città, lo chia
ma *carpentum judicale*, non perchè da esso (se
condo taluni) si fosse amministrato giustizia com
da un tribunale; ma perchè apparteneva a ch
l' amministrava. Questo cocchio pel servizio de
magistrati era in certa guisa differente dagli altr
ed oltre che era poggiato su quattro ruote, e gl
altri su due, aveva una sedia a guisa di trono
come la portavano i Re, fatta ad arco, *arcuat
forma*, adornata d' argento. Per gl' Imperadori fu
poi formato con maggiore eleganza.

Un altro cocchio per le matrone a quattro ruote
benanche coperto e tinto a color ceruleo, e indi a
rosso, era chiamato *pilentum*. Perchè posto sopr
cigne fu detto *pensile*: ed in questo esse andavan
allorchè si portavano ai sacrifici ed ai giuochi.

Eravene un altro anche posto su quattro ruote
ma più alto, e magnifico, fatto da donne e d
uomini privati e pubblici, coperto e adornato d
oggetti d' argento e d' oro, detto *carruca*, tirat
da mule; onde presso Vopisco, *mulae carrucaria*

LEZIONE XLVIII.

§. 1. *De' cocchi da viaggio.*

Rheda, era un cocchio molto usato dai Galli
ben grande, come ricavasi da Cicerone nell' ora
zione a favore di Milone. I privati se ne servivan
e per loro proprio comodo, e per darlo ancor
in fitto; onde *rhedae meritoriae*. Erano dippi
questi cocchi impiegati pel corso delle poste, i
cursu publico, e perciò detti *cursales*.

In quanto alle poste bisogna sapere che color
che far dovevano viaggio per conto della Repub
blica, ricevevano tutti gli animali loro necessar

da ciascuno de' paesi, pe' quali passavano. Nell' anno 577 il Console Postumio, dovendo andare nella Campania, obbligò i Prenestini a somministrargli gli animali. I susseguenti magistrati vollero mantenere questo dritto su i popoli alleati; e fino ad Augusto a questo solo raggiravasi l' affare delle poste pubbliche. Volendo però il medesimo Augusto esser subito informato di ciò che facevasi nelle provincie, stabilì le poste, *cursum publicum vehicularem*, per tutte le strade consolari. Siffatto stabilimento portò non poco utile, ma molto più incomodo alle città d' Italia ed alle Provincie. Molte poi furono le leggi emanate dagl' Imperadori, che alleggerivano le città da questo peso. Nerva infatti n' esentò l' Italia, e Severo le provincie; ma come era cosa che dipendeva dal solo arbitrio degli Imperadori, secondo le circostanze, si vedevano quelle leggi ora tolte ed ora rimesse.

I legni per le poste avevano quattro, cinque e sei coppie d' animali, una innanzi all' altra. Pei cocchi de' privati non v' era numero di coppie determinato: erano tirati da muli, e forniti di quattro ruote, onde *rhedariae mulae*, ed anche da cavalli. Si numerano questi legni fra quelli da trasporto

Un altro legno a quattro ruote, tirato da muli, scoverto ed in uso presso i Galli, chiamavasi *petorritum*. In esso, dice Orazio, andavano i familiari, e tutti coloro ch' erano al servizio del padrone.

Un altro cocchio a due ruote molto veloce pel corso era detto *cisium*. Aveva la cassa fatta di vimini, chiamata *ploxemum*, e tirata da tre mule. Rilevasi da Cicerone in un luogo dell' orazione *pro Sex. Roscio Amerino*, che passo passo si trovavano in fitto. Si suppone perciò che se ne servissero i corrieri.

Essedum, altro legno da viaggio, su due ruote, tirato da due mule e cavalli. La sedia n'era chiusa secondo alcuni, ma senza darsene giusta ragione. Se ne servivano tanto gli uomini quanto le donne anche di dignità: fu però numerato appresso tra le vetture da soma. I Belgi e i Britanni l'usavano in guerra, e con tal arte, che il cocchiere solo pensava a regolare i cavalli, ed il combattente ad assalire l'inimico e difendersi correndo velocemente pel timone, ora fermandosi nel giogo, ora ritirandosi nel cocchio, come osservasi presso Cesare. Questi legni erano aperti.

§. 2. *De' carri da trasporto.*

Plaustrum, era un carro a due ruote: se poi ne aveva quattro dicevasi *plaustrum majus*. Le ruote non erano a raggi, ma di un pezzo intiero, *tympana*. Ponevansi fra queste delle tavole, o craticce, ed a' lati si alzavano de' pali, per non farne cadere il peso. Si covriva d'intorno e nella parte superiore di pelli. Era tirato da buoi, o da muli, o da asini, onde *asini plostrarii*. Serviva questo carro unicamente pel trasporto; e siccome in tempo di pace non esso trasportavansi e grano, e vino, e travi, e colonne, ed altro; così in tempo di guerra si portavano su di esso le barche, per servire al passaggio dei fiumi. Era molto in uso presso i campagnuoli: e si legge che presso gli Ateniesi andavano le matrone in questo carro per assistere ai *misteri Eleusini*, ed i poeti da questo leggevano i loro carmi ne' sacrifizi di Bacco.

Vehiculum, era un carro più piccolo del *plaustro*, onde *veha*, *veja*, secondo Festo. Fu detto ancora da' Latini *plostellum*. Tutta la differenza consisteva nell'avere un recipiente di vinchi, entro cui mettevasi ciò che doveva tra-

sportarsi. Se questo recipiente era una cassa formata di tavole, dicevasi allora *arcera*, e serviva per portarvi dentro le fiere prese alla caccia, o altro simile.

Currus, il carro usato da' Galli e dagli Svizzeri, introdotto benanche in Roma, era poco differente dal plaustro con quattro ruote. In tempo di pace si solevano in questo portare tutti gli oggetti di qualche peso, specialmente se si volevano mandare per le poste. In tempo poi di guerra serviva al bagaglio dell' armata, *sarcinae*. Il giusto peso di un carro di seicento libbre fu detto *carrada*, *carrata*, da che il nostro *caricare*.

Questi carri pel bagaglio dell' armata disposti in cerchio servivano a formare un parapetto campestre presso le nazioni estere. Questa specie di fortificazione fu detta *carrago*, usata ancora a tempo degl' Imperadori presso i Romani. I barbari se ne servivano per un parapetto stando accampati, o combattendo, o marciando.

LEZIONE XLIX.

§. 1. *Delle sedie da trasporto.*

Sella, la sedia, o seggiola, per l' uso che se ne faceva fu detta *gestatoria*, *portatoria*, *fertoria*. Era di tre specie: o tutt' aperta, come quella che comunemente si usa per casa; o coverta soltanto nella parte superiore di pelli; o coverta intorno intorno di pelli così disposte, da potersi tirare da fianco, o alzarsi sopra, affinchè chi stava dentro potesse comodamente guardare. Quest' ultima era propria delle donne. Ve n' erano però delle più larghe, non già per andarvi due persone, ma per una specie di grandezza e magnificenza. Se erano più strette dicevansi *sellulae*, e tutte

generalmente fornite di un guanciale, *cervicali*, per appoggiarvisi la testa.

Erano queste sedie non solo adornate di pelli, ma di certe croste di osso, o d' immaginette di avorio e d' argento, onde erano cognominate *pelliceae*, *osseae*, *eboratae*, *argentatae*; e se eran vestite di sfoglie e laminette d' oro, *bracteatae*. Erano portate da servi detti *lecticarii*, oppure *a lectica*, il cui numero poteva essere due, quattro, sei; e ciò non tanto per un bisogno effettivo, quanto per una certa magnificenza. Alcuni di questi servi, altri innanzi ed altri dietro, per mezzo di *stanghe* alzavano la lettiga e se l' adattavano sul collo, o sugli omeri, *succollabant*. Per questo termine *succollare* ha creduto Scheffero che le stanghe fossero situate di lato; ma pongasi mente che queste stanghe legate tra loro con funi ben si potevano adattare sugli omeri. Così portavansi le sedie da' servi, posti davanti e da dietro, *in antica*, e *postica parte constituti*.

Le persone private che non avevano il comodo di queste sedie, se mancavan loro i servi, nel bisogno potevano prendersi in fitto quel che lor bisognava. Quindi è che troviamo nelle antiche inscrizioni *corpora*, o *castra lecticariorum*; corpi di lettighieri, i quali stavano in certi determinati luoghi della città, per dare in fitto o la loro opera, o l' opera insieme e la lettiga.

Eravi un' altra sedia detta *cathedra*. Non si può sapere in che differiva dalla *sedia*. È certo però che quella serviva per le donne, e questa tanto per gli uomini, quanto per esse. Forse tutta la differenza era perchè la *cathedra* era più decente ed ornata della sedia.

Lectica, la lettiga, a' tempi de' Re serviva al trasporto de' cadaveri. Introdotta per uso de' vivi, fu usata la prima volta soltanto in campagna, e poi in città a tempo di Giulio Cesare. Era essa

un letto di legno, su cui si stendeva un sacco pieno di piume, e per mezzo di stanghe, sporte in fuori davanti e da dietro, era innalzata sul collo e sugli omeri degli schiavi. Secondo che questa era più ampia o più stretta richiedevasi un numero maggiore o minore di servi. Alcune volte era portata da quattro ed altre volte da sei e da otto servi, donde le parole *hexophori*, *octophori*. Poggiava a terra pei quattro suoi piedi. Poteva essere scoverta e chiusa con veli, o con pelli poste a volta; onde da' Latini dicevasi *cubiculum tectum*, *cubiculum viatorium*. Aveva ancora delle aperture guernite o di veli, o di stoffe, che si potevano a piacere aprire e serrare, *plagulae*. Nelle lettighe poi delle donne si poneva nelle aperture o il vetro, o il talco, per poter esse guardare, e quindi dette *specularia*.

Basterna, introdotta negli ultimi tempi, e fatta per trasportare le donne, non differiva dalle lettighe, se non perchè mettevasi sul dorso de' muli, o piccoli cavalli, *mannis*, ronzini.

Ferculum, portavasi sulle spalle per mezzo di stanghe. Era usato ne' trionfi, come leggiamo presso Livio aver fatto Romolo. Era esso un tronco adorno delle spoglie tolte al nemico. Ne' tempi posteriori non era che una base di legno che sosteneva l' immagini delle città vinte, le statue tolte, e ciò che di celebre e raro s' era portato via dai popoli soggiogati. Soleva formarsi di diversi tramezzi di tavole chiamati *pegmata*, nei quali si situavano gli oggetti, e tante volte le persone che onoravano il trionfo.

Diverse da queste erano quelle basi di legno, di cui facevasi uso nella pompa del Circo, e rappresentavano la figura di un pulpito, onde furono da *Tertulliano* chiamate *suggestus*. Quelle però che si usavano ne' funerali rassomigliavano alle basi portate ne' trionfi; perchè vi si situavano le urne

colle ceneri dei personaggi illustri, e i doni che si dovevano bruciare col cadavere ec. Erano formate in guisa da portarsi a mano da distinti personaggi invitati ad assistere a siffatta cerimonia.

Thensae, erano carri magnifici guerniti di avorio, e di oro. Su questi si trasportavano le statue degli Dei nella pompa del Circo. Avevano una base, su cui mettevasi la statua. Poggiava il cocchio su due ruote, ed era tirato da cavalli. Avvertansi qui due cose: 1. che se qualche cavallo si fosse nel cammino stancato, dovevasi incominciar di nuovo la funzione; 2. che le funi di questo cavallo erano tirate da giovanetti, che avevano in vita il padre e la madre, *patrimi et matrimi*.

LEZIONE L.

§. 1. *Della toga, e suo uso.*

Ne' primi tempi tutt' i Romani, senza eccettuarne le donne, vestivano secondo Nonnio, la toga: quindi per *togati* s'intendono propriamente i Romani, e le commedie che rappresentavansi in Roma da persone vestite di toga; come *palliatae* da persone vestite di pallio alla greca. Tutt' i popoli che vivevano secondo le leggi romane vestivano la toga, per uniformarsi al popolo dominante.

Era numerata la toga tra gli abiti di città, *inter forensia*, perchè con essa si usciva di casa. Ne' conviti domestici e ne' giorni saturnali i Romani vestivano la sintesi, ch' era una specie di pallio; ma ne' conviti pubblici ed imperatorii intervenivano colla toga. Per tener libere le braccia nel mangiare era poi d' uopo che si accomodasse al di sotto di esse, onde la troviamo cognominata *submissa*.

Nel tempo più florido dell' impero romano non usavasi la toga in guerra; quindi mettesi *toga* pel

tempo di pace, e *togatus* per la persona che ne godeva. La vestivano però i soldati negli antichi tempi, come ci fa notare Festo nella parola *endo procinctu*, *in procinctu*. Stando essi per attaccarsi col nemico se la cingevano alla maniera de' Gabbi, per esser, guerreggiando, più liberi nel maneggio delle armi, *cinctu gabino*. I testamenti che in questa circostanza si facevano, erano detti *testamenta in procinctu*.

Non si mantenne lungo tempo questa costumanza: e se leggesi in Livio essersi data la toga all' esercito, devesi ciò intendere pel tempo che i soldati stavano in ozio nel campo, e per le persone distinte.

Essendo la toga l' abito proprio di città e di coloro che vi dimoravano, i Romani non vestirono altro abito. Caduta poi la repubblica appena vedevasi la toga in dosso alle persone più rispettabili; poichè comunemente facevasi uso delle lacerne e de' cappotti; eccetto quando volevansi prestare alcune convenienze. Ecco perchè era essa abito di coloro che di mattina si portavano a salutare i nobili, *salutatores*, e di coloro che l' accompagnavano nel tribunale, o in qualche altro luogo, *deductores*, detti ancora *anteambulones*. Costumavasi che a costoro si desse una colazione entro a sportelline; onde la parola *sportula*. Qualche volta si dispensava loro del danaro, cioè circa cento quadranti, ciò però dalle persone economiche e ristrette; poichè i grandi facevano preparare per siffatta gente una comoda cena, *caena recta*.

Usavano la toga i padroni trattando le cause de' loro clienti: e così vuole Quintiliano che sia vestito il suo oratore.

LEZIONE LI.

§. I. *Forma della toga.*

La toga, secondo molti, era chiusa di sotto, e di sopra aperta; onde *unico intectu imponebatur*. Covriva l'intera persona, *capite extante*, restando soltanto libera la testa. È da preferirsi però la opinione di coloro, che la vogliono aperta intieramente, come si può facilmente osservare nelle statue antiche. Essa adattavasi sul corpo talmente, che restava libero il braccio destro.

Ma l'apertura della toga era anticamente alquanto stretta, ed i giovanetti che prendevano la toga virile per una certa decenza portavano nel corso di un anno intiero ambe la braccia coverte dalla toga medesima: *annus erat unus ad cohibendum brachium toga constitutus*, disse Cicerone. Dunque quest'apertura era tale, che appena da essa potevasi cacciar fuori la mano destra. A tempo però di *Augusto* s'ampliò tanto, che non solo ne usciva la mano, ma una porzione dell'omero, e tenevasi libero tutto il braccio destro, sotto di cui scorreva il giro di quest'apertura verso l'omero sinistro.

Per non trascinarsi questa parte della toga, oltre che il giro dell'apertura era stretto da molte pieghe, era essa tirata da sopra la cintura, *super balteum*; sicchè andava a formare una protuberanza detta umbone, *umbo*, e da Macrobio *nodus lateris*. Da questa situazione s'avevano più pieghe, da' Latini chiamate *sinus*, seni, più o meno secondo che la toga era più ampia o più stretta. Quando anticamente il braccio destro portavasi dentro della toga, questa parte era priva di tali pieghe.

Si cacciava fuori il braccio sinistro intieramen-

fe coverto, accomodandosi sulla piegatura di esso quella parte sinistra della *toga* che formava così un angolo, chiamato da Quintiliano *angulus normalis:* ne nascevano quindi più pieghe dall' una parte e dall' altra. Si può ora facilmente intendere la espressione latina, *sinum e toga facere*, parlandosi degli ambasciadori, che proponevano alle nazioni estere la pace o la guerra. Prendevano essi l' estremità della parte sinistra della toga, e tirandola verso la destra dicevano di portar loro in quella concavità la *pace*, o *la guerra.*

Adattata così questa parte della toga sul braccio sinistro, non v' era bisogno di cintura per tenerla stretta; sebbene taluni eruditi diversamente la sentano, poggiati su di un passo di *Macrobio*, *Sat. III. Ita toga praecingebatur, ut trahendo laciniam, velut mollis incederet.* Ma qui sembra parlarsi della tonaca, come chiaramente può ricavarsi da *Svetonio* in *Jul.* 45. Vi fu però il cinto Gabinio, *cinctus gabinus*, formato della stessa toga, portandosi l' orlo della parte sinistra per dietro le spalle fino innanzi al petto, dove legavasi con un nodo. Praticavano così i cittadini di *Gabia*, imitati poi da' Romani, per essere in certe circostanze più spediti e pronti ad operare; come quando combattevano vestiti di toga; quando il Console intimava la guerra; quando i Magistrati coll' aratro determinavano le mura di una nuova città; quando erasi intento a fare de' sacrifizj; quando i Generali stavano applicati a bruciare le spoglie tolte al nemico.

Calava questa toga fino ai talloni; ne' tempi però di Quintiliano fino a mezzo gamba.

LEZIONE LII.

§. 1. *Colore e materia della toga.*

Tutte le vesti anticamente si facevano di lana, che si poteva preparare o in panni vellosi, o in panni senza velli. La toga formata dai primi era cognominata *pexa*, quasi che potevasi pettinare; ma questa stessa logorata dall' uso dicevasi *trita*, *detrita*, e da Festo *decotes*, perchè n' erano già caduti i velli. Se era formata di panni senza velli cognominavasi *rasa*. In Dalmazia ed Istria si fabbricavano panni di lana, talmente rasi, che secondo l' espressione di Plinio si assomigliavano piuttosto al lino che alla lana, *lino propior*, *quam lanae*. S' intersecavano talvolta questi panni con figure che rappresentavano scudetti, o mattoncelli, *scutulas*, *laterculos*; onde *vestimenta scutulata*; ornato che non avevano i panni vellosi.

Il colore della toga era quello della lana, onde *toga alba*, toga bianca, di cui i Romani facevano uso giornalmente. E quantunque Orazio dica che i giorni natalizj, i giorni di festa, le cene di nozze si devono celebrare in toga bianca, *repotia*, *natales*, *aliosque dierum festos albatus celebret*, s' intende che in simili solennità si mettevano la toga bianca, ma lavata di fresco, *recens lota toga*.

Che se poi al natural colore della lana davas per via di arte un certo lustro, cognominavasi allora *candida*; perchè veniva ad esser aggiustata non solo pe' peli innalzati, ma per quel lustro medesimo datole da una creta che si sopraponeva. Le persone addette a tal mestiere dicevansi *fullones*, e l' arte loro *ars fullonica*, o *fullonium*. Si poteva pur dare questo lustro a tutt' i colori per mezzo del torchio, *praelo*. I concorrenti alle

cariche vestivano la toga candida; perciò erano detti *candidati;* e Persio chiama la pretensione di questi concorrenti, *cretatam ambitionem.*

Nel lutto di qualche famiglia si deponeva la toga *alba*, e prendevasi la *toga pulla*; onde *pullati*, *atrati*, erano appunto coloro che prestar volevano gli ultimi uffizj ad un morto. Nel banchetto funebre vestivano la *toga alba*, perchè consideravasi quel giorno come giorno di festa.

Avvertasi che ne' tempi posteriori questa toga di colore oscuro era l' abito della gente povera e vile, che Quintiliano chiama *pullatam turbam*, *pullatum circulum*, e Calpurnio *pullatam paupertatem*. Esiste una legge di Augusto colla quale impedivasi a questa gente aver luogo nella platea del teatro, *ne quis pullatorum media cavea sederet.*

Non bisogna confondere questa toga con l' altra detta *sordida*, sporca, proprio vestimento delle persone che non avevano la facoltà di pulirsela. Era essa la stessa toga bianca, ma lordata per l' uso. Di questa comparivano vestiti i rei, per così eccitar la compassione nel cuore del popolo e de' giudici; e perciò chiamati *sordidati.*

In un lutto pubblico si deponevano tutte le insegne; i magistrati lasciavano la pretesta ed il laticlavo; i senatori prendevano l'angustoclavo, che i cavalieri deponevano del tutto. In quanto poi alla plebe alcuni dicono che prendeva la toga *pulla*, altri il *sago:* ma non si hanno sicure prove da potersi abbracciare o l' una o l' altra opinione. È certo, come apparisce da Cicerone, che cambiavano abito, *vestem mutabant.*

LEZIONE LIII.

§. 1. *Altre specie di toga.*

La *toga praetexta* era così detta da una striscia di porpora che girava tessuta intorno al lembo, ma un poco più sopra, e non già che scendesse fino ai talloni. La portavano le donzelle fino a che non andassero a marito, ed i ragazzi (ne' primi tempi, figli di persone libere, e appresso benanche figli di libertini) secondo alcuni fino a quindici, secondo altri a sedici, e più sicuramente fino a diciassette anni. Quando i giovani deponevano questa toga, deponevano ancora una bolla d' oro, *bullam auream*, che portavano sospesa al collo pendente innanzi al petto; quella però de' libertini era di cuojo. In mezzo d' essa vedevasi l' immagine di un cuore. Era dedicata agli Dei Lari, *Laribus*, che Persio chiama *succinctos*, perchè avevano per veste una pelle di cane attaccata d' intorno, nella guisa di coloro che viaggiano.

Era pur la pretesta l' abito de' Magistrati maggiori; de' primarj Sacerdoti allorchè sacrificavano, come del Pontefice Massimo; de' Decemviri *sacris faciundis*; degli Auguri, i quali per una distinzione portavano la striscia di porpora due volte tinta, detta *dibapham*; e de' Senatori ne' soli giuochi romani secondo il Manuzio.

Lasciando la toga pretesta prendevano i giovani la virile, *virilem*, detta ancora *puram*, *et liberam*: cerimonia che facevasi nel giorno del tirocinio, *die tirocinii.* Con questo nome gli antichi vollero dinotare quel giorno in cui conducevasi il giovanetto la prima volta al Tribunale, *in forum*, quasi per incominciare a trattare i pubblici affari; onde *tirocinium ponere*, incominciare la car-

niera del foro. Passò indi il *tirocinium* a dinotare altre cose, secondo il genitivo che si aggiunse, come *tirocinium litterarum*, *tirocinium militiae*: quindi *tirones* i soldati novelli, e qualunque principiante in qualche mestiero. Nel dì che il giovane prendeva la toga virile si portava nel Campidoglio accompagnato da persone ragguardevoli, ed ivi si distribuivano regali e danaro.

La *toga trabea* era strisciata di fasce di porpora a traverso. La vestivano i Cavalieri nel giorno della pubblica cavalcata, *in transvectione*, e qualche volta i Consoli secondo Virgilio. Era però questa di tre maniere, o tutta di porpora, destinata per gli Dei (ma non si sa come essendo tutta di porpora potesse avere queste strisce differenti); o era di porpora con fasce bianche, propria dei Re; o di porpora e di color di rosa, *cocco*, propria degli Auguri.

La *toga picta* era di porpora, ma ricamata, *phrygionis opere*, e qualche volta tessuta in oro, *textoris opere*. Per le sue figure di palme d'oro in questo ricamo o tessuto la toga *picta* fu detta *palmata*, ed anche *capitolina*; perchè di questa era ornato Giove nel Campidoglio, o perchè quelle vesti si conservavano nel Campidoglio per servirsene all'uopo. Fu detta ancora *triumphalis*, appunto perchè la vestivano i trionfanti. Sotto gl'Imperadori la vestivano i Consoli nel primo di gennajo, giorno del loro possesso; ed i Pretori, quando davano i giuochi.

LEZIONE LIV.

§. 1. *Della tonaca , e sue diverse specie.*

Tunica. La tonaca era in Roma veste propria degli uomini portata sotto la toga. Con essa sola compariva vestita in città la gente bassa , onde Orazio la chiama *tunicatum popellum.*

La vestivano anche i ricchi , ma solamente in campagna , fatta di lana dello stesso colore della toga , lunga fino alla metà delle gambe , fornita di maniche , che non oltrepassavano la piegatura del braccio. Era un'indecenza portarla altrimenti. Ne' tempi posteriori furono dinotate queste maniche colle parole *chiridotae* , e *macrocherae.* Come era segno di diligenza il portar la tonaca legata con cintura , così il portarla sciolta era segno di trascuraggine ; per lo che presso i Latini *cinctus*, *praecinctus* , *succinctus* , significò uomo diligente, attivo , abile ; come al contrario *discinctus* , cioè *non cinctus* , significò spienserato. Così in Orazio trovasi *discinctus nepos*, uomo dissoluto, prodigo. La sola tonaca laticlavia era portata senza cintura.

Coll'andar del tempo , la tonaca fu formata di lana oscura , abito de' poveri e de' travagliatori. Cicerone prese occasione di così rimproverar Verre : *in officina majorem partem diei cum tunica pulla sedere solebat*, ad usanza cioè degli artefici, che travagliavano seduti nelle loro botteghe, *sellulariorum more.*

La *tunica palmata* differiva dalla toga palmata nella sola figura ; ed era portata da coloro che trionfavano.

La *tunica laticlavia* era vestita da' senatori ; la *angusticlavia* da' cavalieri.

Dopo quel che ha detto Rubenio del clavo è inutile trattenersi sulle tante opinioni che se ne

sono spacciate. Giova accennar solamente che altri ha voluto far consistere il clavo in alcuni fioretti di porpora, altri in certe fibbiette o globetti di oro o di porpora intessuti o attaccati alla tonaca, altri in certi veli scendenti innanzi al petto, altri in una striscia di porpora tessuta al lembo della tonaca, ed altri finalmente in certe bolle di porpora a guisa di teste di chiodi, intessute nella stessa tonaca. Il mentovato Rubenio ha così ben provato di essere stato il clavo una o due strisce di porpora intessute o cucite nella tonaca e cadenti sul petto, che omai sarebbe un errore discostarsi da questa opinione; e tanto più che alcune statue trovate dopo di lui han deciso col fatto della quistione.

Tunica recta. Han creduto alcuni, che questa tonaca fosse stata così chiamata, perchè non aveva cintura, e a dirittura calava sciolta sino a basso. Ma sia pur così delle altre tonache, la *recta*, secondo ci dice Festo, facevasi tessere da persone, che stavano in piedi dall'alto al basso per buono augurio. La vestivano i giovanetti che prendevano la toga virile, e le giovanette che andavano a marito. Era dunque detta *recta* per la maniera come si tesseva, non già per la maniera come si portava.

Sotto la tonaca portavano i Romani un'altra veste corrispondente alla nostra camicia. Quella degli uomini fu chiamata *subucula*, e quella delle donne *indusium*. Fu per molto tempo di lana, appresso fu fatta di lino.

LEZIONE LV.

§. 1. *Del cappotto.* — *De penula.*

Penula, era una veste fatta per ripararsi dalla pioggia o dal freddo. Se ne servivano i Romani unicamente per viaggio ; e Cicerone, parlando di Milone che viaggiava colla moglie per Lanuvio, lo dice *irretitum penula*, avvolto nel tabarro. Sotto il governo di Domiziano fu introdotta in città a riparo del freddo e delle piogge d' inverno.

Aveva la penula quasi la figura della toga. Se la mettevano dalla parte di sopra , restando coverto tutto il corpo , tranne la testa , il collo, e la metà delle gambe. Era chiusa avanti al petto, ed aperta al di sotto. Era anche più stretta della toga : quindi non aveva ampie pieghe, ***sinus***, eccetto verso la parte prossima al collo. Le mani e le braccia o si cacciavano per l'apertura di basso, o per l'estremità innalzate di sopra; l'era alcune volte attaccato un cappuccio , *cucullus*.

Se il cappotto serviva per viaggio, era fatto di pelle , *penula scortea ;* se per riparo dal freddo , era fatto di un panno velloso , *penula gausapina*; se per custodia dalla pioggia era fatto di panno non tanto velloso. Plinio, parlando della lana usata per quest' ultimo panno , ci dice ch' era in voga quella di Puglia, e specialmente di Taranto e Canosa. Erano infatti di gran pregio le *lanae Canusinae*; e Svetonio facendo menzione del lusso usato dall' Imperador Nerone nella sua corte , nota che si serviva di mulattieri vestiti di panno della lana di Canosa , *Canusinatis mulionibus utebatur*.

Il cappotto di pelle era del colore della pelle ; quello di panno velloso era del colore della lana bianca , seconda Marziale ; quello formato dalla lana di Canosa dava ora al color nero , ora al

color d' oro, ora al rosso. Del panno di quest'ultimo colore si covrivano i ragazzi ed i soldati. Questo cappotto introdotto in Roma era usato da tutt' i ceti, non escluse le donne.

Gli antichi nostri Sacerdoti si servirono di questo cappotto, *penula*, nel sacrifizio della Messa, dal che si crede essere derivate presso gli scrittori ecclesiastici le parole *casula* da *casa*, perchè covre tutto il corpo, e *planeta* da μλανασθαι, *ab errando*, perchè nel fare le diverse cerimonie del sacrifizio le estremità si ritiravano or sopra, ed or si buttavano dietro. Per comodo poi fu ridotta alla figura presente, tagliata ai lati.

I Greci usavano un mantello detto *pallium*, che covriva l' intiera persona, tutto aperto, largo e lungo sino ai piedi, per covrir tutto il corpo. Era appuntato sull' omero destro con una fibbia.

Simile al pallio, più corto però, era il sago, *sagum*, veste militare presso i Romani; quindi *ire ad saga*, *saga sumere*, *esse in sagis*, essere pronto alla guerra. Scendeva il sago sino alle ginocchia, ed era formato di lana bianca. I soldati rasi lo avevano di panno più grosso e consumato; i Centurioni poi più fino e più gentile; e così si distinguevano tra loro.

Chlamys, la clamide. Era usata propriamente dai Greci. I Romani con questo nome indicavano tanto il sago, quanto la veste usata dal Comandante, detta *paludamentum*. I Greci sopprapponevano la clamide alla tonaca e alla corazza, in guisa che dovendo combattere se l' avvolgevano al braccio sinistro. Credesi che i Romani facessero lo stesso col sago.

Paludamentum, era questo un mantello del General comandante, simile al sago; ma più lungo e largo, di color di porpora, onde trovasi tante volte usato l'uno per l'altro. Infatti Livio chiama il sago del semplice soldato Curiazio, *paludamen-*

tum, e cognomina *paludatos* i littori de' Governadori di provincia, mentre essi non vestivano che il sago.

Lacerna, era un altro mantello simile alla clamide, e serviva pe' soldati. Dopo le guerre civili fu introdotta ancora in città, ma più ampia e più lunga; sicchè si poteva mettere sulla tonaca e sulla toga. Si soleva fare di panno grosso di lana. Il suo colore era o bianco, o nero, o porporino, o rosso, onde fu detto *birrus* da πυρρος, *rufus*.

Laena, mantello usato in Roma da' Re, come dagli eroi presso i Greci era usata la *chaelena*. La vestiva il Flamine ne' sacrifizj: fu poi comune a tutti. Era soprapposta alle vesti per riparo dal freddo. Fu anche usata nelle cene a tempo d'inverno.

Stola, la stola, era l'abito delle donne romane, lunga sino ai piedi. Usano gli scrittori tante volte questa parola per dinotare le donne stesse. Aveva le sue maniche, *manuleata*, ed era cinta da una fascia. Era di colore di porpora, adorna di strisce d' oro, oltre a quella cucita al lembo, detta *instita*. Properzio parla di certe stole da lui cognominate *plebejae*. Rubeni opina che fossero bianche e guernite di larghe frange, *institis*. Presso gli esteri vestivano quest'abito le donne e gli uomini, specialmente i Principi.

Sopra della stola portavano le donne un' altra veste detta *palla*, della forma stessa del pallio, e qualche volta ricamata in oro. La vestivano specialmente i suonatori di cetera, i rappresentanti di tragedia, i saltatori. Non si sa quali colori e ornamenti avesse.

LEZIONE LVI.

§. 1. *Delle coverture di teste.*

I Romani solevano tirarsi sulla testa quella porzione di toga che stava sull'omero, per ripararsi dall'inclemenza della stagione, o per mostrare in qualche disgrazia l'afflizione del loro cuore. quasi avessero in odio la luce del giorno, *lucem perosi*. In fatti covrivano il volto a'rei condannati a morte, *caput obnubito*. Facevano lo stesso allorchè sacrificavano, per non imbattersi in oggetti di cattivo augurio. Ciò non si osservava ne' sacrificj a Saturno, all' Onore, ad Ercole. Credevano i Romani segno tristissimo, se nel fare il sacrifizio fosse nel tempio caduta lor qualche cosa, detto *auspicium caducum*.

Pileus, cappello o berretta senza falda, fatto di feltri di lana ammassati insieme alla forma di un cimiere, πῖλος, *coactilia*. Lo portavano i servi nei giorni saturnali, ne' quali erano assistiti a tavola dai loro padroni, o desinavano insieme, godendo di una piena libertà. Quindi la parola *pileus* dinota la libertà istessa; e l'espressione *ad pileum vocare aliquem* dà ad intendere il servo che nell' acquistarla si faceva tosare i capelli, e si covriva con tal sorta di berretta. È celebre la moneta coniata dopo l'uccisione di Cesare. Essa portava in mezzo a due pugnali una berretta con la iscrizione, *idibus martiis*.

I vecchi e gl'infermi portavano questa berretta, ed Orazio ci dice che qualche volta se ne faceva uso ne' conviti. I soldati, secondo ci attesta Vegezio, si servivano di certe berrette cognominate *pannonici*, fatte di pelli vellose di pecora, acciò non riuscisse loro pesante il cimiero nelle battaglie.

Petasus et pileus Tessalicus differiva dal pileo, perchè fornito di falde, onde evitare il sole e le

piogge. Frequente ne era l' uso nei teatri e nei viaggi; sicchè *petasatus* vuol significare pronto al viaggio. Di questo cappello si finge coverta la testa di Mercurio.

Galerus, covertura di pelle fatta a forma di cimiere, detta *galea*, usata da' veliti. Se si attribuisce a Mercurio, s'intende sempre parlarsi del petaso. Avvertasi che colla parola *galerus* e *galericulus* s' intende la parrucca, o parrucchino formato di capelli umani soprapposti alla pelle. Si usava o per infingere altra persona, o per covrire la calvezza della testa.

Apex, *tutulus*, era la covertura de'Flamini, di figura conica. *Apex* dinota propriamente una bacchetta che usciva fuori della berretta, ed era guernita di fiocchi di lana; quindi prendesi per l'intiera covertura. Festo, parlando del tutolo, dice *pileum lanatum forma metali figuratum*. Era dunque una covertura di lana, della figura di una meta, cioè di una punta. Era lo stesso che l'*apex*, parola usata a dinotare l' estremità di qualche cosa, onde *apex montis*; e translatamente il più alto onore, *apex senectutis est auctoritas*.

Albogalerus, era una covertura di testa del solo Flamine diale, così chiamata, perchè formata della pelle della vittima bianca che si sacrificava e Giove.

Cucullus, cappuccio, della figura che si usa oggigiorno, lungo ed acuminato, capace di covrire la testa e le spalle. Era per lo più attaccato al cappotto, ed al sago, come l' usano al presente i marinai ed i pastori. I saghi col cappuccio si chiamavano *bardocuculli*, o *cucullli bardaici*, o *bardiaci*, schiavinotti, da' popoli Bardi della Gallia. Lo portavano i servi, la bassa gente, i ragazzi. I nostri monaci han preso questa covertura non solo per ripararsi dal freddo, ma per mostrare

ancora la semplicità de' ragazzi, ed il disprezzo delle cose del mondo. Le persone nobili usavano tante volte il cappuccio per non farsi conoscere.

LEZIONE LVII.

§. 1. *De' banchetti. — De conviviis.*

I banchetti potevano essere o pubblici, o privati. I pubblici eran dati da'Consoli eletti all'ordine senatorio ed equestre. Eran dati parimenti a tutto il popolo da' Generali d'armata prossimi a trionfare, col nome di *coenae triumphales*. Sotto questo nome stesso s'intendono tutti i banchetti imbanditi o pei giuochi pubblici, o per la dedicazione di qualche tempio, e per altre solennità. Erano celebrati nel Campidoglio per la gran moltitudine che vi concorreva. Noi parleremo brevemente soltanto dei banchetti privati, ossia di quelli che si tenevano tra gli amici in casa.

§. 2. *Del luogo e del tempo de' banchetti privati.*

Nelle case private il luogo ove si imbandiva la tavola era detto *coenaculum*, *coenatio*, *triclinium*. Poteva questo luogo avere un nome particolare, preso da qualche Nume, come il cenacolo di Lucullo chiamato *Apollo*, e quello di Alessandro Severo detto dal nome di sua madre *Mammaea*. Nei primi tempi era stabilito il cenacolo nel primo piano della casa, indi nell' ultimo; onde tutta la parte ultima dell' abitazione fu detta *coenaculum*, ed era abitata da poveri, cui si dava a pigione. Per potervi salire si doveva passare per la scalinata; e quando una casa aveva più cenacoli, doveva essa contenere più scalinate secondo il numero de' cenacoli. Uno solo li prendeva a pigione,

per poi appigionarli a'particolari con suo guadagno; donde la espressione *coenaculariam facere.*
I Romani non cenavano sempre in un luogo stesso della casa. Avevano il cenacolo per l' està, l' avevano per l' inverno; ed in ciò il lusso fu portato tant'oltre, che nell'atto del cenare si vedeva cambiata più volte la soffitta per mezzo di certe macchine.

L'ora di andare a cena era verso il calar del sole, cioè la nona del giorno nell' està, la decima nell' inverno.

Allorchè si anticipava quest'ora, i conviti erano detti *tempestiva.* Siffatta anticipazione non riguardava il mangiare a lungo, ma un semplice divertimento e sollievo de'convitati. Quindi l'espressione, *de die convivari*, fu adoperata a significare divertirsi tra la cena; laddove (checchè altri ne dica) trovandosi detto *intempestiva convivia*, s'intendono sempre dinotate cene anticipate per lunghi stravizzi.

Quantunque i Romani si mettessero a tavola verso l' ora già detta, pure non restavano digiuni pel corso dell'intiera giornata. Prendevano qualche rifezione al mezzogiorno, da lor detta *prandium*. I mangioni, *helluones*, e i ragazzi facevano nella mattina la loro colezione, *jentaculum*; ed a notte avanzata solevano farne un' altra, *commissatio.*

I Romani ne' primi tempi sedevano a tavola: abbracciarono indi il costume di mangiare adagiati su' letti, così. Appoggiati sul gomito sinistro tenevano la parte superiore del corpo piegata verso la tavola: stendevano poi la inferiore in maniera, che i piedi arrivavano al dorso del secondo commensale, la cui testa piegandosi andava quasi a cadere nell' ombelico del primo; ne veniva però scostata col tramezzo di un guanciale, *interposito pulvillo.*

Si può così comprendere il senso delle parole di Orazio *in cubitum se reponet*. Egli dir volle che un commensale già satollo, veggendo portate a tavola altre squisite vivande, torna a prendere il primo sito di poggiarsi sul gomito, cioè torna di bel nuovo a mangiare. E poichè così coricati mangiavano gli Ebrei, ben si comprende come S. Giovanni nell'ultima cena riposò sul petto del Signore. Egli occupava il luogo dopo Cristo: abbandonandosi quindi in dietro, andava col capo a poggiare sul di lui petto.

I letti intorno alla mensa eran situati in guisa, da lasciar sempre dalla parte di dietro un certo spazio al passaggio de'servi. E così ben anche si intende come la Maddalena nella cena del Fariseo potè accostarsi al Signore, e colle sue lagrime bagnarne i piedi: *stans retro secus pedes ejus, lacrymis coepit rigare pedes ejus*.

In ogni letto potevano comodamente stare tre persone, e come si legge, anche quattro. Il più onorato tra'commensali occupava il posto di mezzo: il secondo ne occupava il primo.

Per lo più intorno alla tavola si mettevano tre letti, ed allora essa era detta *triclinium*; se due, era detta *biclinium*. Coll'andare del tempo in vece di più letti si costumò usarne uno solo continuato, più o men grande secondo il numero de'convitati. Tal maniera di letto, che girava intorno alla tavola, era chiamata volgarmente *stibadium*, e anche *sigma*, dalla figura del Σ greco, che in quel tempo scrivevasi come una C. Se conteneva solamente sei persone, era chiamata *hexaclinum*.

Nei primi tempi questi letti continuati furono formati di giunchi ritorti, dal che la parola *stibadium*, da στιβα, strame, paglia. Appresso comunemente furono fatti di legno, e del più raro, come andò crescendo il lusso. Vi eran di que'che li ebbero di avorio, di argento, ed anche di o-

ro. Qualunque però ne fosse stata la materia, eran sempre coverti di drappi, *toralibus*.

LEZIONE LVIII.

§. 1. *Della tavola.* — *De mensa.*

La figura della mensa era quadra. Ogni letto perciò corrispondeva a ciascun lato di essa. Introdotti i letti in forma di C la mensa fu rotonda, e detta *orbis*. Qualunque ne fosse stata la figura, i letti vi erano situati in maniera da restar libero un lato per chi serviva a tavola.

Le tavole rotonde erano sostenute o da un treppiè, o da un piede. In grandissimo pregio furono quelle sostenute da un piede solo, e perciò chiamate *monopodia*. I piedi delle tavole de' facoltosi eran fatti di avorio coll'immagine di qualche animale. E siccome i poveri facevano formar le loro tavole da mangiare per lo più di faggio, così quelle de' ricchi erano di acero, di avorio, e fin anche di argento o di oro.

Presso gli antichi la tavola era coverta di un panno di lana detto *mantele*, o *mantelum*. Diversa dal *mantele* era la *mappa*, salvietta, che formata di lino serviva a pulire le mani e la bocca. Ciascun convitato doveva portar seco la *mappam*. Il padrone di casa non somministrava che il solo *mantele*.

Sulla tavola, come sacrosanta, si mettevano le statue degli Dei detti θεοι επιτραπέζιοι, tra' quali il Dio Ercole.

Quando tutto era pronto a tavola, i convitati vestivano la sintesi, per lo più inghirlandati di fiori, e di fronde verdi, e profumati d'unguento si mettevano alla mensa, deposte le pianelle. Ai commensali invitati dal padrone di casa si aggiun-

gevano i così detti *umbrae*, che gl' invitati medesimi portavan seco.

I parasiti si numeravano tra que' che si procacciavano l' entrata alle tavole co' loro scherzi, o con le loro adulazioni.

Tre erano le portate a tavola, *missus coenae*, cioè *antecoenium*, *coena*, *secundae mensae*. L' *Antecoenium*, o *anteco na*, che dicevasi ancora *gustus* e *promulsis*, era tutto formato di cibi atti a stuzzicar l' appetito, come lattughe, olive, salsicce, e particolarmente uova; onde Orazio volendo esprimere il principio e la fine della cena, disse, *ab ovo usque ad mala.* Dopo questi cibi si beveva il vino mischiato col mele, *mulsis*, donde la parola *promulsis.*

Le più laute vivande uscivano nella seconda portata, e fra queste la principale detta *caput coenae.* I servi detti *structores* le sapevano situare a tavola con molto ordine. Altri servi, detti *scissores*, *carptores*, *diribitores* le dividevano; perchè sapevano trinciare ogni vivanda con certe date leggi e con gesti determinati. Furono ancora chiamati *chironomontes*. Un convitato poteva mandare a' suoi parenti o amici qualche porzione di vivanda che gli era toccata. Quindi l' espressione *de mensa mittere.*

La terza portata *secundae mensae* consisteva in frutta e dolci, ed era indicata colle parole *instaurare epulas*. La parola frutto abbraccia quel che i Latini dicevano o *pomum*, o *nux*, cioè pere, mele, uve, pistacchi, *pistachiae*, o *pistachia*, fichi secchi, *caricae*, pinocchi, *nuclei pinei*, mandorle, *amygdalae*, frutti di palme, o datteri, *palmulae*, *dactyli*, *caryotae.* Fra questi erano ancora numerati i funghi, *boleti*, e l' uva appassita, *uvae passae* ec. I loro dolci erano indicati co' nomi *crustula*, *dulciaria*, *liba*, *placentae*, *edulia mellita*, *coptae* ec. In nessuno però di essi si usciva dal vin cotto, e dal mele.

LEZIONE LIX.

§. 1. *Della bevanda. — De potu.*

Fa d'uopo osservar prima i vasi in cui bevevano i Romani, ed indi quel che praticavano nel bere.

Calathus, era un vaso stretto di sotto, che si andava allargando di sopra, della forma del giglio, al quale lo paragona Plinio. *Calices*, vasi assai frequenti. I più celebri erano cognominati *allassontes* dal greco ἀλλάσσω, *muto*, che per la loro pittura cambiavano colore col cambiare di situazione. *Carchesium*, vaso, secondo Macrobio, alto, fornito nel mezzo di maniche, che dall'alto calavano al basso, stretto verso la metà. *Cymbium*, vaso della figura di una barchetta. *Paterae*, vasi aperti e senza piedi. Li troviamo cognominati *filicatae*, per la figura della felce che avevano nel loro intaglio. *Phialae*, vasi coll'imboccatura aperta fatti a guisa di caldaja, forniti di maniche, ma senza piedi. Per esser poggiati si dovevano rivoltare. *Scyphi*, vasi assai grandi. *Trulla*, boccale con maniche da riporvi il vino.

La materia di tali vasi era diversa. Ve n'erano di faggio, *pocula fagina*, di olivo, *oleagina*, di edera, *hederacea*, con particolar nome detti *cissibia*. Se ne facevano di creta, *vasa fictilia* (tra questi si distinguevano quei di Samo e di Sagunto, *samia*, *saguntina*), di vetro e di cristallo, *vitrea*, *crystallina*, di metallo d'oro, d'argento, di bronzo, *aurea*, *argentea*, *aerea*. Per maggior fasto ve n'erano intagliati, *caelata*, o con immagini, o con altre figure in essi incavate, o adornati di diverse immagini, *ornata emblematis*, o di laminette, *crustis*, che si potevano togliere a piacimento. I vasi incisi con parola presa dal gre-

co si dicevano *toreumata*, da τορευειν, *scalpere*. Quei che professavano l' arte di aggiungere e togliere le immagini e le laminette da' vasi erano indicati col nome di *crustarii*, e le loro botteghe si dissero *tabernae crustariae*.

Tante volte questi vasi eran formati di una sola pietra preziosa. I più pregiati erano i così detti *murrina*, fatti di una pietra orientale chiamata *murra*, che Pompeo trionfando de' corsari portò in Roma la prima volta.

I Romani solevano bere o caldo o freddo secondo le stagioni. Nell' inverno bevevano il vino temperato, che si trovava vendibile in certe botteghe dette *thermopolia*. Nell' està lo bevevano fresco. Per questo uso i ricchi avevano un vaso di argento traforato, *colum vinarium*, dove riponevano la neve, e a traverso d' essa facevano colare il vino. I poveri per questo istesso uso si servivano di un sacchetto, *saccus nivarius*. Le persone delicate vi solevano mescolar qualche unguento.

I convitati erano soggetti a certe leggi che dava il re del convito tra loro eletto a sorte, chiamato *dictator*, *strategus*, *magister*, *arbiter*, *modimperator convivii*. Era una delle leggi principali obbligare tutti a bere, *a summo ad imum*, che i Greci dicevano εν κυκλω πινειν, bere in giro. Da questa legge nacque il detto, *aut bibe*, *aut abi*; proverbio, che dinota dover ognuno adattarsi alla circostanza, o separarsi dalla società.

Soleva ancora il capo del convito stabilire quanti ciati doveva ciascuno bere. Per ciato s' intende la dodicesima parte di un sestario; vaso che conteneva la misura di venti once di vino: quindi il ciato ne conteneva poco più di un' oncia e mezzo. Il sestario era diviso secondo la divisione dell' asse in dodici parti, ed i ciati presero il nome dalla stessa divisione: quindi i *sextantes* erano bicchieri

della capacità di due ciati ; i *quadrantes* di tre ; i *trientes* di quattro. Il servo che somministrava il vino , *servus a cyatho* , secondo l' ordine ricevuto dal capo del convito prendeva dalla credenza il bicchiere , nel quale misurava il vino che ciascuno doveva bere.

Il capo del convito faceva qualche volta la legge di bere il nome di alcuno, *nomen alicujus bibere* ; ed allora il servo doveva prendere quel vaso che era capiente di tanti ciati, quante erano le lettere del nome di quel tale.

Era legge severissima di fare le libazioni in onore degli Dei , cioè dovevano i convitati bere un dato bicchier di vino in onore degli Dei , versandosene prima sulla tavola un pochetto , e ciò nella terza portata , *secunda mensa.* Orazio attesta che si beveva in onore ancora dell' Imperadore Augusto ; uso che restò per onorare tutti gli altri Principi.

LEZIONE LX.

§. I. *Dei funerali.*

Il popolo romano non restò indietro a tutte l'altre nazioni pel rispetto dovuto ai morti , e per gli onori che loro facevano come dettati dal dovere e dalla umanità.

Al romano prossimo a morire si toglieva prima di tutto l' anello , per non farlo cadere in mano altrui , *annuli detractio:* indi colla bocca se ne raccoglieva l' ultimo fiato , *extremum spiritum ore excipiebat.* Ciò si faceva da' parenti più stretti.

Morto appena gli si chiudevano gli occhi , per non farlo comparire deforme , e metterlo nell' apparenza di un dormiente. Lo chiamavano quindi più volte col proprio nome ad alta voce , per conoscere se fosse veramente morto , *inclamabant* : e di qui *corpora nondum inclamata* , persone ap-

pena spirate; e *conclamatum est*, l'affare è del tutto disperato.

Lavavano poi il cadavere, e profumatolo lo vestivano delle più preziose vesti secondo la condizione di lui, cioè colla pretesta, se magistrato; colla toga ricamata in oro, se avesse riportato trionfo; colla toga tutta di porpora, se censore; colla toga bianca poi tutti gli altri, eccetto i poveri. La toga da porsi in morte era preparata in vita: onde *dedicare togam in funus* dinota tal toga nuova, parlandosi specialmente di que' tempi in cui la toga solo usavasi in morte. Solevano aggiungere delle corone di fiori per chi l'aveva meritate nei pubblici spettacoli.

Vestito così il cadavere era portato da' parenti dalla stanza di letto nell'anticamera della casa; ed ivi situato coi piedi rivolti alla porta, per dinotare ch'era pronto a far l'ultima uscita. Ivi situavano uno de' confidenti di casa per guardare il cadavere. Tenevano in quella stanza una piccola ara, su cui bruciavano odori ed incenso.

Davanti alla porta conficcavano in terra un cipresso per segnale al Pontefice massimo o ad altro Pontefice a non entrare in quella casa, per non restare macchiato. Usavano il cipresso come albero che tagliato non più rinasce; significandosi con ciò che non si aveva a sperar altro del morto. Il cipresso era dedicato a Plutone, e volgarmente cognominato *atra*, *feralis*, *funebris*, *invisa*. Era usato solamente nella morte de' grandi: poichè in quella dei poveri bastava l'albero da cui si ritrae la pece.

LEZIONE LXI.

Del trasporto del cadavere.

Due sorte di funerali vi erano in Roma; il pubblico detto *indictivum*, ed il privato appellato con varj nomi, *tacitum*, *vulgare*, *commune*, *translatitium*, *acerbum*.

Il funerale *indictivum* era praticato colle persone pubbliche; ed era così detto, perchè ad esso era invitato il popolo per mezzo di un banditore con questa o altra formola: *Exequias L. Aurelio L. Filio, quibus est commodum ire, jam tempus est: ollus ex aedibus effertur.*

Ne' primi tempi in questo funerale *indictivum* era tenuto il cadavere esposto per sette giorni; indi era portato al sepolcro, *efferebatur*, di notte, affinchè alcuno della magistratura incontrandosi col funerale non restasse macchiato. E poichè nella oscurità della notte bisognava far uso di fiaccole, *funalibus*, fu perciò chiamata *funus* tutta la cerimonia.

Col tempo in questo funerale furono cambiate più cerimonie, quella particolarmente di esser portato il cadavere a tempo di notte: ma non perciò fu mai tralasciato l'uso delle fiaccole. Le spese poi per esso erano a carico dello Stato, ed il Pretore ne aveva la cura. Lo troviam talora denominato *censorium*, perchè si portavano in esso vesti e tappeti di porpora, onore particolare che davasi a' soli Censori.

Tra gli oggetti ch' entravano in questa cerimonia si annoveravano le immagini degli antenati del defunto, le insegne che aveva acquistato in guerra, e i donativi che aveva avuto. Tutti questi erano adattati su certi letti chiamati funebri. Leggiamo che nell' esequie di Marcello si portarono

seicento di questi letti per ordine di Augusto, e che nell' esequie di Silla se ne contarono fino a seimila. Tra questi oggetti si notarono più di due mila corone d' oro, e tanti altri doni ricevuti da diverse città ed amici ec.

Le persone che accompagnavano la stessa pompa erano: 1. *Sicinnistae*, commedianti, saltatori, da *sicinnium* antica maniera di saltare: 2. *Praeficae*, donne prezzolate per piangere, e per insegnare alle altre la maniera di piangere. La canzone ch' esse cantavano a suono di flauto, come mal composta, dicevasi *nenia*, e tante volte non conteneva che cose frivole; quindi *nenia* si usa per *nugae*. Non bisogna però confondere queste *praeficae* colle donne dette *funerae*, che erano parenti del morto: 3. *Tibicines*, i suonatori di flauto che intervenivano a qualunque funerale sì pubblico come privato, ma non più di dieci per legge decemvirale: 4. *Tubicines*, i trombettieri, o sonatori di cornetta, istromenti più lunghi che larghi del solito, per fare un suono più cupo o tetro. Questi secondo Gellio furono detti ancora *siticines*, perchè sonavano vicino ai morti, *apud sitos*.

Andavano innanzi al cadavere i liberti; *orcini*, colla berretta, *pileati*, per avere ottenuta la libertà in forza di testamento, ed i littori coi fasci rivoltati, se il defunto era stato un magistrato maggiore. Dopo tutti questi veniva il letto funebre, *feretrum*, portato da parenti più stretti, ed alle volte da servi manomessi. Se la persona defunta era molto benemerita dello Stato, allora i magistrati, o i patrizj, o i senatori, o i principali della città le prestavano quest' ultimo ufficio.

Dietro al feretro venivano i parenti, gli amici vestiti a lutto, *atrati*, e i cittadini accorsi, per onorare l' esequie secondo la condizione del morto. Tutta questa pompa s' incamminava per la pub-

blica piazza, ove era posato a terra il letto funebre. Allora uno de' parenti, o qualche celebre oratore, tante volte destinato dal senato, recitava da' rostri le lodi del morto. Terminato il discorso s' incamminava la pompa verso il luogo, ove dovevasi seppellire, o bruciare il cadavere.

Il funerale privato, appellato come si è detto poc' anzi co' nomi di *tacitum*, *acerbum*, *plebejum*, *vulgare*, *translatitium*, per alcune considerazioni particolari, era distinto dall' *indictivum* in ciò che in esso non vi erano intimazione, direttore, pompa solenne, spettacoli ec. Fatto a spese delle proprie famiglie era più o meno pomposo, secondo che queste potevano o volevano spendere. Quindi fu che sovente i funerali di persone di bassa condizione furono celebrati con molta pompa.

Nei funerali dei poveri la bara, *santapila*, era portata da quattro beccamorti, *vespillionibus*, così chiamati, perchè verso sera, *tempore vespertino*, portavano a seppellire il cadavere.

Vi erano in oltre i *pollinctores*, addetti ad ungere, e gli *ustores* a bruciare il cadavere. Essi formavano parte del corpo de' libitinarj, *familiae libitinariorum*. Apparteneva a' libitinarj dirigere il funerale privato, e dare in fitto gli oggetti funebri da lor conservati nel tempio della dea Libitina, ossia di Venere che presedeva alla morte; e da ciò derivò il loro nome. La parola poi *libitina* fu presa a significare così il mestiere funebre, come l' apparato che lo riguardava.

LEZIONE LXII.

§. 1. *Della maniera come bruciavasi il cadavere. — De combustione.*

Venne da' Greci l' uso di bruciarsi i cadaveri, e fu antichissimo in Roma; poichè dice Plutarco che Numa proibì di bruciarsi il suo. Questo uso però non era praticato da tutti, e specialmente dalle famiglie distinte. Infatti il cadavere di Silla fu il primo che nella famiglia Cornelia fu bruciato.

Il luogo ove si bruciava il cadavere, detto *ustrina*, era sempre fuori della città. I Latini però colla parola *bustum* significarono tanto il luogo ove era bruciato il cadavere, quanto quello ove era seppellito.

Per la combustione del cadavere era innalzato in forma di altare un rogo, *rogus*, il quale dal finire a piramide dicevasi *pyra*. Le legna con cui lo formavano erano tra loro così disposte, che si poteva facilmente attaccare il fuoco, e ne' tempi antichi ben levigate, *dedolata*, *et exasciata*. Questo lusso proibito per legge delle dodici tavole, *rogum ascia ne polito*, fu col tempo rimesso in uso secondo Plinio. Il rogo de' poveri era proporzionato alla lor condizione.

Al cadavere situato sul rogo con tutto il letto funebre si riaprivano gli occhi, per dinotarsi che si dovevano aprire pel cielo quegli occhi che si erano chiusi per la terra. Costumarono parimente i Romani buttar nel rogo le vestimenta del morto, e tutto ciò che gli era stato caro in vita, come cani, cavalli, armi, oltre una gran quantità di odori, vivande, olio, e tutti que' doni che gli potevano far gli amici. Il parente del defunto più stretto accendeva il rogo tenendo la faccia altrove

rivolta, *aversi tenuere facem*, pregando i venti a spirar propizj per promuovere la fiamma. In questo mentre i gladiatori si battevano intorno al rogo, se si dovevano dare questi spettacoli per onorare l'esequie; ed i soldati, se ne intervenivano in tal cerimonia, giravano tre volte per la parte sinistra intorno al rogo medesimo, *decurrebant*, secondo si esprime Virgilio. Estinta la fiamma si passava ad estinguere col vino gli accesi carboni, ed indi si raccoglievano le ossa e le ceneri.

Disputano gli eruditi sul come si discernevano le ceneri e le ossa del cadavere da quelle degli animali bruciati insieme. Credon taluni che il cadavere era avvolto in un lenzuolo incombustibile, fatto del lino chiamato da' Greci *asbestinos*, *asbestinus*, usato dagl' Indiani a bruciarvi i cadaveri de' loro Re. L' impossibilità di trovarsi in Roma sufficiente quantità di tal materia rarissima ha fatto credere ad altri, che il cadavere era avvolto in un lenzuolo di amianto, allume notissimó e cedevole a segno, ad essere ridotto a fili e lenzuola incombustibili. Ed anche la difficoltà di trovarsene in Roma quantità sufficiente a tal uso ha fatto rigettar questa opinione. È quindi a credere che il sito nel rogo facesse ben distinguere le ceneri o le ossa dell' uomo da quel che di estraneo vi era bruciato.

Le ceneri e le ossa del defunto erano riposte in un vaso, che secondo le facoltà del morto era formato o d' oro, o d' argento, o di bronzo, o di rame, o di creta, detto volgarmente *urna ossuaria*, *cineraria*, e situavasi nel sepolcro.

Se non si bruciava il cadavere, tutto intieramente era posto nel sepolcro con quegli ornamenti che aveva portato nella pompa funebre.

Terminate queste cerimonie il sacerdote purgava tutti gl' intervenuti alla funzione coll' acqua pura, *lustrali*. Egli la spargeva con un ramoscello di oli-

vo. Indi si pronunziavano le ultime parole, *novissima verba*, di cui una era *ilicet*, cioè *ire licet*, che era pronunziata dalla Prefica, come licenziando la gente ad andarsene. Altre parole pronunziavano i parenti nel licenziarsi dal morto; e piangendo e pregandogli riposo e quiete, imploravano che la terra leggermente poggiasse su di lui.

Et bene discedens dicet, placideque quiescas,
Terraque securae sit super ossa levis.

A tutte queste preghiere aggiungevano l'ultimo addio, *vale et salve*; e ripetutolo tre volte solevano dire: *Nos te ordine, quo natura permiserit, cuncti sequemur.*

LEZIONE LXIII.

§. 1. *Di ciò che facevasi dopo il sotterramento del cadavere.*

Gl' intervenuti al sotterramento del cadavere tornati a casa solevano passare da sopra il fuoco, *ignem supergrediebantur*; il che era espresso colla parola *suffitio*. Non si mancava di purificare la casa del morto spazzandola con certe scope di ginestra, purificazione detta *exverria*, e chi l'eseguiva *everriator*. Per purgar poi la famiglia v'erano le *feriae denicales*, a *nece*, che presso i Greci valeva morte. V' erano inoltre le *feriae novendiales*, oppure il *novendiale*, sacrifizio che si faceva pel morto nel nono giorno, non già pel corso di nove giorni continui, detto benanche *inferiae*, o *parentalia*. Si offerivano in questa funzione in riposo del defunto acqua, vino, latte, e sangue di qualche vittima, e si adornava il sepolcro di fiori, di corone, di fiocchi di lana.

Praticavasi parimente un altro sacrifizio d'espia-

zione detto *silicernium*. In esso i parenti del morto mettevano sul sepolcro non solamente ciò che si credeva proprio pe' morti, come fave, lattughe, uova, ma ben anche delle vivande da potersi mangiare da' parenti e dagli amici di lui. Si solevano in questa occasione dare nel foro o in altro luogo gli spettacoli gladiatorj, come si davano intorno al rogo. E quantunque fossero stati introdotti per celebrare i funerali pubblici, furono anche estesi a'privati, e specialmente se ordinati per testamento agli eredi.

La famiglia restava per un certo tempo in lutto. Non ve n'era pe' ragazzi morti ne'primi tre anni di età, secondo lo stabilimento di Numa. Per quei che morivano passati i tre anni restava la famiglia nel lutto per tanti mesi quanti erano gli anni del morto. Se il morto però aveva oltrepassato i dieci anni, il lutto si estendeva a più di dieci mesi. Per tutto questo tempo i maschi della famiglia non si facevano radere la barba; vestivano la *toga pulla*; si toglievano l'anello; non intervenivano a conviti, e si stavano ritirati in casa.

I luoghi destinati pel sotterramento de' cadaveri eran detti *sepulcra*, *monumenta*, *memoriae*, *tumuli*, *conditoria*, *quietoria*, *requietoria*, *sarcophagi*, e tutti per una legge delle dodici tavole fuor di città: *hominem mortuum in urbe n esepelito*. Con ciò volevasi serbata l'aria pura, e tenuti incontaminati gli oggetti sacri. Che se poi nella città si trovano de' sepolcri, ciò avvenne o per essersene dilatate le mura, o per una licenza particolare concessa a persone rispettabili. Goderono sempre di questo privilegio le Vestali soltanto.

Potevano essere i sepolcri o pubblici, o privati. Il luogo pe' sepolcri pubblici eretti a personaggi illustri era il campo Marzio, e qualche volta il colle Esquilino. Per le persone di bassa condizione stavano i sepolcri fuor della porta Esquilina, ed

eran detti *puticulae*, o *puticoli*, o perchè si buttavano i cadaveri in quei pozzi, o perchè vi si putrefacevano, *putiscebant*.

I sepolcri delle persone private erano siti fuori della città negli orti e ne' campi, e per quanto fosse stato possibile lungo la strada: quindi le formole, *aspice, viator; cave, viator*. Le strade Appia, Aurelia, Flaminia, Latina, ed altre erano abbellite di sepolcri.

I Romani costumavano di fabbricarsi in vita i loro sepolcri: quindi quelle formole V. F. *vivus fecit*. V.F.C *vivus faciendum curavit*. V. H. S. F. M. *vivus hoc sibi fecit monumentum*. Ne poteva essere incaricato l'erede; e trovasi infatti la formola H. E. T. F. *haeredes ex testamento fecerunt*, ed altre simili. I sepolcri potevano essere comuni ai soli eredi benchè estranei, *haereditaria*; o comuni a coloro che componevano la famiglia, e non già agli estranei, *familiaria*. Si dinotava allora colle lettere H. M. H. N. S. *hoc monumentum haeredes non sequitur*. Se un romano faceva formare un sepolcro per sè solo, o per sè e per la moglie soltanto, o per pochi altri da lui chiamati a tal dritto, il sepolcro dicevasi *non commune*, particolare.

La forma che davasi a questi sepolcri era o rotonda, o quadra, con fabbrica fatta a volta sotterra, *opere concamerato*. D'intorno vi si lasciavano certi piccioli luoghi, in cui si mettevano una o due urne. La parte superiore de' sepolcri ordinarj era coverta di macerie; quella de' ricchi di marmo, o pietra selice. Talvolta i sepolcri erano adornati delle statue di coloro che ivi erano seppelliti, come pur di colonnette ed emblemi, che ne ricordavano la vita e le azioni. Vi si aggiungevano eziandio degli altri; e talora vi si fabbricava di sopra. Al di fuori si mettevano le iscrizioni o in prosa, o in verso, che contenevano il nome, gli anni, i mesi, i giorni, le ore, le illustri imprese, e le

magistrature in vita ottenute dal morto. D'intorno si piantavano degli alberi, come allori, cipressi, bossi.

Questi luoghi eran tenuti per sacri; per lo che vi si soleva piantare una colonnetta quadrata, *cippus*, in cui si notava quanti piedi di quel terreno era sacro in larghezza, *in fronte*, e quanti in lunghezza, *in agro.*

I Romani solevano ancora innalzare dei sepolcri vôti, detti *cenotaphia*, o *tumuli honorarii*, per onorare la memoria di coloro ch' erano stati seppelliti altrove, o erano restati insepolti. Credevano essi che le anime di costoro andassero erranti, fino a che non avesser trovato un luogo da riposare in pace. Questi si veneravano egualmente come i veri sepolcri.

LEZIONE LXIV.

§. I. *Delle monete romane.*

I Romani, come tutte le altre nazioni, ebbero monete di rame, di oro, di argento; ma non tutte introdotte nel tempo stesso. La moneta di rame fu la più antica, ed usata. Nel 485 dalla fondazione di Roma s' incominciò a coniare l' argento, e sessanta due anni dopo l' oro. Nè vale il dire che la moneta d' argento fu coniata dal re Servio Tullio: *nummum argenteum conflatum primum a Servio Tullio dicunt*; perchè oltre essere questa una notizia vaga, *dicunt*; può dirsi di essere stata coniata la prima volta da Servio Tullio, e poi non usata.

Per l' uso che si fece in Roma per tanto tempo del rame, la parola *aes aeris* dinotò la moneta in generale, donde le comuni espressioni *aere mutare*, comprare e vendere a danaro; *annua aera*, paga annuale; *aere suo fecit*, a suoi danari, a spese sue; *homo aere alieno obrutus*, carico di debiti;

milites aere diruti, soldati senza paga; *aerarium*, la tesoreria.

La moneta di rame si diceva *nummus*, o *nummus aeris*, parola non derivata come crede taluno da Numa re, che il primo diè fuori siffatta moneta colla sua immagine, ma dal greco νουμμος, che in lingua siciliana vale *pecunia*; ovvero da νομος, *lex;* perchè la legge le dava il valore. Fu chiamata ancora *pecunia* o dalla figura di qualche animale in essa espresso, o perchè secondo Varrone il bestiame era quello che formava il fondamento d'ogni danaro, o perchè queste monete erano fatte di cuojo.

§. 2. *Monete di rame.*

La più distinta tra tutte le monete romane era l'*aes*, che valeva una libbra intiera, ma fino al tempo della prima guerra punica. In quell'epoca, per togliere il debito contratto dallo Stato, si stabilì che l'asse fosse di due once; e nella seconda guerra punica di un'oncia. Finalmente per la legge Papiria si formò di mezz'oncia. *Aes grave*, dinota sempre presso gli scrittori l'asse del peso di una libbra.

Fino a Servio re la moneta non ebbe impronta, e volendosene conoscere il valore si pesava; onde *impendium*, spesa; *compendium*, piccolo guadagno; *stipendium*, paga; *pendere*, *expendere*, pagare; *dispensator*, *libripens*, colui che dispensava la paga a'soldati. Avvertasi qui di passaggio che il libripende interveniva in molti atti giuridici, e specialmente nell'emancipazione, la quale si faceva avanti a cinque testimonj cittadini romani. Il padre, che consegnava il figlio ad un immaginario compratore diceva: *mancupo tibi hunc filium*, *qui meus est*. Rispondeva il compratore: *hunc ego hominem ex jure Quiritium meum esse ajo*; *isque mihi*

emptus est hoc aere, *aeneaque libra*, e dopo aver toccata la bilancia colla moneta che teneva in mano, la consegnava al padre, ed il padre manometteva il figlio. Si ripeteva questa immaginaria vendita e compra per tre volte in quel giorno istesso, o in altri giorni. Nella terza vendita il compratore non manometteva il figlio comprato, ma lo vendeva al padre ricevendone una moneta. E con quest' atto restava manomesso il figlio.

Plinio ci dice che Servio Tullio fece imprimere nell' asse una pecora. Ridotto a due once aveva da una parte l'impronta della testa di Giano a due facce, e dall'altra un rostro di nave, in memoria dell' arrivo di Saturno alle spiagge italiche, e di quella ospidalità con cui fu ricevuto da Giano. Questa impronta diede luogo ai ragazzi di divertirsi. Buttavano essi in aria una moneta, e si sfidavano ad indovinare se uscisse la parte in cui era la testa, o quella che teneva scolpito il rostro della nave, *jactantes in sublime denarios exclamabant : capita*, *aut navim.*

L'asse era diviso in dodici parti, come il nostro grano era prima diviso in dodici cavalli. I Romani dividevano più cose in dodici parti, e specialmente l' eredità, dando a ciascuna parte il nome stesso che davano alle parti dell'asse: quindi dicevano, *haeres ex asse*, erede nuiversale ; *ex uncia* di una dodicesima parte, *ex sextante* di due once, *ex quadrante* di tre once, *ex triente* di quattro once, *ex quincunce* di cinque once, *ex semisse* della metà, *ex septunce* di sette once, *ex besse* di otto once, *ex dodrante* di nove once, *ex dextante* o *decunce* di dieci once, *ex deunce* di undici once.

L'oncia stessa era suddivisa così : *semiuncia*, la metà dell' oncia ; *duella* (voce barbara) la terza parte dell'oncia: *sicilicus*, la quarta parte dell' oncia ; *sextula*, la sesta parte dell'oncia ; *drachma*,

l' ottava parte dell' oncia ; *semisestula*, la dodicesima parte dell' oncia : *tremissis*, *scrupulus*, *scriptulum*, *scripulum*, *scriplum*, la vigesima quarta parte dell' oncia. Si dava al sestario, misura di dodici ciati, ed altre cose divisibili la stessa divisione dell' asse.

Sextans, era una moneta di due once, sesta parte dell' asse. *Quadrans* di tre once, detto ancora *triuncis*, e *ratitus*, perchè questa moneta si pagava per nolo al barcajuolo. Plinio però opina avere avuto questo nome dall' impronta che essa aveva della barca. Questo nome istesso fu dato al triente, *triens*, di quattro once, moneta che si metteva in bocca de' morti per pagare a Caronte il passaggio del fiume. Marziale cognomina il quadrante *plumbeum*, forse perchè fatto qualche volta di piombo ; o perchè con esso si mischiava del rame ; o finalmente per una specie di disprezzo, come moneta di poco conto. Questa stessa moneta si pagava per prendere un bagno ; quindi Seneca chiama il bagno *rem quadrantariam*. *Semissis*, la metà dell' asse detto ancora *selibra*, cognominata da Marziale *plubeam*. *Dupondius*, moneta che valeva due assi, e parola usata a dinotare cosa di piccolissimo momento.

LEZIONE LXV.

§. 1. *Delle monete d' argento e d' oro.*

Teruncius, il teruncio, moneta d' argento del valore del quadrante di rame: *libella*, di un asse, ossia di una libbra di rame ; *sembella*, di mezza libbra ; *sestertius*, di due assi e mezzo, quasi *semistertius*, che potrebbe corrispondere alla nostra moneta di cinque tornesi.

I Romani computavano le loro somme coi sesterzi. Essi segnavano il sesterzio così L. L. S. cioè

libra, *libra semis*, o lo segnavano I. I. S. che vale lo stesso. Delle due prime figure ne fecero poi un H, e segnarono il sesterzio con queste due lettere H. S.

Questa cifra così punteggiata la pronunziavano *sestertius*, ossia *semis tertius*, significandosi che per completare il numero di tre libbre vi bisognava una metà di libbra. Questa maniera di dire fu presa dagli Attici e dai Gioni, i quali solevano dire *dimidium tertium*, per dinotare *duo cum dimidio*; cioè che pel numero di tre vi mancava la metà. In conferma di ciò si cita il passo di Festo, *trientem tertium pondo*, nel significato che della terza libbra non v'era che la quarta parte, ossia due libbre, e la quarta parte della terza libbra.

Dal detto si ricava che *sestertius* è un aggettivo del sottinteso *nummus*; sicchè queste due parole si mettono l' una per l' altra, e tanto vale *nummus*, quanto *sestertius*.

Il sesterzio era la quarta parte del danaro; e quando il danaro fu accresciuto a sedici assi, il sesterzio non più valeva due assi e mezzo, ma quattro assi.

Poichè i latini contavano ogni somma con sesterzi, convien esporre la maniera che tenevano nei loro conti. Da un sesterzio sino a mille usavano dire, *sestertius*, *duo*, *tres*, *decem*, *viginti*, *viginti quatuor*, *triginta*, *centum sestertii*, o *nummi* ec. scrivendo il numero, ed esprimendo i sesterzi colla cifra, cioè *triginta* H. S. *centum* H. S.

Da mille sesterzi fino ad un milione avevano essi tre maniere di notare il numero, cioè da mille fino a centomila segnavano così, *mille sestertii*, *bis mille sestertii* ec. oppure *duo millia*, *tria millia*, *viginti millia sestertium*, o *nummum* invece di *sestertiorum* o *nummorum*.

Da centomila fino ad un milione alcune volte

scrivevano colle cifre, mettendo avanti il numero $\overline{\text{C}}$. $\overline{\text{H}}$. $\overline{\text{S}}$. cioè, *centum millia sestertium*; $\overline{\text{D}}$. $\overline{\text{C}}$. $\overline{\text{H}}$. $\overline{\text{S}}$. *sexcentum millia sestertium* (la linea sulla cifra segna il numero di mille). Altre volte scrivevano il solo numero , come *centena* H. S. sottintendendovi *millia*.

Da un milione in poi si metteva prima del numero l'avverbio, come, *bis centena*, *decies centena*, *vicies centena* H. S. o semplicemente *decies*, *vicies sestertium ;* oppure il solo avverbio *decies*, *vicies*, *ducenties* in significato di un milione, due milioni, venti milioni, valendo *decies centena millia sestertium* per *sestertiorum* , ec.

Usando i Latini il sesterzio in genere neutro, *sestertium* , non prendevano il sesterzio pel valore di due libbre e mezzo di rame, ma pel valore di due libbre e mezzo di argento, ossia per dugento cinquanta danari ; poichè ogni libbra di argento valeva cento danari. Chiaro questo apparisce dal passo di Giovenale :

. . . . *Mullum sex millibus emit* ,
Æquantem sane paribus sestertia libris ;

compra una triglia per sei mila sesterzj semplici, cioè col valore di sei sesterzj d'argento per le sue sei libbre di peso. Pur troppo è chiaro che una triglia non poteva pesare sei mila libbre. In questo stesso senso va preso il sesterzio in quello altro passo di Orazio :

Dum septem donat sestertia , *mutua septem*
Promittit , *persuadet uti mercetur agellum* ;

per sette o quattordici sesterzj semplici non poteva comprarsi il fondo, ma per sette sesterzj di argento , che facevano 1750 danari , e molto più

per quattordici sesterzj d'argento poteva farsi lo acquisto del fondo.

Quinarius, moneta d'argento del valore di cinque assi di rame, detta ancora *victoriatus*, per l' immagine impressavi della Vittoria. Quando il danaro arrivò a sedici assi, questa moneta valeva otto assi.

Denarius, moneta d' argento di dieci assi di rame, detto ancora *decussis*; e per l'impronta della biga e quadriga che aveva, fu detto *bigatus*, *quadrigatus*. Crebbe a sedici assi di rame a tempo della seconda guerra punica.

Aureus, era una moneta d'oro del valore di venticinque danari, equivalenti a quattro ducati nostri. Di questa materia si coniarono appresso altre monete di minor valore, come il *semissis*, la metà dell' aureo, ossia venti nostri carlini, ed il *tremissis*, che valeva la terza parte dell' aureo. Quest' aureo allora fu cognominato *solidus*.

LEZIONE LXVI.

§. I. *Delle monete greche.*

Διχαλκα, *dichalca*, moneta di rame del valore di due calchi, secondo noi di cinque cavalli, perchè era la quarta parte dell' obolo. Ημιωβολιον, *emiobolion*, la metà dell' obolo, equivalente a dieci cavalli nostri. Τριτημοριον, *tritemorion*, di sei calchi, di quindici cavalli nostri, equivalente a tre parti dell' obolo. Οβολος, *obolus*, di otto calchi, ossia di venti nostri cavalli. Aveva questa moneta la figura di una piramide o obelisco; e si soleva mettere in bocca de' morti per pagare a Caronte il passaggio del fiume.

Διωβολον, *diobolon*, moneta d' argento, secondo Plutarco del valore di due oboli, o di quattro grana. Aveva essa per impronta la civetta; da che

si crede originato l' adagio γλαυκ' εις αθηνας, *noctuas Athenas*, portar civette in Atene che ne aveva gran quantità. Può essere eziandio di essersi riguardata la civetta stessa come volatile consacrato a Minerva Dea protettrice degli Ateniesi.

Τριωβολον, *triobolon*, moneta d' argento di tre oboli, ossia di sei grana. Vi stava dall' una faccia e dall' altra l' immagine di Minerva, e non già quella di Giove. Τετρωβολον, *tetrobolon*, di quattro oboli, ossia di otto grana. Aveva da una parte l' immagine di Minerva, e dall' altra due civette.

Δραχμη, *drachma*, moneta celebre d' argento del valore di sei oboli, corrispondente quasi all' antico danaro romano, ed al nostro carlino. Veniva questa parola dal greco δραττεσθαι, *apprehendere*, perchè ridotta a monete piccole di rame ne conteneva tante, quante se ne potevano unire in un pugno. Διδραχμον, *didrachmon*, moneta del valore di due dramme. Perchè portava l' impronta di un bue fu detta pure βουν. Si può ora comprendere l' αποτειν ειν δεκαβοιον nella legge di Solone, *solvere decaboeum*, cioè pagare dieci dramme. S'intendono ancora quegli aggettivi presso Omero, che dinotano il valore di certe armi, εννεαβοια, *enneaboea*, nove dramme, εκατομβοια, *e catomboea*, cento dramme. Gli antichi costumavano mettere nelle loro monete le immagini degli animali: così le monete prendevano il loro nome, come *agni*, *oves*, *noctuae*, *pulli*, *testudines*. In questo senso si devono intendere molti passi di scrittori, e specialmente quello della Sacra scrittura, *emitque partem agricentum agnis . . . . . dederunt ei unusquisque ovem unam*: e di danaro voleva parlare quel servo che diceva a Lisandro, *noctuas se domi habere*, che aveva ricevuto dagli Ateniesi per ucciderlo; come quell'altro passo: *vincuntur testudinibus sapientia*, *virtus*. Τριδραχμον, *tridrachmon*,

era di tre dramme. Τετραδραχμον, *tetradrachmon*, di quatro dramme.

Στατηρ, *stater*, era un nome di peso, ed eziandio di moneta del valore del siclo degli Ebrei. Presso costoro il siclo era appunto e peso e moneta. Come moneta valeva quattro dramme, ossia quattro nostri carlini; e come questa moneta soleva farsi d'argento, così troviamo nella Scrittura l' *argenteus* per siclo. Sappiamo infatti che il nostro Salvadore G. Cristo fu venduto *triginta argenteos*, ossia per trenta sicli, che di nostra moneta valevano dodici ducati, comune prezzo de'servi. Sessanta sicli formavano la mina ebraica, equivalente a ventiquattro ducati nostri : tre mila sicli formavano il talento ebraico del valore di mille e dugento nostri ducati. Lo *stater* d' argento, che valeva quattro nostri carlini, se formavasi di oro era del valore di venti carlini.

Talentum, a ταλαν, *sustinendo*, significò prima una bilancia, indi una somma di danaro. Poteva essere di argento e d' oro. Il talento d' argento, se si parla dell' attico, era una somma eguale a sessanta mine; e poichè ogni mina valeva cento dramme, il talento d'argento valeva sei mila carlini, ossia secento ducati. Rilevasi da ciò che era un peso, e non già una moneta. Se poi si parla del talento d'oro, questo, secondo Polluce, valeva tre attici d' oro, ossia sei ducati nostri, e questo talento d' oro poteva essere una moneta.

Trovasi qualche volta il *talentum* cognominato *magnum*. Ma bisogna riflettere che questo aggettivo non forma alcuna differenza, non trovandosi menzione del *talentum parvum*. Fu così detto per una certa maniera di parlare, non essendovi per computare somma maggiore del talento sia d'oro, sia d' argento; e tutte le somme maggiori si riducevano a talenti, come noi le riduciamo a ducati. Che se parlasi del talento d'oro, l'aggiunto

di grande è per una certa enfasi, perchè tra le monete teneva il primo luogo, *auri duo magna talenta.* Gronovio però opina che il talento attico fu detto *magnum* per distinguersi dagli altri di minor valore, ch' erano in uso in Italia: *talentorum non unum genus. Atticum est sex millium denarium: neapolitanum sex denarium: syracusanum trium denarium: rheginum victoriali*; ma questo passo, che si legge presso Pomponio non è sicuro: è meglio perciò attenerci alla prima interpetrazione.

LEZIONE LXVII.

DELLA RELIGIONE DE' ROMANI.

§ 1. *Nomi dei luoghi consacrati agli Dei.*

Templa, a *templando*, *vel tuendo*. Con questa parola dinotarono i Latini quello spazio di cielo o di terra designato dagli Auguri col lituo per prendervi gli augurj; quindi tutt' i luoghi consacrati dagli Auguri nella città, come i Rostri e la Curia, ove tenevasi Senato, portarono il nome di tempio. Lo portarono particolarmente i luoghi in cui si onoravano gli Dei; sempre però dovevano essere consacrati dagli Auguri, altrimenti andavano sotto il nome generale di *aedes sacrae.*

Delubra, furono così chiamati que' tempj dinnanzi ai quali stava un fonte o un lago per potervisi lavare, o purgare, a *deluendo*; ovvero, secondo Asconio, perchè avevano *labra*, ossia vasche d' acqua per le stesse purificazioni. Tutte le altre etimologie non son degne di essere ammesse.

Fanum, luogo consacrato dagli Auguri, quasi *locus effatus*. Quindi *sistere fana*, secondo Festo, dinota assegnare, determinare certi luoghi per edificarvi de' tempj, cosa che avveniva nella fonda-

zione di novelle città. Di qui venne ancora la parola *fanaticus*, che significa un Sacerdote destinato pel culto particolare d' una Divinità, come si legge in varie inscrizioni. *Q. Coelio Apollinari Fanatico de aede Bellonae.* Gli antichi credevano che questi Sacerdoti erano invasi dallo spirito divino di quel Dio; e come nel dare gli oracoli si contorcevano e si dimenavano di qua e di là, passò la parola *fanaticus* a significare pazzo furioso. Trovasi, presso Festo, *fanatica arbor*, albero fulminato.

Sacella, luoghi consacrati ad una divinità, ma senza tetto: quindi hanno il significato di qualunque tempietto.

Luci, erano selve dedicate o agli Dei o ai morti. Si vedevano in essi tempj e sepolcri. Pei frequenti sacrifizj che ivi si facevano apparivano quasi sempre ripieni di luce, da cui presero il nome. Celebre era in Roma il boschetto da Numa consacrato alle Muse per mezzo degli Auguri. Venne dalle nazioni orientali, e la Scrittura sacra parla in più luoghi di questi sacri boschetti.

Lararium, o *sacrarium*, era la cappelletta domestica pei Dei custodi della famiglia, detti *Lares*. Gl' Imperadori solevano avere un doppio larario, maggiore, e minore. I poveri invece di questa cappella avevano il focolajo, *focum*, dove conservavano e veneravano gli Dei domestici.

§. 2. *Sito, e costruzione de' tempi.*

L' entrata del Tempio guardava per lo più l' oriente, e perciò chi v' entrava teneva il volto all' occidente. Col tempo si praticò il contrario, e tante volte fu riguardata la situazione del luogo. Se dovevasi edificare un Tempio lungo un fiume, si faceva che l' entrata guardasse le rive; se lungo la strada pubblica, si faceva che guardasse

questa, affinchè chi ne passasse, vedendo la Divinità, potesse salutarla.

Si ebbe sempre l' attenzione di edificare i tempj più in alto del suolo della città, e vi si saliva per via di gradini, in numero dispari. La figura de' tempj era quadrangolare, sebbene ve ne erano non pochi di figura rotonda, come quello della Dea Vesta; quello da Augusto consacrato a Marte Vincitore; quello di Bacco fuori la porta Viminale, oggi dedicata a S. Costanza, e il *Pantheon* fatto fare da Agrippa a tutti gli Dei; e poi consacrato da Bonifacio IV a Maria SS. ed ai SS. Martiri.

Se ne' tempj di figura quadrata le colonne stavano situate nella prima parte del tempio, era esso detto *prostylos*; se nella prima ed ultima parte *amphiprostylos*; se ne' lati *peripteros*.

Tra le colonne e il muro era lasciato sempre un intervallo. Se l' edificio conteneva un solo ordine di colonne situate a due a due, questo dicevasi *dipteros*. Nel mezzo delle colonne e di tutto l' edifizio era innalzata la cappella della Divinità detta *Celta*.

Nei tempj di figura rotonda le colonne potevano essere situate d' intorno ad un certo intervallo dal muro; quindi abbracciavano in mezzo sì la cappella come l' aja del tempio. Tali edifizj eran chiamati *aedes peripterae*. Se le colonne erano attaccate al muro, non v' era cappella per la Divinità, ma un luogo erto, detto *Tribunal*, dove situavasi la statua. Tal sorta di tempj era detta *monopterae*.

LEZIONE LXVIII.

§. 1. *Parti speciali de' tempj, e loro ornamenti.*

Cella, cappelletta cinta di muro, situata in mezzo del tempio. Era in essa riposta la statua della Divinità, e vi si pronunziavano gli oracoli. Due Divinità non potevano stare in una stessa cappella; poichè se fosse in essa caduto un fulmine, non si sapeva quale delle due Divinità dovesse essere placata. Se più Divinità si fossero venerate in un sol tempio, dette συνναοι, ognuna aveva la cappelletta sua. Infatti nel Campidoglio vi era la cappella di Giove, di Giunone e di Minerva.

I soli Sacerdoti potevano entrare nella cappella, detta *adytus*, da *a* privativo, e δυω *ingredior*. Nel davanti s' innalzavano gli altari.

Sacrarium, luogo destinato a conservare gli oggetti sacri; quindi Cervetere, che nella guerra Gallica conservò gli oggetti sacri de' Romani, è chiamata da Livio, *Sacrarium Populi romani*... *receptaculum romanorum sacrorum.*

Favissae, dall' antico verbo *favio*, *faveo*, o *fodio*, erano prima cisterne per conservar acqua; passarono poi ad essere celle per conservare gli arredi sacri che si erano resi guasti pel tempo, *vetustate corruptae res.*

Tholus, era un piccolo scudo sito in mezzo del tetto, in cui si sospendevano i doni. Credono altri che fosse una fabbrica a volta, dai Francesi detta *alanterne*. Può questa parola secondo la diversa struttura dinotare sì l' una che l' altra idea.

Fastigium, la parte più alta del tetto: onde, *operi fastigium imponere*, terminare un' opera. Può ancora dinotare l' intiero tetto, e quella parte nella cima delle facciate de' tempj, ove si mettevano le

iscrizioni, o si ergevano le statue. Con un decreto del Senato fu concesso a Cesare di avere questo fastigio nella sua casa, perchè tenuto come un Dio.

Per dare lustro maggiore ai tempj vi aggiungevano degli ornamenti, cioè quadri, *picturae*, *clypei*, ossia tondi grandi di metallo, ne' quali erano scolpite le immagini de' grandi uomini, e le loro imprese. Tal fu quello, che fece mettere nel tempio della Dea Bellona Appio Claudio, per eternare la memoria de' suoi maggiori. Era celebre il tondo Marzio, *clypeus Martius*, di cui parla Livio, del peso di 138 libbre d'argento, che conteneva il ritratto di Asdrubale Barchino. Erano parimente adornati i tempj delle spoglie nemiche, *spoliis.*

Prima che si fossero edificati i tempj si sa che gli altari erano innalzati in mezzo alle strade, nei monti, nelle selve, e specialmente sotto degli alberi in onore degli Dei. Edificati i tempj furono questi situati davanti alla cappella della Divinità; sebbene leggasi che si proseguirono a innalzare *sub dio*, a cielo scoverto.

Gli altari erano più o meno alti secondo la Divinità cui si sacrificava. Giove li aveva altissimi; Vesta, la Terra, il Mare, e gli altri Dei, o Dee terrestri bassi; quindi la distinzione fra *ara*, ed *altare.* La di loro figura era quadrata, e formati di pietra, o di mattoni, o di altra materia, non esclusi i tronchi. Si rileva dalle monete che potevan gli altari essere anche di figura rotonda.

Solevasi apporre agli altari il nome del Dio, cui erano consacrati, come a quel Dio dell' Areopago d' Atene, *αγνωστω Θεω*, *ignoto Deo.* Si usava lo stesso nelle mense destinate pei tempj.

Gli altari erano adornati di nastri di lana con fiocchi, di fronde, di fiori. Tanta era la religione degli antichi per gli altari, che volendo con

giuramento confermare la parola data, li toccavano con la mano.

Tango aras, mediosque ignes, et numina testor.

LEZIONE LXIX.

§. 1. *Del Collegio de' Pontefici.*

Numa creò quattro Pontefici, e tutti di ceto patrizio. Nell' anno 452 a premura de' Tribuni se ne aggiunsero quattro altri del ceto plebeo. Sulla estese questo collegio de' Pontefici fino a quindici. L' ammissione dei plebei fece nascer la distinzione in *majores*, *et minores*.

Se alcuno de' Pontefici fosse morto, l' intiero corpo aveva la facoltà di scegliere il novello Pontefice da tutta la città. Gneo Domizio con legge diè la facoltà della scelta al popolo, ed al collegio quella di dar loro il possesso; *populus nominabat*, *collegium instituebat.*

Il collegio de' Pontefici aveva il sommo potere in materia di religione: giudicava delle controversie: formava leggi su tutto ciò che poteva riguardarla: condannava i delinquenti ad una pena proporzionata: teneva i Sacerdoti ed i ministri al dovere: era consultato sugli affari sì privati come pubblici del culto Si teneva per fermo e sacrosanto quanto tre Pontefici avessero stabilito. Avevano essi per insegna il *tutulum*, covertura di testa fatta a cono, adornata di un fiocco di lana nella punta.

Il capo di tutto il Collegio era il Pontefice Massimo, cioè il massimo giudice in materia di religione. Era suo particolare dritto badare che la religione non soffrisse alcun cambiamento; l'aver cura de' sacri riti della Dea Vesta; presedere alle stesse Vergini Vestali; scrivere gli annali, e te-

nerli in casa esposti, affinchè tutti avessero il comodo di leggerli e di osservarli. Si crede che il primo Pontefice Massimo fosse stato creato da Numa. Vestiva la toga pretesta, ed abitava una casa del pubblico. Questo onore sotto l'Impero fu dato per successione agl'Imperadori.

§. 2. *Del Collegio degli Auguri.*

Romolo stabilì il Collegio degli Auguri in tre persone, prendendone una per Tribù. Non si sa da chi fosse stato accresciuto questo numero sino a quattro, o piuttosto a sei. Nell'anno 452 arrivò a nove, cinque de' quali del ceto patrizio. L'elezione che prima era del Collegio passò al popolo per la legge Domizia.

Questi Sacerdoti prendevano gli augurj e gli auspicj, *auguria, et auspicia:* parole usate l'una per l'altra, ma in sè distinte; poichè *auguria* riguardavano il grido degli uccelli, *avium garritum*; e *auspicia* il volo, *avium spectionem.* L'*augurium* inoltre prendevasi in un senso più esteso, perchè non solo riguardava il grido degli uccelli, ma il romore del tuono, e lo scoppio del fulmine.

Nel doversi prendere gli augurj, l'Augure si situava in un luogo aperto ed erto chiamato *auguraculum:* e rivolto all'oriente colla sua bacchetta, *lituo*, determinava una porzione del cielo, per osservare in quello spazio disegnato il volo ed il canto degli uccelli che vi passavano. Gli augurj erano varj secondo che erano presi dal canto, e dal volo degli uccelli, a destra, o a sinistra, sopra, o sotto. Se gli augurj eran presi dal volo, gli uccelli si dicevano *alites*, se dal canto *oscines:* se erano favorevoli, pronunziava l'Augure, *aves addixisse*, o *admisisse*; se contrarj, *aves abdixisse.*

Si prendevano ancora gli augurj dall' osservare se i polli correvano con avidità o no al cibo gittato loro davanti. Si teneva per faustissimo l' augurio se nel mangiare fosse scappato a' polli il cibo di bocca, che era detto, *tripudium*, *terripavium*, *solistimum*. *Tripudium*, o *terripavium* da *terram pavire*; *solistimum* a *solido*, ovvero *solo*, in cui era caduta quella porzione. Altri la derivano a *sollo* che vale in lingua Osca *totum*; ed allora *solistimum*, sarebbe lo stesso che *sollistimum*, che dinota l' intiero pezzetto di cibo caduto.

Nel prendere gli augurj dalle folgori e dai tuoni si soleva por mente se si vedevano o sentivano a destra, il che dinotava cattivo augurio, o a sinistra, che lo dinotava favorevole. Presso i Greci era tutto il contrario; poichè, secondo Dionisio, chi prendeva gli augurj guardando l' oriente aveva a sinistra il settentrione, a destra il mezzogiorno. E poichè il settentrione è la parte più elevata, e perciò più distinta, gli augurj presi dalla parte sinistra del cielo eran creduti più favorevoli. Bisogna avvertire che presso i Romani era segno prospero se il corvo volava o cantava a destra; ed era egualmente prospero se la cornacchia volava o cantava a sinistra. Le insegne degli Auguri erano la toga *trabea*, ossia di color di porpora due volte tinta, ed una bacchetta colla punta ricurva, detta *lituus*.

LEZIONE LXX.

§. 1. *Degli Aruspici.*

Meno onorati degli Auguri erano gli Aruspici stabiliti da Romolo in numero di tre, quante erano le tribù. Non sappiamo che accrescimento essi ebbero, ed in qual tempo. Si sa che molti figli di cittadini distinti si mandarono in Etruria per apprendere quest' arte, per non mancarne in Roma. — Tutta la scienza degli Aruspici consisteva nell' osservare le interiora delle vittime, e spiegare quali presagi dessero. Alcuni derivano la parola *Aruspex* da *haruga*, che anticamente significava vittima; altri da *hara*, luogo ove si teneva chiuso il bestiame; altri finalmente dall' ebraico *haruga*, che dinota *coesa*, ossia vittima. Erano felici i presagi se si trovavano le interiora vive, grasse, intiere, *nitida*, *plena*, *integra*; cattivi, se morbide, livide, secche, *morbida*, *livida*, *exilia*.

Le interiora che si solevano osservare erano il cuore, il polmone, il fiele, e più che ogni altro il fegato, *cor*, *pulmo*, *fel*, *jecur*. Osservavano dunque se il fegato fosse vigoroso ed ampio, o languido e stretto; se avesse o no una certa protuberanza detta *caput*, e specialmente se questa fosse piegata, *inclinatum*, il che tenevasi per faustissimo.

Si osservavano eziandio attentamente i nervi, *nervi*, le fibre, *fibrae*, e le due parti del fegato, *fissum*, che gli Aruspici solevano distinguere, determinandone una da cui prendere i presagi che riguardavano loro stessi, detta *pars familiaris*; l' altra l' inimico detta *pars hostilis*. Osservavano dippiù se queste due parti avevano la protuberanza nelle bocche de' vasi sanguigni, detta *caput exto-*

rum, secondo Plinio. Se non vi si trovava, era infaustissimo il presagio.

Tante volte divulgavasi che vi mancavano le interiora, o porzione di esse: presagio molto tristo: soleva però questo avvenire per malizia degli stessi Aruspici.

Questa scienza non era circoscritta soltanto all' osservazione delle interiora delle vittime: poichè si stendeva ancora ad altri portenti, come se fossero piovute pietre, se in cielo fosse comparsa qualche meteora o altra cosa straordinaria. In simili casi si consultavano gli Aruspici per l' espiazione di siffatti prodigj.

§. 2. *Duumviri*, *Decemviri*, *e Quindecemviri conservatori de' libri sacri.*

La cura che si doveva avere de' libri Sibillini diè origine al Sacerdozio de' *duumviri* e *quindecemviri*

Al Re Tarquinio il superbo furono presentati da una certa donna nove volumi di oracoli profetici. Tarquinio non volle comprarli al prezzo domandatogli: quindi la donna andò via, e ne bruciò tre. Si presentò ella di nuovo con sei volumi, domandandone lo stesso prezzo; e tra le risa ne fu mandata via la seconda volta. Si presentò la terza volta con tre soli volumi, chiedendone il prezzo primiero. Sorpreso Tarquinio da questa bizzarra condotta della donna, dietro il consiglio degli Auguri comprò i tre volumi, come contenenti la salute del regno, e li consegnò a due persone per custodirli e consultarli all' uopo. I Romani dopo l' espulsione de' re accrebbero questo numero di custodi sino a dieci, che poi prima di Sulla giunsero a quindici.

I primi *Duumviri*, e poi i *Quindecemviri* furono eletti dal ceto de' patrizj Nel 387 per legge tri-

bunizia se ne elesse una porzione da'plebei. Era lor cura nelle pubbliche calamità, dietro decreto del senato, consultare que' libri, *adire*, *inspicere*, *consulere*, per ricavarne che dovea farsi nella disgrazia che gli affliggeva.

Si conservavano questi libri in una cassa di pietra nel tempio di Giove Capitolino. Essendosi bruciati a tempo della guerra Marsica insieme col Campidoglio, per decreto del senato furono spedite persone in varj luoghi a raccogliere, comunque potessero, gli oracoli delle Sibille, e tenerli invece de' libri perduti. Questi libri furono dati in custodia a siffatti Sacerdoti. Augusto li fece riporre in due cassette d'oro sotto la base dell'altare di Apollo palatino.

Come le Sibille si stimavano profetesse di Apollo, così i conservatori di que' libri fatidici eran riputati Sacerdoti del detto nume. Quindi avevano in casa il tripode, e nel giorno antecedente a' sacrifizj portavano per la città un delfino attaccato al tripode medesimo. E poichè anche l'alloro era consacrato ad Apollo, nell'osservare i libri e nell'assistere agli spettacoli se ne coronavan la testa.

Avevano dippiù que'sacerdoti la cura di far celebrare i giuochi secolari, *ludos saeculares*, al terminar d'ogni secolo, verso il tempo della messe. Per secolo s'intende il corso di cento anni, non già un lungo tempo qualunque, nè come altri ha creduto il corso di cento e dieci anni. Ciò successe una sola volta per inganno de' *Quindecemviri*, che ne persuasero Augusto.

Nell'approssimarsi la celebrazione de'giuochi, i *Quindecemviri*, sedendo in un tribunale avanti al tempio di Giove Capitolino o di Apollo Palatino, dispensavano al popolo delle fiaccole, del zolfo, del bitume, per purgarlo e prepararlo a' giuochi. Erano essi per tre giorni continui impiegati a far sacrifizj.

LEZIONE LXXI.

§. 1. Degli Epuloni.

Nell' anno 555 fu stabilito un collegio di tre sacerdoti detti *Epulones*, come ajutanti de' Pontefici, che non potevano attendere a tante feste de' Romani a placare la collera degli Dei. Questo collegio forse da Sulla fu portato al numero di sette, e furono perciò chiamati *Septemviri Epulones*. Era lor cura di far preparare il banchetto in onor di Giove, *epulum Jovis*. E siccome si soleva preparare con molta magnificenza, ne vennero le espressioni, *epulare convivium*, *coenae Pontificum*, o *Pontificales*, *Augurales* in significato di sontuosi conviti.

§. 2. De' Feciali.

Il collegio de' Feciali fu stabilito da Numa, e giunse fino a venti. Loro s'apparteneva d'intimare la guerra, fare e confermare le alleanze, *jura indicendorum bellorum*, *et foederum icendorum*.

Chiamavasi *Pater patratus* il feciale destinato ad intimare la guerra, ed a confermare le alleanze, *quod patraretur*; cioè era destinato a dare il giuramento, e per tutto questo tempo tenevasi come il capo de' feciali, *princeps fecialium*.

Quando si doveva intimare la guerra a qualche popolo, un feciale (talora più) in qualità di ambasciadore si portava ai confini di quel popolo a chiedere il rinfranco de' danni sofferti dal Popolo romano; e tenendo il capo coverto colla sua berretta, ne faceva la domanda. Se la risposta era negativa, aspettava trentatre giorni prima d' intimare la guerra. In questo tempo il feciale tornava a Roma, e consultava il Senato su ciò che

dovevasi fare. Se la maggior parte era per la guerra, allora il feciale prendeva un' asta ferrata, bruciata alla punta, e giunto ai confini la buttava dentro al territorio di quel popolo, pronunziando certe date parole, colle quali intimava la guerra; e perchè tutto si eseguiva a voce chiara, questa intimazione si disse *clarigatio*.

Quando egli doveva confermare l' alleanza fatta, preso in mano un coltello di pietra sospeso sulla vittima, pronunziava un' altra formola: quindi *percutere saxo silice*, ammazzar una vittima. Le formole d' intimare la guerra, e di confermare le alleanze si possono riscontrare in Livio nel capo 24, e 32 del primo libro.

Nel disimpegnar questo incarico portavano i feciali il capo velato, e circondato di verbene, e rosmarino, *velati lana*, *et verbena tempora vincti*, svelte da un luogo particolare del Campidoglio. È un abuso l' usare *verbenas* per dinotare l' alloro, il mirto, l' olivo. Le verbene furono ancora dette *sagmina*, cioè erbe pure e sacre.

Apparteneva al collegio di questi Sacerdoti esaminare le cause e le ragioni che potevano riguardare la pace e la guerra; il badar che la guerra non s' intimasse ingiustamente, e che si osservassero scrupolosamente le convenzioni della pace.

§. 3. *De' Sacerdoti Tizj.*

Per conservare i sacrifizj de' Sabini stabiliti da Tito Tazio fu creato il collegio de' Tizj, che fu mantenuto da Romolo dopo la morte di quel Re. Gl' individui che lo componevano furono così chiamati a *titiis avibus*, secondo crede Varrone, cioè dai colombi selvatici, che si osservavano in certi augurj.

§. 4. *Dei Fratelli Arvali.*

I *Fratres arvales* furono creati in occasione che Romolo si offrì a rimpiazzare il posto di uno dei 12 figli di Acca Laurenzia sua nutrice da lei perduto. Così Romolo volle essere tra 'l numero degli altri undici *fratres arvales*. Facevano essi per la fertilità della terra de' sacrifizi chiamati *sacra ambarvalia*. Portavano una corona di spighe di grano unite insieme da una legaccia bianca.

§. 5. *Del Re de' sacrifizj.*

Il *Rex sacrorum* . o *sacrificulus* , era destinato per certi sacrifizj che il Re dovea fare. Fu stabilito questo Sacerdozio dopo l' espulsione di Tarquinio. Era una carica di poca importanza , perchè soggetta al Pontefice Massimo. Non poteva egli amministrare magistratura , e se nell' elezione si trovava essere magistrato , vi dovea rinunziare. Appena terminato il sacrifizio , che si faceva davanti al Comizio , doveva fuggendo scappar via; interveniva però ne' giudizj , che si discutevano presso i Pontefici. La di lui moglie era detta *Regina sacrorum* , coll' obbligo di sacrificare un' agnella o una troja in onore di Giunone nella propria casa detta *regia*.

LEZIONE LXXII.

DEI SACERDOTI DESTINATI PEL CULTO DI UN DIO PARTICOLARE.

§. 1. *Dei Flamini.*

I *Flamines*, furono così detti dalla fascia di lana di cui portavano guernita la loro berretta, quasi *Filamines*. Numa ne stabilì uno in onore di Giove, *Flamen Dialis*: un secondo in onore di Marte, *Flamen Martialis*; ed un terzo in onore di Romolo, *Flamen Quirinalis*. Arrivarono poi fino a quindici pel culto particolare stabilito per altre Divinità, e specialmente per gl' Imperadori numerati fra gli Dei. I primi tre furono sempre patrizj *majores*, distinti dagli altri cognominati *minores*. Si creavano ne' comizj curiati, *prodebantur*. Il Pontefice Massimo dava loro il possesso, e potevano intervenire nelle cause di loro pertinenza presso i Pontefici. Portavano una berretta a cono, detta *apex*. Il Flamine Diale aveva la toga pretesta e la sedia curule. Se per delitto un Flamine era privato del suo sacerdozio, dicevasi, *abiisse flaminio*.

§. 2. *De' Salii.*

I *Salii*, dodici di numero, furono stabiliti da Numa in onore di Marte. Il capo del collegio chiamavasi *Magister*. Erano eletti dal ceto patrizio, e dovevano avere il padre e la madre in vita, *patrimi*, e *matrimi*.

Tenevano essi nel tempio di Marte in custodia gli scudi detti *ancilia*, perchè tagliati d' intorno. Si disse che a tempo di Numa fosse caduto dal cielo uno scudo. Consultati gli Aruspici su ciò risposero che colà sarebbe l' impero di tutta la ter-

ra, ove si trovasse questo scudo. Numa ne fece formare altri undici simili affinchè non si avesse potuto conoscere e rubare quello caduto dal cielo.

Per trenta giorni nel mese di Marzo si portavano questi scudi d' intorno alla città da' Salii, *circumferebantur*, e propriamente *movebantur*, andando essi saltando e cantando. Nel corso di questi giorni tenevano per cattivo augurio il mettere in piedi armate o marciare, e fare altra cosa di pubblica ragione. I Salii girando per Roma cantavano quell' inno detto, *saliare carmen*, o *axamentum*, perchè scritto in tavolette. Si dice che Numa ne fosse stato l' autore, e che quella dicitura non s' intendesse da' Romani secondo ci attesta Orazio. Esso conteneva le lodi di molti Dei, e quelle di Mamurio artefice degli altri undici scudi. Fu concesso ad Augusto ed a certi altri Imperadori l' onore di essere nominati in quest' inno.

Vestivano la toga *picta* ricamata in oro; portavano una ciarpa di rame, *balteum aereum*; una spada a fianco, *gladium;* un' asta, *hastam*; ed una berretta a cono, *apicem*.

§. 3. *Dei Polizii, e de' Pinarii.*

I *Potitii* ed i *Pinarii* erano Sacerdoti d' Ercole da lui stesso stabiliti nel tempo che si trattenne presso del re Evandro; ma queste due famiglie non ebbero la stessa sorte. Istruite da Ercole stesso sulla maniera di fare i sacrifizj, si trovarono pronti i soli *Potitii*, ed i *Pinarii* giunsero quando si erano già consumate le viscere, *extis adesis*. Per questa mancanza Ercole condannò i Pinarii ad essere semplici ajutanti nella celebrazione de' suoi sacrifizj, ed a non aver mai parte delle interiora sacrificate. Esercitarono i Potizj per molti anni le parti di Sacerdoti; ma avendo per consiglio di Appio Claudio delegato a questo loro ministero i

servi pubblici, perirono in un anno, al dir di Livio tutti gl' individui delle dodici famiglie, ed Appio Claudio stesso restò cieco.

§. 4. *Delle Vestali.*

Vestales, Sacerdotesse stabilite da Numa in numero di quattro. Tarquinio Prisco e Servio Tullio ne aggiunsero altre due.

Il Pontefice Massimo, cacciati i Re, ebbe il dritto d' eleggere le Vestali, *jus capiendi*. In forza poi della legge Papia il Pontefice ne sceglieva venti, non minori di sei anni, nè maggiori di dieci, ma che dovevano avere il padre e la madre viventi. Da queste venti se ne tirava a sorte una, la quale in pubblico parlamento era destinata al servizio della Dea Vesta, *addicebatur*.

Vivevano insieme nell' atrio del palagio di questa Dea, ed avevano cura di mantenere sempre acceso il sacro fuoco, conservare il Palladio, e fare i sacrifizj. Godevano esse molti privilegi, come quello di far testamento vivendo ancora il loro Padre, di liberare un reo che si conduceva alla morte, se lo avessero inaspettatamente incontrato; andavano in certe carrozze dette *pilenta*, o *carpenta*; le precedeva un littore; occupavano negli spettacoli un posto assai onorevole: erano alimentate a spese del pubblico. Portavano poi la testa ornata di fasce, *vittis*, onde *vittata sacerdos*, e nelle loro vesti bianche portavano un lembo di porpora, *limbus purpureus*.

LEZIONE LXXIII.

§. 1. *Dei ministri dei Sacerdoti.*

Kalatores, ministri de' Pontefici. Era loro ufficio far cessare dai travagli gli artefici nell' atto de' sacrifizj. Lo stesso ufficio disimpegnavano le *Praeciae*, allorchè il Flamine sacrificava.

Camilli, erano fanciulli addetti a servire ne' sacrifizj. Dovevano avere il padre, e la madre vivi: sebbene con questo nome si chiamavano anticamente tutt' i fanciulli. Que' de' Camilli che assistevano al Flamine Diale si dicevano *Flaminii*, come *Flaminia* dicevasi quella fanciulla che assisteva allo stesso Flamine.

Victimarii, ministri che conducevano la vittima, la mola salsa, il coltello, e quanto era necessario al sacrifizio, *Popae ministri*, che scannavano la vittima; sebbene non sempre si osserva questa differenza tra essi; quelli però che l' uccidevano erano detti anche *cultrarii.*

Tibicines, i suonatori di flauto, stromento proprio pei sacrifizj, onde Plinio chiama *tibias sacrificas* i flauti fatti d' avorio, di bosso, o di altra materia. Quando s' incominciò a far uso delle trombe v' intervenivano ancora i *Tubicines*.

Fictores, erano quei che formavano di cera o di farina la vittima che sacrificavasi per la vera, quando questa non si poteva avere. *Ædituus*, prima *aeditimus*, e poi *aeditumus*, fatto *ab aede*, dinotava il custode del tempio.

§. 2. *Dei vasi, ed istromenti pel sacrifizio.*

Acerra, vasetto da riporvi l' incenso: *thuribulum*, ove si bruciava l' incenso: *praefericulum*, vaso di bronzo, in cui si portavano gli oggetti

sacri senza maniche : *candelabra* , candellieri su cui si fissavano le candele fatte di funi vestite di cera e poi di papiro : *simpulum* , o *simpuvium* vaso di creta , nel quale il sacrificante gustava il vino ; *guttum* , vaso da versarsene il vino a gocce ; se poi in abbondanza chiamavasi *patera : capis* , vaso di legno o di creta con maniche ; *capedo* , lo stesso vaso , ma forse più grande , e con maniche , da *capiendo : patellae* , vasi della stessa forma dei due mentovati. (Si solevano presentare in questi le vivande agli Dei Lari , onde detti *Dii patellarii*) *: lances* , piatti , ne' quali si portavano l' incenso e le interiora : *olla* , pignatta in cui si cuocevano le interiora delle vittime : *malleus* , *et securis* , il martello , e la scure per percuotere la vittima : *cultri* , coltelli che portavano i *Popae* nel fodero per iscannarla : *secespita* , coltello lungo di ferro col manico d' avorio , usato dai Flamini , dalle Flamine , e dai Pontefici ; *aspergillum* , voce barbara , istromento col quale si spargeva l' acqua lustrale , formato di un manico cui erano attaccati peli di cavallo. Prima si faceva questa aspersione con rami di olivo , o di lauro : *anclabris* , tavola adattata ai servizj di cose sacre , detta da *anclare* , o *anculare* , che significa ministrare ; dal che *anclabria* , vasi di bronzo , de' quali si servivano i Sacerdoti.

§. 3. *Delle vittime.*

Hostiae , erano le vittime di animali minori ; *victimae* , di animali maggiori , dette *ab hostibus victis*. Meglio ricavasi la parola *hostia* dall' antico *hostire* , ferire. Per essere proprie pel sacrifizio si dovevano esaminare quegli animali , *probari* , cioè osservare se erano intieri e perfetti , onde *hostiae lectae* , *eximiae* , *egregiae* ; separate da tutte le altre. Le loro corna s' indoravano e si adornavano di nastri.

Prima d' ogni altro si osservava se la vittima condotta all' altare facesse resistenza o no: se situata innanzi all' altare medesimo fosse scappata; il che tenevasi per funesto presagio, chiamato *auspicium piaculare.* Le vittime che si sacrificavano dovevano essere secondo la condizione degli Dei: per lo che le bianche si offerivano agli Dei superni; le nere agli Dei infernali. Si riguardava eziandio il loro numero; poichè le vittime dispari s' immolavano agli Dei celesti, le pari agli Dei infernali.

Le vittime avevano diverso nome, dal motivo che si aveva di sacrificarle. *Hostia ambarvalis*, era quella che si sacrificava pel nuovo ricolto, ed era portata intorno ai campi dai Fratelli Arvali: *hostia animalis*, si sacrificava per indagare il volere degli Dei; si osservavano le interiora, e si offeriva alla Divinità la di lei anima, e la vita: *hostia harviga*, della quale si osservavano le interiora, da *αριξ*, *aries*, solo animale che prima si offeriva in sacrifizio, e parola estesa a dinotare qualunque altra vittima: *hostiae injuges*, buoi non ancora sottoposti al giogo: *hostiae lactentes*, che si sacrificavano per cose che si volevano accresciute, e confermate: *hostiae majores*, opposte alle prime, e si offerivano per cose di cui presto si voleva vedere il fine: *hostia medialis*, di color nero, che immolavasi al mezzo giorno: *hostiae piaculares*, offerte per espiazione: *hostiae praecidaneae*, sacrificate prima dei sacrifizj solenni; onde *feriae praecidaneae*, le feste che precedevano i giorni solenni: *porca praecidanea* sacrificata a Cerere prima che s' incominciasse la messe delle biade, o purgarsi la famiglia per qualche morte avvenuta: *hostiae prodiguae*, che tutte si consumavano: *hostiae succidaneae*, che si sacrificavano quando le prime non avevano placata la Divinità.

LEZIONE LXXIV.

§. 1. *Di ciò che facevasi prima del sacrifizio.*

Doveva essere puro tutto ciò che serviva pel sacrifizio; quindi vesti, vasi, vino, tutto doveva essere esente da ogni menoma macchia, e specialmente le mani di coloro che sacrificavano; le dovevano perciò lavar prima coll' acqua viva, ossia sorgiva e naturale; altrimenti si era escluso dall' assistenza al sacrifizio. Solevano lavarsi ancora i piedi; onde presso i Latini, *illotis manibus et pedibus*, per esprimere chi intraprende un' opera senza preparazione.

I malvagi e gl' infami eran cacciati via dal tempio: *procul hinc, procul impius esto; procul esto, profani.* Intendevasi parimente col nome di *profanus* chi non era istruito in alcuni misteri, di Cerere, di Bacco, di Cibele, detti *mysteria* e *sacra seclusa*; per lo che non poteva assistere alle cose sacre delle mentovate divinità.

S' intimava silenzio a que' che restavano colla formola, *favete linguis*, cioè lasciate di profferire parole improprie, ma tutte sieno di buono augurio, e tutte corrispondenti all' atto sacro al quale assistete.

§. 2. *Di ciò che si faceva nel sacrificare la vittima.*

Prima d' ogni altro si accendeva il fuoco sull' altare, ma con legne dell' albero consacrato al Dio cui si sacrificava, come di quercia, se si offriva il sacrifizio a Giove; di alloro, se ad Apollo; di olivo, se a Minerva; di pino, se a Cibele ec.: quindi si gittava l' incenso sul fuoco e in molta copia, per mostrare il rispetto che si

aveva per la Divinità. Che se leggesi essersi buttate poche grana d' incenso nel fuoco, s' intende sempre di sacrifizj privati, e fatti da poveri. Oltre l' incenso si bruciavano ancora verbene.

La vittima portata al sacrifizio, *ducta*, era accostata all'altare, *admovebatur*, e ivi stava ferma, *stabat*, finchè si fossero eseguite altre cerimonie. Si metteva allora sulla di lei testa la mola salsa, un misto cioè di sale e di farro abbrustolito, ed ammollito: e questo è quel che dicevasi *immolare*, *mactare*. Si buttavano ancora sulla vittima incenso, vino, latte e mele. Se il sacrifizio era per gli Dei celesti, il vino allora *fundebatur*; se per gli Dei infernali, *vergebatur*. Queste aspersioni, che pur si facevano sugli altari, *libationes*, erano accompagnate dalla formola, *macte hoc vino esto*. La parola *libatio* dinotava eziandio quell' assaggio che facevano i sacerdoti del vino contenuto nel vaso detto *simpuvium*. Con un coltello poi asperso di mola salsa, e portato a traverso si segnava la vittima della fronte alla coda. Finalmente si strappavano dalla fronte della vittima alcuni peli, per gittarsi nel fuoco, come primizie del sacrifizio, detti da Virgilio, *libamina prima*.

§. 3. *Dell' uccisione della vittima.*

Nell' atto del sacrifizio il *Popa* domandava al sacrificante: *agon'*, do il colpo? e questi gli rispondeva: *hoc age*, colpisci. Allora il *Popa* stesso con un colpo di maglio o di scure stramazzava la vittima a terra, e la scannava: quindi si trovano presso i Latini le parole *ferire*, *percuotere*, *cadere*. Si raccoglieva il sangue nelle tazze, *in pateris*, e si spargeva intorno all' altare.

Dopo tagliata per mezzo la vittima si osservavano le interiora. Se esse davano buono pre-

sagio, si gridava, *litatum est*, cioè si è placato il Nume; se poi lo davano contrario, si ammazzavano altre vittime dette *succidaneae*, cioè sostituite alle prime.

Le interiora poste dentro a' piatti si bruciavano; il termine poi ad esprimere quest' atto era *porricere*. Di qui quel detto: *inter caesa et porrecta*, che dinota quel tempo di mezzo, in cui tra la vittima ammazzata e le interiora che portavano al fuoco accadeva qualche tristo accidente che poteva sconvolgere il sacrifizio.

Alcune volte si bruciava la vittima intiera, sacrifizio detto da'Greci ὁλοκαυστον, *olocaustum*; onde presso Virgilio: *et solida imponit taurorum viscera flammis*. Avvertasi che colla parola *viscera* non solo si dinotano le interiora propriamente dette, ma tutto ciò che è coverto dalla pelle. I Latini usavano per buono augurio il verbo *adolere*, dinotando il bruciamento delle interiora o della vittima intiera, dell' incenso, e delle verbene.

Allorchè la vittima non si bruciava intieramente, porzione della carne si dava a coloro che sacrificavano, e che in unione degli amici la solevano mangiare terminato il sacrifizio. Questa distribuzione di carne si diceva *visceratio*; ed era celebre quella della vittima offerta a Giove Laziale nel monte Albano, che si faceva a tutt' i magistrati del Lazio e di Roma.

LEZIONE LXXV.

DI ALTRE CERIMONIE FATTE PER FESTIVITA' PARTICOLARI.

§. 1. *Della consacrazione de' tempj.*

Si faceva differenza tra la dedicazione e la consacrazione de'tempj. *Dedicatio*, dinota propriamente il determinare e l' assegnare una cosa a un dato uso. Parlandosi dunque di cose che si dovevano consacrare, come erano i tempj, ne doveva seguir subito la dedicazione; quindi queste parole si mettono l'una per l'altra.

La consacrazione de' tempj si eseguiva da persone primarie, cioè da Consoli, Imperadori, Censori, Pretori. Livio rapporta come cosa straordinaria la dedicazione, o consacrazione del tempio della Dea Concordia fatta dall' Edile Curule.

Il Pontefice pronunziava prima le parole necessarie alla consacrazione, *praeibat verba.* Solevasi far lo stesso nelle solenni preghiere, *in obsecrationibus*, ed allorchè alcuno voleva sacrificarsi pel bene pubblico, *in devotionibus.* Il Pontefice nella consacrazione del tempio, tenendosi fortemente attaccato alla balestrata della porta, in segno che quel luogo passava in pieno possesso della divinità, doveva pronunziar le parole della formola con espeditezza, chiarezza e giustezza, senza che balbutisse la lingua. Si badava dippiù che le mani di lui non tremassero in quell' atto. Si doveva pur mettere tutta l'attenzione, *ut mens nec turbaretur*, *nec alio evagaretur.* La consacrazione soleva sempre essere accompagnata da spettacoli e giuochi solenni.

§. 2. *Delle pubbliche preghiere. — De supplicationibus.*

Le pubbliche preghiere si potevano fare per ringraziar la Divinità o per vittoria riportata, o per chiedere il loro ajuto in qualche critica circostanza. Lo doveva decretare il Senato, ed allora si apprivano tutt'i tempj, ed il popolo vi accorreva in folla ad adorare la Divinità. Queste pubbliche preghiere duravano molti giorni, che ne'primi tempi non erano più di quindici, e appresso arrivarono a venti, a quaranta, a sessanta.

§. 3. *Del Lettisternio.*

Nelle stesse circostanze delle pubbliche preghiere si decretava un'altra solennità detta *lectisternium*. In questa erano adagiate le statue degli Dei e delle Dee sopra i letti intorno ad una mensa, in cui era lor presentato un sontuoso convito. I letti furono chiamati ancora *pulvinaria*. Quindi usarono i Latini la parola *pulvinar* per dinotare il tempio stesso. Le statue però delle Dee erano messe sulle sedie, donde la parola *sellisternium*, o *sollisternium*.

§. 4. *De' giuochi sacri.*

Sovente con voto si promettevano de' giuochi agli Dei come cosa creduta loro molto grata, *vovebant ludos*. Se per qualche mancanza si rinnovavano, erano detti *ludi instaurativi*. Si dava questo nome stesso a quei giuochi che rimpiazzavano gli omessi.

Oltre i giuochi promessi in voto ve n' erano degli altri che si celebravano nel corso dell'anno. Tali erano:

Ludi Apollinares, stabiliti nel 538, creduti molto salutari alla Città Si davano questi nel circo massimo dal Pretore urbano a giorno fisso nel dì cinque di Luglio.

Ludi Capitolini, si celebravano in onore di Giove, in memoria dell'espulsione de'Galli da Roma.

Ludi Cereales, in onore di Cerere, dati nel Circo. Cominciavano a' dodici di Aprile, e duravano per otto giorni.

Ludi Compitales, i onore de' Genii. Si celebravano ne' rioni della Città. Furono stabiliti da Tarquinio Prisco, che fece innalzare delle cappellette di legno in ogni luogo dove andavano a mettere più strade. La cura di questi giuochi, che non avevano giorno fisso, era delle famiglie che vi abitavano. L'offerta a queste Divinità consisteva in focacce.

Ludi Magni, chiamati ancora *circenses*, *romani*, in onore di Giove, di Giunone, e di Minerva. Si celebravano ogni anno con ingenti spese.

Ludi Martiales, combattimenti a cavallo, celebrati al primo di Agosto, in cui fu consacrato a Marte il tempio.

Ludi Megalenses, o *Megalesia*, in onore della gran Madre, fatti nel monte Palatino avanti al tempio della Dea, prima de' cinque d' Aprile in rappresentazioni drammatiche.

Ludi Plebeji, stabiliti per la libertà acquistata, cacciati i Re, e per la riconciliazione fatta tra i patrizj e la plebe ritirata nel monte Aventino. Si celebravano nel Circo prima dei quindici di Novembre.

Ludi Romani, erano di due specie secondo quel che si faceva o si rappresentava, cioè *circenses*, e *scenici*.

LEZIONE LXXVI.

§. 1. *Degli Dei.*

Leggiamo essere stati gli Dei divisi in diversi ordini. In Dei celesti, come Giove, Marte, Apollo. in Dei infernali, come Plutone, Proserpina: in Dei marini, come Nereo, Glauco, Tritone: in Dei rustici, come Pale, Pomona, Tutelina. La principale distinzione però fu dei *majorum, et minorum gentium.*

Si dicevano *majorum gentium* gli Dei cui si attribuiva un potere maggiore di quel che avevano tutti gli altri; ed erano chiamati ancora *Dii magni*, divisi in due classi, *Consentes*, *et Selecti.*

Gli *Dii consentes* formavano il supremo consiglio di Giove, dal verbo *conso*, che dinota dar consiglio; ed erano dodici.

Juno. Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars, Mercurius, Juvi', Neptunus, Vulcanus, Apollo.

I *Selecti*, erano gli Dei aggiunti ai Consenti in numero di otto, cioè: *Janus*, *Saturnus*, *Rhea*, *Genius*, *Pluto*, *Bacchus*, *Sol*, *et Luna.*

Tutti gli altri erano *minorum gentium*, e divisi in due ordini, *Indigetes*, *et Semones*. Gli uomini ascritti nel numero degli Dei si dicevano *indigetes*, parola fatta da *in* e *dicare* (scritta anticamente *indicetes*) cioè, *inter Deos dicati*. Altri la derivano da *indigetare*, invocare, appunto perchè quantunque nati uomini, pure si potevano invocare. Di quest' ordine erano Ercole, Esculapio, Castore, Polluce, Romolo, e fra gli altri Enea, annegato nelle acque del fiume Numicio fu da que' popoli superstiziosi annoverato tra gli Dei Indigeti. Ebbe quest' onore Giulio Cesare, ed indi tutti gl'Impe-

radori colle loro mogli, sorelle, figli, onde troviamo nelle antiche iscrizioni essere stati detti *Divi*, e *Divae*. Dopo la loro consacrazione o *apoteosi*, che si faceva nel bruciarsi solennemente il loro cadavere nel campo Marzio; s'innalzavano in loro onore tempj, e si stabilivano de'Sacerdoti per mantenerne il culto.

Semones, quasi *semihomines*, si dissero coloro, che per la scarsezza de'meriti non potevano aver luogo tra gli Dei celesti; ma non si volevano tenere come semplici persone; atteso il rispetto che per essi si aveva. Furono di questo numero Pane, e Agonio che presedeva al trattamento degli affari; Cazio che presedeva ai ragazzi, acciò riuscissero prudenti; Volumno ec.

LEZIONE LXXVII.

§. I. *Della vera origine degli Dei fittizj.*

Gli Dei per la maggior parte erano stati uomini staordinarj per le loro sublimi azioni; per lo che dagli antichi popoli furono ascritti tra le Divinità. Altre Divinità, ed in buon numero, ebbero origine dalle buone doti dell' animo e dalle virtù. Infatti ebbero in Roma onori divini e tempj, la Mente, la Virtù, la Pietà, la Fede, la Pudicizia, la Speranza.

Furon dati diritti e onori divini a quel che riputavasi vantaggioso alla vita, p. es. alla Concordia, alla Pace, alla Quiete, alla Salute, alla Felicità, alla Libertà.

Gli stessi onori furono dati a tutto ciò che poteva recar danno. Così furon divinizzate la Febbre, il Pallore, il Timore, la Tempesta ec.

Le diverse occorrenze della vita umana somministrarono a'Romani mille altre Divinità. Avevano la Dea *Cunina*, che assisteva i bambini in culla:

la Dea *Paventina*, che teneva da lor lontano il timore: la Dea *Ossilago*, che ne consolidava le ossa: la Dea *Edusa*, e la Dea *Potina*, la prima che gli ajutava nello svezzarsi a prendere il cibo, e l'altra a prender la bevanda: il Dio *Fabulinus*, che gli assisteva nel cominciare a parlare, ed il Dio *Statellinus* nel cominciare a reggersi in piedi.

Le altre età dell' uomo avevano ancora i loro Dei. *Agenoria*, era la Dea che spingeva ad agire; *Strenua*, ad amministrare gli affari con intrepidezza; *Catius*, Dio che rendeva gli uomini accorti; *Abeona*, che gli assisteva nell' usciere di casa; *Adeona*, nell' arrivare in casa; *Averruncus*, Dio che teneva lontani i malanni.

A siffatte divinità altre ne furono aggiunte prese da alcuni uomini insigni descritti dalla storia de' libri santi. I Gentili ch' ebber notizia di costoro, o per tradizione o per fama, ne formarono tanti numi bizzarri per quel che loro attribuirono con favole, e con poetiche invenzioni. Nè avvenne di rado che in uno stesso nome avessero riunito più cose che a diversi di quegli uomini appartenevano. Di qui è che nel metterli in paragone s' incontrano delle divergenze di cui indarno si chiederebbe ragione. Ci tratterremmo alcun poco su questo soggetto per quanto il proposito lo può esigere.

LEZIONE LXXVIII.

§. 1. *Di Saturno*

Il più antico fra gli Dei, Saturno, fu visibilmente il Noè della S. Scrittura. Infatti cominciandosi dal nome stesso chi non vede una esatta corrispondenza tra l' uno e l' altro?

Il nome di Saturno viene dall' ebraico *sathar*, cioè *latere*, esser nascosto. Quel Saturno perciò che fuggendo l' ira di Giove approdò a' lidi d' Italia e si

tenne nascosto nel Lazio, e lo stesso Noè che si tenne nascosto nell' Arca.

Fu detto che Saturno colla sua moglie Rhea erano nati dall' Oceano, con che fu indicato Noè che colla moglie e co' figli era uscito salvo dalle acque dell' universale diluvio. È vero ch' Esodio lo dice nato dal cielo e dalla terra: si sa però che i poeti furon soliti chiamar figli di tali genitori gli uomini della più rimota antichità.

Fu detto che Saturno divorò tutti i figli suoi, tranne Giove, Nettuno e Plutone. Certamente Noè non distrusse il genere umano; ne predisse però, e ne predicò la distruzione; e in questo senso si ha il fondamente della favola, e s' intende il passo di S. Paolo che disse: *Noe damnasse Mundum.*

Fu detto che Saturno giunto sano e salvo in Italia trovò cortese accoglienza presso di Giano che vi regnava, e che in eterna memoria della venuta di lui fece scolpire nelle monete la barca in cui venne. Or chi non vede in questa barca rammentata l' arca che liberò Noè dal diluvio?

Dippiù ci attesta la Scrittura che Noè fu agricoltore, ed il primo a piantar le vigne. Così la mitologia ascrive a Saturno la coltura delle campagne, e la piantagione delle viti, onde Virgilio lo chiama:

Vitisator curvam servans sub imagine falcem.

È celebre ancora l' età dell' oro nel regnar di Saturno in Italia. Di continuo ne parlano i poeti, come tempo in cui tutto era in pace per la buona fede e per la verità che dominavan tra gli uomini, senza legge pubblica o privata, e senza signoria o schiavitù. I Romani ne serbarono una immagine nelle feste Saturnali. Ed in ciò chi non vede espresso il tempo di Noè, rimasto solo sulla terra colla sua famiglia pacifico e quieto?

E siccome Noè fu tenuto il primo padre di quanti nacquero dopo il Diluvio; così Saturno fu celebrato come il Dio del tempo, e il padre di tutti gli Dei.

LEZIONE LXXIX.

§. 1. *Di Giove.*

Gli antichi, secondo la testimonianza di Varrone, numeravano fino a trecento Giovi. Si parlerà qui soltanto di quel Giove che comunemente si diceva figlio di Saturno e di Rhea, al quale la mitologia attribuisce tutte le gesta degli altri.

Rhea, per salvar Giove da Saturno suo padre che divorava i figli, diè a costui a mangiare una pietra. Intanto consegnò il bambino ai Cureti per allevarlo nell' isola di Creta; il che fecero in un antro del monte Ida, alimentandolo col latte della capra Amaltea. Giunto ad età matura, appena seppe che Saturno suo padre era stato carcerato dal di lui fratello Titano e da' figli di costui, fece loro la guerra, lo salvò e lo rimise sul trono. Ma accortosi delle insidie tramategli dal genitore beneficato, lo cacciò dall' impero, dividendoselo cogli altri due fratelli. Toccò a lui in sorte il Cielo col primato su tutti gli altri. I Giganti che non seppero tollerare questa elevazione di Giove, si rivoltarono contro di lui; ma furono vinti e battuti intieramente. Or che questo Giove fosse stato il secondo figlio di Noè si rileva chiaramente dalle seguenti osservazioni.

Come nella divisione del mondo toccò a Cam l' Africa, che fu detta perciò terra di Cam, ed anche *ammonia*; così non altri che Cam fu quel Giove Ammone adorato nella Libia e nell' Egitto, e comunemente in tutta l' Africa.

I Greci chiamarono Giove Ζευς dal verbo ζειν, *calere*, poco differente dalla parola Cam, che origina,

secondo Bochart, dall' ebraico ***hham***, che vale *calidus.*

Fu assegnato a Giove il cielo, perchè l' Africa toccata a Cam pel suo calore era riputata più vicina al cielo.

Fu dato a Giove il primo luogo fra tutti gli Dei; poichè i posteri di Cam, primi ad abbracciare la idolatria, lo considerarono il primo tra gli Dei da loro inventati. E poichè gli stessi Cananei come discendenti da Noè riconoscevano nella parola ***Jehovah*** il nome di Dio, è facile a credere che avessero dato il nome di ***Jovis*** al loro padre di Cam. Di qui presso i Greci fu denominato Giove, Ζευς βασιλευς, ***Deus Pater***, e presso i Latini semplicemente ***Pater.***

I Greci cognominarono ancora Giove αιγιοχον, dalla parola απο της αιγος, a *capra*; perchè Cam e tutti gli abitanti dell' Africa per vesti usavano pelli di capre. Può ancora derivare dall' ebraico ***Jehovah Tsebaoth***, ***Deus exercituum***; ***Tsebaoth*** può dinotare tanto *exercitus*, quanto *capra.* Può dunque essere che i Greci vollero esprimere piuttosto l' idea di *capra* nella parola αιγιοχον, che quella di *exercitus.*

Furono attribuiti a Giove non solo nomi, ma più fatti ancora presi dalla santa Scrittura. Parlasi in questa della celebre torre di Babelle, e del vano insensato disegno che s' ebbe d' innarzarla fino al Cielo; nel che si vede chiara la favola de' Giganti, che cercando di sbalzare Giove dal Cielo, si sforzarono di soprapporre il monte Ossa all' Olimpo, ad il Pelion all' Ossa per battersi con lui, dal quale furono totalmente abbattuti e disfatti. Si sa che più cose furono dette di Giove; questo però, come si è detto poc' anzi, o furono aggiunzioni per abbellimento della favola, o per darle un' aria di ammirabile. E pure chi sa se sia stato riferito a Saturno, chiamato da' Greci βαιτυλον, quel che la Scrittura dice di Giacobbe, che *tulit lapidem*, *et erexit in titulum . . . . vocavitque nomen Urbis Bethel.*

LEZIONE LXXX.

§. I. *Di Nettuno.*

Nettuno, figlio di Saturno e di Rhea, e Dio del mare non fu che Jafet, cui per attestazione di Mosè toccarono nella divisione del Mondo i luoghi marittimi e le isole.

Prima di tutto ce ne assicurano i loro nomi; poichè *Neptunus* è dedotto dall' ebreo *niphthah*, che significa *aperiri*, *extendi*; e quello di Jafet viene da *dilatando*: il che è confermato dalle preghiere di Noè sopra di lui: *Dilatet Deus Japhet.* Vien parimente confermato dall'altro nome Ποσειδω, dato da' Greci a Nettuno, e che derivato dal punico *pesitan* significa *latum*, *expansum*.

Il tridente dato a Nettuno Dio del mare significò in lui il potere di scuoter la terra, come la scuote la tempesta colla sua violenza. Quindi i Greci lo denominarono Εννοσιγαιος, cioè *movens terram aquae concussione.* E siccome chi ha il potere di scuoter la terra e danneggiarla ha la facoltà di assodarla e renderla stabile; così i Greci dettero a Nettuno l' altro nome di ασφαλιον, *firmatorem.*

Dissero ancora che Nettuno con un colpo del suo tridente foce uscire dalla terra il cavallo, onde fu egli cognominato *hippius* da του ιππου, *ab equo*; e si rappresentava andar dentro ad un cocchio frenando i cavalli che lo tiravano. Il cavallo è per natura veloce e mobile, secondo dice Servio, come il mare.

In mano di Nettuno si metteva il tridente per segnare le tre diverse acque, cioè del mare, dei fiumi, de' laghi su cui estendeva il suo potere. Piace meglio però l' opinion di coloro che dicono aver egli in mano il tridente, per segnare le tre parti della terra allora conosciuta, tutte cinte dal mare.

§. 2. Di Plutone.

Sem figlio di Noè fu convertito da' Gentili in Plutone Dio delle ricchezze e dell' inferno ; poichè al medesimo Sem toccò l' Asia più ricca delle altre parti del mondo per ogni maniera di generi e di metalli. Celebratissime in fatti per la quantità dell' oro furono *Opyir*, *Hevila* e *Saba ;* per lo che i Greci lo chiamarono πλουτον, Dio delle ricchezze.

Per ciò che riguarda il regno di Plutone nell' inferno, altri crede che la fedeltà di Sem al vero Dio gli avesse tratto addosso il disprezzo de' discendenti di Cam e di Jafet, che perciò lo confinarono nell' inferno; ed altri con più ragione crede di esser ciò provenuto dalle ricchezze chiuse nelle viscere della terra, dette luoghi infernali.

I Greci chiamarono Plutone αιδης, o αδης, morte, totale rovina; e la parola Sem credesi originata dall'ebreo *sammah*, *vastitas*, devastazione. Questi nomi vanno ben d' accordo pel loro significato.

§. 3. Di Mercurio.

La corrispondenza de' loro nomi fa riconoscere il Mercurio figlio di Giove nel figlio di Cam chiamato *Chanahan*. L' ebreo *Chanahan* dinota *mercator*, come la parola *Mercurius* deriva a *mercibus*. Questo Mercurio fu veramente un mercatante, tenuto poi pel Dio protettore delle persone di questo mestiere, da cui era in singolar modo venerato. I Fenici discendenti di Canaan furono rinomatissimi nella mercatura.

Era dippiù Mercurio il Dio de' ladri, onde dai Greci chiamato Ερμης, dall' ebraico *harum*, *callidus*, perchè l' astuzia è propria de' ladri. Si poneva la di lui statua avanti alle porte delle case, per cacciar via i ladri. E qui avvertasi che i Fe-

nici, discendenti di Canaan, furono famosissimi negl' inganni e nelle furberie; donde venne in proverbio, *Phoenicum pacta; Phoenicum mendacium.*

Era ancora Mercurio il Dio che presedeva ai viaggi, dai Greci chiamato Ενοδιος, *vialis*; quindi le di lui statue si mettevano ne' capi delle strade in atto di mostrarne il tratto. Tutto è ricavato dagli stessi Fenici, che di frequente viaggiavano portando colonie ora in un luogo, ed or in un altro.

Fu attribuita a Mercurio l' invenzion delle lettere. Or chi non sa che ai Fenici ne fu data la prima invenzione?

Tutto quel che dagli antichi si attribuisce a Mercurio è stato preso da' libri di Mosè. Nè ciò dee far meraviglia; poichè come si è osservato poco anzi, tante volte i poeti ed i favoleggiatori di una sola persona ne fecero due, e di due una. Così dalla verga di Mosè fu preso il caduceo di Mercurio; una verga cioè circondata da due serpenti, con cui dicevasi che operasse moltissimi prodigi. La scrittura ci attesta che Mosè cambiò la sua verga in serpente, che divorò tutti quelli formati dalle verghe de' Maghi.

Se gli Egizj dipingevano Mercurio colla faccia metà bruna e metà d' oro, ciò venne appunto da Mosè, il quale calato dal monte dopo l' abboccamento avuto con Dio, mostrava un volto lucido e risplendente.

Da Mercurio ebbero le leggi gli Egizj, e pei suoi insegnamenti si ridussero ad un tenor di vita giusta e regolata. Ed eccovi in tutto questo raffigurato Mosè qual promulgatore delle leggi divine, e persuasore di una santa condotta di vita.

Di Mercurio fu fatto l' ambasciadore di Giove e degli altri Dei, come Mosè disimpegnò varie legazioni affidategli da Dio.

Si tiene Mercurio per padre dell' eloquenza, distintivo che devono avere gli ambasciadori. A Mer-

curio finalmente si attribuisce l'invenzione di molte cose filosofiche, delle quali Mosè nei suoi libri delineò le prime idee.

LEZIONE LXXXI.

§. 1. Di Vulcano.

Vulcano non fu che Tubalcaino. Di costui dice la Scrittura che fu un fabbro per ogni lavoro di bronzo e di ferro, *faber in cuncta opera aeris, et ferri*, e quest' appunto è l' arte attribuita dai Gentili a Vulcano.

Primieramente lo finsero zoppo; ed ecco donde l' hanno ritratto. In Ebreo *Tselah* vale *claudicatio.* Se questa parola si pronunciasse dolcemente ne verrebbe *Sela*, la quale poco si distingue da *Sella*, madre di Tubalcaino; il dirsi dunque *Tubalcoin Selae* sarebbe lo stesso, che *Tbaulcain filius claudicationis.* Or secondo l' espressione ebraica *filius claudicationis* vale *claudus*, come *filius iniquitatis* vale *iniquus.* Dalla madre dunque di Tubalcaino finsero zoppo i Gentili il loro Vulcano.

Attribuirono gli antichi a questo Dio tutti gli oggetti concernenti il mestire del fabbro. Gli diedero perciò il potere sul fuoco, onde da' Greci fu chiamato Ηφαιστος, che viene dall' ebraico *ad esctho*, significante *pater ignis.* Gli assegnarono per dimora l' isole ingombre di monti ignivomi, come nella Sicilia il monte Etna, e l' Isole Vulcanie.

Gli ascrissero per ministri i Ciclopi, che introdussero fra i popoli della Sicilia l' arte de' fabbri di ferro. Abitavano questi il seno di Lilibeo detto *chek loub*, donde i Greci fecero Κυκλωπες, parola composta da κυκλος, *circulus*, ed ωψ, *oculus*; e da queste due parole insieme unite favoleggiarono che avessero un solo occhio. E perchè gli abitanti dell' isola di Sicilia erano poco umani coi passeggieri,

ed avevano una corporatura non ordinaria; questa circostanza fece dire tante cose straordinarie della loro fierezza, e della loro gigantesca statura.

§. 2. *Giano.*

Molte cose attribuite a Giano ce lo fanno riconoscere nella persona di Noè. La parola *Janus* viene dall' ebraico *Jajin*, che dinota *vinum*, di cui Noè fu l' inventore. E ciò si conferma dall' antica nomenclatura data all' Italia *oenotria;* così detta non tanto da Enotro Re de' Sabini, o figlio di Licaone Re dell' Arcadia, quanto dal greco οινος, vino: nè tanto per essere quella regione ferace di vino per sua natura, quanto per l' antico suo Re Giano, ch' ebbe questo nome dall' ebrea parola dinotante vino. Quindi il dirsi *oenotria* varrebbe lo stesso che *terra Jani*, oppure *Iano regnata.*

Giano di due facce dinotò Noè, cui toccò vedere il mondo e prima e dopo il diluvio, ossia il mondo distrutto, e quello che cominciava a risorgere.

Si credeva che Giano chiudesse ed aprisse tutto, onde fu cognominato dai poeti *Clusius*, e *Patulcius.* Era egli il Dio che presedeva alle porte ed al principio dell' anno: tutto preso da Noè, il quale quasi chiuse l' antico mondo ed aprì il nuovo.

Alcuni hanno attribuito a Saturno, ed altri a Giano l' età dell' oro; che veramente si rapporta al tempo di Noè, il quale diede motivo ai favoleggiatori di farne il loro Saturno, il loro Giano, e attribuire a costoro ed al tempo in cui vissero tutto ciò che succedesse a' giorni di Noè dopo il diluvio, cioè l' innocenza de' costumi in vigore. la religione, la giustizia.

La nave effigiata nelle monete di Giano non è altro, come si è detto poc' anzi, che un ricordo dell' Arca di Noè.

LEZIONE LXXXII.

§. 1. *Di Bacco.*

Tutto quel che favoleggiarono di Bacco i Gentili, lo copiarono da Noè, Nemrod, e Mosè: nè ciò dee recar maraviglia; poichè gli antichi avevano più di un Bacco; ciascuno de' quali per le sue particolari operazioni raffigurò alcuno de' tre or ora nominati. Essi gli unirono insieme, per formarne un solo Bacco, cui attribuirono l' invenzione del vino, attribuita dalla S. Scrittura a Noè.

Nemrod somministrò loro più cose per formare questo nume. Nemrod dicevasi *Barchus*, cioè *filius Chus*, come era di fatto; ed i Greci chiamarono Bacco Νηβρωδεα; quindi va riconosciuto Nembrod in questa parola greca. Questa origine è più naturale di quell' altra che lo fa venire da *nebride*, pelle di capra selvaggia, della quale fingevano vestito Bacco. E poichè la parola *Nemrod* non molto si discosta da *nimra*, che in lingua caldaica dinota tigre, quindi dice Borcard esser venuto quel che i poeti ricordano di Bacco; cioè che portava al suo cocchio attaccate le tigri, e si vestiva delle pelli di queste.

I Greci chiamarono Bocco Ζαγρευς, *validus venator*, e Nemrod appunto è detto da Mosè *robustus venator*. E siccome questi soggiogò molti popoli abitanti d' intorno a lui, facile riuscì ai poeti cantare le guerre di Bacco colle quali sottopose gli Indiani.

Ma meglio vedesi questo Dio Bacco espresso in Mosè. Nacque questi in Egitto, e lo stesso luogo assegnasi alla nascita di Bacco. Mosè dopo tre mesi della sua nascita fu esposto dalla madre in una fiscella lungo il fiume Nilo: e la favola dice ancora che Bacco fu gettato nella corrente di un

fiume chiuso in una cassetta. Da questa circostanza alcuni poeti han detto esservi stato un Bacco nato dal Nilo.

Mosè fu trovato dalla figlia del Re Faraone che se l'adottò per figlio; quindi venne egli ad avere due madri; Bacco fu cognominato da' Greci διμητηρ, *bimater*. Quando Mose calò dal monte Sina sembrò che uscisse da mezzo ai tuoni ed alle folgori, di cui romoreggiava il monte; ed i poeti finsero che Bacco era uscito alla luce tra lampi e tuoni, chiamato da Greci πυρισπορος, *ignigena*.

Leggesi nella Scrittura di Mosè, *quod cornuta esset facies ejus*. La parola abraica *Karan* dinota *cornu*, e *splendor*. Il volto di Mosè era lucidissimo. Gli antichi si fermarono al significato di *cornu*, ed attribuirono così le corna a Bacco.

Si diceva che Bacco era ritornato vincitore degl'Indiani da lui soggiogati. Questa notizia fu presa da Mosè, che uscì vincitore dall' Egitto, confinante coll'Etiopia, non molto differente presso gli antichi dall' Indie.

Circa poi le militari spedizioni di Bacco e del suo esercito formato di donne, di uomini, e preseduto da Giove in forma di Aquila che regolava le di lui truppe, vede ognuno che ciò fu preso dalla celebre uscita dall'Egitto di Mosè con tutte le donne e gli uomini del suo popolo, sotto la direzione di Dio stesso, come nel Deuteronomio: *circumdusit eum, et docuit . . . sicut aquila assumpsit eam.*

Nella compagnia di Bacco si numeravano cantori, musici, Ballerini; e le Muse istesse. Tutto è preso dal libro dell'Esodo, in cui si racconta che Mosè, passato il mare Eritreo con tutti i principali del popolo, cantò un inno in lode al vero Dio: e tra questi si fa specialmente parola di Maria, sorella di Aronne, che alla testa di tante altre donne al suono di tamburi e timpani lodò il Signore.

Mosè colla sua verga divise le acque dell' Eritreo, e percuotendo con essa una selce ne trasse acqua viva: ed i Gentili dissero, che Bacco col suo tirso, il quale non era che una verga vestita di pampini, seccò le acque dell' Oriente; che passò a piedi asciutti il fiume Idaspe: che fece sorgere da terra acqua viva ad un colpo del suo tirso. Dissero ancora che stando a terra questo tirso si moveva a guisa di un serpente, e che Bacco posta in libertà la sua patria le diede leggi, e stabilì sacre cerimonie: Mosè infatti liberò il suo popolo dalla schiavitù di Egitto, dandogli leggi, e stabilendo riti religiosi concernenti diversi sacrifizj secondo il precetto avutone da Dio.

Diedero finalmente a Bacco per compagno dei suoi viaggi un cane. La Scrittura ci assicura che Geleb persona distinta del popolo ebreo prestò molta assistenza a Mosè, mentre la parola *Cheleb* in Ebreo significa cane.

LEZIONE LXXXIII.

§. I. *Di Apollo.*

I Gentili cambiarono ancora Mosè in Apollo. Finsero che Apollo nascesse tra due fiumi, e già si è detto che Mosè infante fu esposto vicino al Nilo. Cognominarono i Greci Apollo καρνειον, da *Karan*, che significa *cornus* e *splendor*, e dal significato di *cornu* lo dissero ancora δικερως, *bicornis*. Si comprende perciò quanto ciò vada d'accordo con quello che abbiamo notato di Mosè parlando di Bacco.

Presso Stazio confessa Apollo di propria bocca di avere abitato i campi dell' Arabia, e d'aver ivi esercitato il mestiere di pastore: e la Scrittura ci attesta che Mosè fu educato nell' Arabia, e pascolò le greggi del suocero Jetro.

Il nome del Re Admeto, cui servì Apollo, αδμητος, dinota *indomitus*. Con esso dunque ben è espresso Faraone Re d'Egitto, che tenne in ischiavitù Mosè e tutto il popolo Ebreo.

Dissero che Apollo ammazzò un serpente di smisurata grandezza chiamato Pitone, onde ne riportò il nome di Pizio, *Pythius*. Mosè ancora distrusse col potere della sua verga i serpenti dei Maghi, e rese inutile il veleno de' serpenti di fuoco nel deserto, col mezzo del serpente di bronzo che fece innalzare.

Si legge nel Deuteronomio che Og re di Basan della stirpe de'giganti era di tanta grandezza, che il di lui letto era lungo nove cubiti, e che fu ammazzato da Mosè: ed i Poeti ci han lasciato scritto che Tizio fu ammazzato da Apollo, e che disteso a terra ne occupava nove jugeri.

Mosè, dopo la vittoria riportata sopra di Faraone e il di lui esercito, cantò le lodi di Dio; ed i poeti dissero che Apollo cantò le lodi di Giove, perchè aveva posto in fuga suo padre Saturno.

L'inno composto in onore del vero Dio da Mosè, e poi solennemente cantato da un coro di giovani da lui preseduto, e replicato da un coro di donne ebree tra suoni di timpani, fe' sì che i poeti facessero Apollo inventore della poesia, direttore della musica, e delle Muse.

LEZIONE LXXXIV.

DELLE NOZZE. — DE NUPTIIS.

§. 1. Degli sponsali.

I patti per le nozze future si dicevano *sponsalia*, dal verbo *spondere*, e dovevansi fare col padre, o col tutore della donna; perchè presso i Romani la donna, se non era sotto la patria potestà, per la debolezza del sesso doveva sempre essere sotto un tutore.

Questi patti si facevano tra chi domandava la donna ed il padre o tutore della stessa: ne riguardavano solamente le nozze, ma la dote eziandio. Tosto che tra le parti erasi convenuto, l' uomo chiamavasi *sponsus*, e la donna *sponsa*.

Ciò che si determinava facevasi davanti a molti testimonj, e si scriveva su tavolette, donde *tabellae sponsaliorum*. Erano queste firmate da'presenti, *a signatoribus*. I prescelti alla celebrazione degli sponsali per parte delle sposa si chiamavano *Pronubi*; per parte dello sposo *Auspices*; tutti gli altri mezzani per qualunque altro contratto si dicevano *Proxenetae*.

Terminati gli sponsali soleva lo sposo donare alla sua sposa una caparra, *arrham*, come pegno delle future nozze. Consisteva per lo più in qualche ornamento donnesco, e tra questi specialmente un anello, *annulus*, che nei primi tempi era di ferro, e poi fu di oro.

Era costume darsi allo sposo un convito, detto dai Latini *sponsalia*; e dopo questo si soleva determinare il giorno per la celebrazione delle nozze. Si badava che questo giorno non cadesse nelle calende, nome, ed idi del mese, nè nelle ferie, e nel mese intiero di Febbrajo, consacrato a'fune-

ali pe' morti, nè nelle feste de' Salj e nel mese
li Maggio, come giorni *atri*, ossia di cattiva au.
gurio.

§. 2. *Delle tre maniere come contrarre il matrimonio.*

Si poteva contrarre il matrimonio: 1. *per con-arreationem*: 2. *per coemptionem*: 3. *pur usum.*
Si contraeva il matrimonio *per confarreationem*
vanti a dieci testimonj con una determinata for-
nola di parole, offerendosi una pecora in sacrifi-
io, ed assaggiandosi una focaccia fatta di sale e
i farro, *libum farreum*. Questo matrimonio si e-
eguiva da' Pontefici e dai Flamini non solamen-
e, ma da qualunque cittadino romano secondo
Dionisio. Si scioglieva *per diffarreationem*; ed in
questa cerimonia si dovevano ancora pronùnziare
late formole e dal marito e dalla moglie, col farsi
n altro sacrifizio con una focaccia ancora di far-
o. Hanno creduto alcuni che dal farro, che si u-
ava in questa cerimonia, fosse venuta la parola
onfarreatio: ma il Mazzocchi crede d'essere piut-
osto derivata dal verbo *fari*, ossia dalle formole
he si dovevano pronunziare, sì per lo stringi-
nento, come per lo scioglimento del matrimonio.
Questa maniera di contratto matrimoniale tanto in
so fin dalla fondazione di Roma, andò poi col
empo in disuso, o almeno da poche persone pra-
cata.

Coemptio, era un contratto di matrimonio che si
aceva per mezzo di una compra sciambievole, dan-
osi l' un l' altro un pezzo di moneta. L' uomo
omandava alla donna se voleva essere la madre
ella sua famiglia: *an sibi materfamilias esse vel-
et*? La donna rispondeva di sì: *se velle*. La stes-
a domanda faceva la donna al marito; e questi
ispondeva ancora di si. Col consenso che presta-

va la donna passava ella sotto il potere del marito, *in manum*, cioè, *in potestatem viri conveniebat.* Per potersi sciogliere questo matrimonio fatto *per coemptionem*, v' era bisogno della manumissione, ch' era l' uscire dal potere dell' uomo, *e manu*, cioè *e potestate viri emissio.*

La donna ch' era passata in potere dell' uomo, *in manum viri convenerat*, cambiava il suo stato, soggettandosi a quello che si diceva ultimo cambiamento di stato, *minimam capitis diminutionem pati.* Avveniva quest'ultimo cambiamento di stato o nell' adozione, o nel matrimonio contratto *per coemptionem*, nel quale la donna *in manum viri conveniebat.* La donna presso i Romani era sempre sotto tutela, e ne usciva passando sotto al potere dell'uomo. Era questo il combiamento che faceva del suo stato primiero, onde dicevasi *capite deminuta.* Ella passava sotto il potere del marito con tutt' i suoi beni, che il marito riceveva a titolo di dote, ed al suo nome aggiungeva quello del marito, come *Antonia Drusi*, *Domitia Bibuli.* Ma se oltre la dote assegnata portava altri beni, questi si dicevano *parapherna bona*, *paraphernalia*, vocabolo barbaro.

Il cambiamento di stato, *capitis diminutio*, venne dal censimento, perchè i cittadini che niente avevano a rivelare, si scrivevano ne' registri per la loro testa, onde detti *capite censi*; ed i servi che non eran scritti, nè formavano parte nel censimento si dicevano non *habere caput*; e coloro che n' erano cessati erano i *diminuti capite.* Secondo però erano i diritti che un cittadino perdeva, soffriva il suo cambiamento di stato, che i giureconsulti divisero in tre specie: *in maximam*, *mediam*, *minimam capitis diminutionem.*

Soffriva la *maximam capitis diminutionem* chi perdeva la cittadinanza e la libertà, o perchè fatto prigioniere, *captus ab hostibus*, o perchè non

si era fatto registrare, *incensus*, o perchè servo della pena, *servus poenae;* e fra questi v'erano i condannati alle miniere. Soffriva la *mediam capitis diminutionem* l'esule, il deportato in un'isola, o in altra regione, perchè perdeva la cittadinanza soltanto. Chi cambiava famiglia o per adozione, o per matrimonio, *per conventionem in manum viri*, soffriva la *minimam capitis diminutionem.*

Usus finalmente era un matrimonio che si confermava dalla prescrizione del tempo. Ciò avveniva quando una donna col consenso de' suoi genitori o tutori viveva con alcuno per un anno intiero, *per integrum annum matrimonii causa*; ma non poteva essere assente per tre notti continue. La donna allora diveniva leggittima sposa per prescrizione di tempo, *quia usu capta fuit.*

LEZIONE LXXXV.

§. 1. *Dell' apparato e rito nuziale.*

Si accomodava la chioma della sposa colla punta di un'asta: perchè secondo Plutarco era l'asta consacrata a Giunone, Dea che presedeva alle nozze. Si divideva la chioma in sei trecce, *in sex crines.* Portava la sposa in testa una corona intrecciata di fiori, e di erbe, e la soleva portare anche lo sposo. Ella covriva la testa con un velo rosso, o di color di fiamma, *flammeum*, per modestia; quindi l'espressione *nubere se viro*; *dare*, o *collocare filiam nuptum* o *nuptui*, maritare una figlia, o disporre del di lei matrimonio. Vestiva un abito bianco con frangia di porpora ed ornata di nastri, *tunicam rectam*, la quale era legata con una cintura di lana, *zona.*

Tra que' che accompagnavano la novella maritata alcuni portavano le fiaccole accese in numero

di cinque, perchè la sposa di notte passava in casa del marito, dette *faces nuptiales*, *maritae*, o *legitimae*. Erano asse di pino, *taeda pinea*. Delle fantesche poi della sposa chi portava la rocca piena di lana, *colum comptam*, e chi il fuso collo stame, *fusum cum stamine*, in segno che doveva ella essere occupata nel filare. Tra tutti questi eravi un ragazzo, *camillus*, che portava un vaso coverto, *cumerum*, nel quale erano gli utensili della sposa, ed i fanciulleschi trastulli, *crepundia*.

Hymenaeus era il carme nuziale, che si cantava al suono del flauto. Le soglie della casa dello sposo erano adorne di foglie, di fiori, di alloro. La sposa ungeva queste soglie col grasso di porco, o di lupo, per allontanare qualunque fascino. Di qui la parola *uxor*, quasi *unxor*. Nell'entrar della porta le si davano le chiavi, o con ciò si voleva dinotare che doveva ella avere la cura della famiglia. Quindi il toglierle era segno di ripudio, e *adimere claves* valse ripudiare, colla formola, *tibi res tuas habe*, prenditi la roba.

LEZIONE LXXXVI.

§. 1. *Delle case private, del vestibolo, e dell' atrio.*

Il vestibolo, *vestibulum*, non faceva propriamente parte della casa. Era esso quello spazio vuoto innanzi alla porta, ove si trattenevano le persone fino a che non si fosse aperta. L' atrio poi, *atrium*, ne formava una parte. Era sito nel mezzo della casa, scoverto e cinto di colonne e di portici. Con questa sola parola significavano gli antichi tutto quel fabbricato. Vedevasi in essa una porta principale, che serviva d' entrata all' atrio, e nel di lui portico erano situate le immagini degli antenati. Il maggior ornamento di questi atrj erano

le spoglie tolte ai nemici, per eternare così la memoria, e per servire d' incitamento ad imitare le virtù di chi l' aveva acquistate. Queste spoglie attaccate una volta alle mura dell' atrio non era permesso di più staccarnele, considerandosi come oggetti consacrati agli Dei Penati. Se la casa si fosse venduta, tutte quelle spoglie passavano in potere del compratore.

§. 2. *Parti interne della casa.*

Le case de' Romani prima ristrette e basse, arrivarono poi a tal magnificenza di lusso e grandezza, che quasi superavano le più grandi città, *aedificia laxitatem magnarum urbium vincentia*, secondo si esprime Seneca. Le parti che per lo più le componevano erano le seguenti.

Cubicula, stanze in senso esteso: in senso più ristretto erano quelle da letto, denominate anche *dormitoria*. Quindi chiamarono *cubiculares* i letti da dormire, e quelli da mangiare *triclinares*.

Diaetae. Han creduto alcuni che fossero luoghi pei bagni, perchè Vospico le nomina *diaetas hypocaustas*. Altri dicono che fosse il luogo ove si cenava, ricavandolo da questo passo di Sidonio: *ex hoc triclinio fit in diaetam, sive in coenatiunculam transitus* Ma il Mazzocchi dopo avere altra volta detto nel suo commentario sul Calendario napoletano, che intendevasi quella parte della casa che gl' Italiani chiamano *alcovo*, enuncia la sua opinione, colla quale sostiene essere la parte della casa attaccata alle stanze maggiori; ma come se vi fosse separatamente posta, e tutta libera per l' entrata e per l' uscita. Era dunque un luogo rimoto e quieto, adattato a leggervi e a studiarvi. Potrebbe, secondo lui, corrispondere ai nostri *gabinetti*, o *ritiri*.

Pinacotheca, cioè *tabularum repositorium*, luo-

go ampio destinato ad essere adornato di quadri. Noi lo diremmo *galleria*. *Tablinum*, luogo per contenere scritture e registri di operazioni fatte nel disimpegno delle magistrature; specie di un archivio privato, *Oecus*, luogo della casa bene adattato a tenere cene assai sontuose: forse così detto dal greco οἶκος, che dinota *domus*. *Coenaculum*, la parte superiore della casa. *Lararium*, *Sacrarium*, cappella per gli Dei domestici, ove si andava ad orare. *Conclave*, o *conclavium*, luogo comune a tutt' i domestici, serrato con una sola chiave; più secreto però degli altri, ove si ammettevano le sole persone intrinseche. Qualche volta si trova usato a dinotare il cenacolo, in cui si mangiava.

Cellae, luoghi destinati a conservare diversi oggetti. Quindi *cella vinaria*, per conservare il vino; *olearia*, l' olio; *penaria*, le vettovaglie, che noi diremmo *guardaroba*. Da ciò si comprende l' espressione, *in praetoris cellam imperari*, o *dari*; e vuol significare la quantità di frumento, che nelle provincie si ordinava e si dava al pretore per sua provvista e de' suoi.

Vi erano ancora delle celle assegnate per abitazione de' servi.

Diverse da queste erano le celle riguardanti i bagni che avevano varj nomi pel vario loro uso, come *cella caldaria*, che aveva una temperatura d' aria calda: *frigidaria*, d' aria fredda: *tepidaria*, d' aria tepida. Avvertasi che *cella caldaria*, detta ancora *sudatio*, corrisponde a quella che noi diciamo la *stufa*. Per renderla tale eravi un luogo a vôlta di sotto alla cella detto *hypocaustum*, ove accendevasi il fuoco, e per una buca aperta al di sopra passava il calore nella cella. Si trova ancora chiamata *laconicum*, per l' uso che specialmente ne facevano gli Spartani. In questo però vi ha una sineddoche, per la parte che si mette pel tutto;

poichè Vitruvio chiaramente dice che questo *laconicum* era situato nella stanza detta la *stufa*. Era dunque una torretta, sovrapposta a quella buca, dalla quale usciva il calore che veniva dal focolajo sottoposto.

LEZIONE LXXXVII.

§. 1. *Delle mura.*

Il muro rustico era vestito di una certa crosta generalmente detta *tectorium*, e chi esercitava quest' arte si chiamava *tector*. Potevasi dare diversamente questa crosta al muro. Se era composta d' arena e calce si diceva *arenatum*, da noi *intonaco*, che per esser perfetto richiedeva tre croste una sull' altra e ben asciutte.

Se la crosta era composta di marmo pestato con calce, si diceva *marmoratum*, da noi *stucco*. Si metteva sul muro della stessa maniera che l' *intonaco*, e per tre volte. La prima crosta però era di una segatura grossolana, la seconda più sottile, la terza sottilissima. Per render l' intonaco e lo stucco eguali e lisci, si servivano di certi istromenti spianati, *liaculis*, che strofinati sopra di essi rendevano la materia compatta in modo da non mai fendersi in rime. Con questo istesso mezzo l' intonaco e lo stucco divenivano così appianati e lucidi, da potervisi vedere la propria immagine.

Se la crosta era composta di semplice calce si diceva *albarium*. Si avverta che gli scrittori si son serviti di questa parola a dinotare anche lo stucco. E come gli antichi si dilettavano moltissimo degli intonachi coloriti, così li facevano colorire a fresco con un' arte particolare a mantenersi la dipintura.

Solevano parimente gli antichi sulle croste di cui si parla far dipingere delle immagini rappre-

sentanti diversi oggetti o persone, *picturae.* Ma il gusto si depravò tanto, che si videro delle pitture stranissime, tanto vituperate da Vitruvio. Vedevasi delle volte una canna sottilissima far le veci di una colonna: de' candelieri semplici sostenere un tempietto, e un piccolo fusto sostener delle statue.

Vestivano ancora le mura di marmo, *marmore*, in pezzetti di diversi colori, che uniti rappresentavano qualche immagine. Le adornavano anche di specchi detti *abaci* e *specula*. Questi però erano o di vetro, o di altra pietra lucida. La differenza era nella sola figura; perchè i così detti *specula* erano tondi, e gli *abaci* quadrati.

§ 2. *Del pavimento.*

Molta cura posero i Romani a rendere eleganti i pavimenti delle loro case. Se questi erano formati di piccoli pezzi di marmo, diversi di specie e colore, con arte tra loro uniti, erano chiamati *pavimenta sectilia*: se eran poi formati di petruzze di diverso colore a figura cubica, eran chiamati *pavimenta tessellata*, o *vermiculata*, perchè rappresentavano la figura di tanti piccoli vermi diversi. Nei tempi successivi siffatto lavoro si chiamò *opus museum*, o *musivum*, lavoro a mosaico; forse perchè fu la prima volta eseguito nelle grotte consacrate alle Muse. Si trovano ancora alcuni pavimenti detti *lithostrota*, cioè *lapide strata*, fatti propriamente di pietra; ma dinotano parimenti gli stessi pavimenti detti *tessellata*.

Le croste o pezzetti di marmo si sapevano così bene unire, che andavano a formare qualche immagine.

Vi era un' altra specie di pavimento, *opus spicatum*, formato di mattoni disposti a forma di

spina. Vitruvio lo chiama *testacea spicata*, e gli Italiani a *spinapesce*.

§. 3. *Del tetto.*

Le mura interne della stanza avevano un tetto a volta fornito d' intonaco, o stucco, detto *camera*, parola che la derivano dall' antico *camuro*, ossia *curvo*; ma piuttosto dal greco *καμαρα*, *testudo*. L' ornamento era a lavoro musaico, non già di petruzze come il pavimento, ma di vetri.

Lacunar, o *laquear*, era un solajo di travi unite, da noi detto soffitta: *lacunar* però propriamente era l' interstizio posto tra due travi, parola derivata da *lacu*, che il Mazzocchi fa giustamente venire da *lakah*, *accipere*, quasi fosse *receptaculum*, *fovea*, parte concava sita tra due travi, in cui solevano gli antichi scolpire degli animali, come se stessero racchiusi nelle loro tane. Questo *lucunar o laquear* tante volte era indorato, e tante volte guernito d' avorio.

Il detto fin qui riguarda soltanto la parte interna del tetto: per l' esterna, esposta al cielo. *subdialis*, basta sapere che per lo più era coverta di tegole, *tegulis*.

LEZIONE LXXXVIII.

§. 1. *Case di campagna.*

Colla parola *villa* intendevano generalmente gli antichi una casa di campagna, derivata dal verbo *veho*, quasi avessero detto *vehilla*. Serviva essa non solo per riporvi i prodotti raccolti dal territorio vicino: ed ivi trasportati, ma per conservarvi ancora tutti gli oggetti che servir potevano a coltivarlo. Conteneva dippiù l'abitazione per tutti coloro che soprassedevano o erano addetti alla colti-

vazione di quel fondo. L'aveva il fattore, *villicus*, e la di lui moglie, *villica*, colla sua famiglia; l'avevano i lavoratori del campo, *coloni*, il vignajuolo, *vinitor*, il potatore degli alberi. *arborator*, *frondator* ec. Tutto questo casamento fatto per tal uso si diceva *villu rustica*, per distinguerlo dall' altro *villa urbana*.

L'*urbana* abbracciava la parte di fabbrica campestre destinata a solo comodo del padrone e della sua famiglia. Quindi era formata con più eleganza, più ampia, e fornita di comodi maggiori; sicchè non poteva posporsi alle magnifiche abitazioni che si avevano in città. Non vi mancavano delle sale, molte stanze da letto, bagni, terrazzi, tante volte diversi secondo le stagioni.

La *villa fructuaria* era un casamento campestre destinato a riporvi olio, vino, grano, e tutti quei frutti e prodotti che si volevano conservare per venderli, o per servirsene a tempo proprio.

Vicino al rustico casamento campestre per lo più si vedevano de' luoghi per conservar le galline, *gallinarium*; e secondo ch'era il genio e il comodo delle persone e famiglie vedevansi de' luoghi per alimentare le oche, *chenoboscium*, le anitre, *nessotrophium*, gli uccelli, *aviarium*, i porci, *suile*, le api, *apiarium*, ed altri animali che avevano steccati a parte.

Queste case rustiche avevano sempre un orto, *hortum*. Si noti che questa parola enunciata in singolare trovasi presso gli scrittori agricoli per dinotare propriamente un luogo piantato d'erbe a mangiarsi; enunciata in plurale significa un luogo piantato d'alberi fruttiferi. Ma cresciuto in appresso il lusso passò questa istessa parola enunciata in plurale a dinotare i giardini di delizie, perchè non contenevano altro che alberi d'alloro, di mirto, di ellera, per far ombra, piante e fiori odoriferi.

A mantenerli in benessere tenevano i Romani alcuni servi detti *topiarii*, ch'erano applicati alla piantagione de' fiori secondo le stagioni, ed a saper tagliare ed attorcigliare con grazia e simmetria tutti i diversi alberi. Il loro lavoro era detto *opus topiarium*, e l' espressione *topiariam facere* dinotava il loro mestiere. Quindi si vedevano quei giardini adorni di diverse statue, e di canali di acqua, che tante volte per inaffiarli facevano condurre per mezzo di tubi, *per fistulas*, fatti o di piombo, o di legno, *per tubos plumbeos*, *vel ligneos*, oppure formati di terra cotta, *fictiles*, *seu testaceos*. Erano forniti ancora di belli e ameni luoghi di passeggio, o d'esercizio, *ambulationibus*, *aut palaestris*.

LEZIONE LXXXIX.

§. I. *Genio de' Romani per l' agricoltura.*

Nei primi tempi la cura principale d' ogni romano era di saper bene coltivare il proprio fondo Passavano essi quasi tutta la loro vita nel migliorare o promuovere la coltivazione di alcuni legumi, il che diè il soprannome a certe famiglie distinte in quella repubblica, come furono i Fabii, i Lentuli, i Pisoni, i Ciceroni ec. Ed era tanto commendato questo sistema di vita, che il dirsi presso loro *bonus colonus*, *bonus agricola*, valeva lo stesso che dire, uomo dabbene, *vir bonus*. Questa cura privata non era esente dall'occhio del governo: in guisa che chi vi era negligente non poteva evitare d' essere notato dai Censori.

Tutta la possidenza di un cittadino romano, secondo la distribuzione de' fondi e l' assegnamento fatto da Romolo, non oltrepassava due jugeri di terra: si aumentò però dopo l'espulsione dei Re sino a sette. Questa antica possidenza ereditaria,

segnata colla parola *haeredium* , era detta ancora *sors*, donde quella espressione, *in nullam sortem bonorum natus*, nato, per non aver parte ai beni de'maggiori. Chi sapeva mantenersi questa eredità ed acquistare de' nuovi fondi passava presso quel popolo per ricco, *locuples*, ossia *plenus loci*, o *agri*.

Secondo che coll' andar del tempo ciascuno estendeva i proprj terreni si vedeva nella necessità d' impiegarvi per la coltivazione o schiavi , o mercenarj. Quando divennero molto estesi s'incominciò a darli in fitto, *locare colonis*, ma pel tempo non maggiore di cinqne anni ; oppure li davano a coltura , per dividersene il prodotto col fittajuolo ; donde la parola *partitarius*. Facevasi questo ancora nelle industrie degli animali , *partitaria pecora*. Se questi fondi erano di ragion pubblica, espressi colla parola *arationes*, allora coloro che li prendevano a coltura , detti *aratores* , pagavano al pubblico le decime dei prodotti.

I terreni sì pubblici come privati erano di diversa specie. Presso gli scrittori agricoli li troviamo in questa classificazione : 1. *pinguia*, grassi: 2. *macra*, magri: 3. *soluta*, *rara*, sciolti: 4. *spissa*, *densa* , duri : 5. *humida*, umidi : 6. *sicca*, asciutti. Gli atti a semina andavano sotto il nome di *arvum* , *arvus* , *ager* dal verbo *arare ;* quelli destinati al pascolo andavano sotto il nome di *pascuum*, o *ager pascuus*.

Per renderli migliori non trascuravano i Romani di concimarli, ora servendosi dello stabbio, *fimo vel stercore*, che avevano procura di preparar nei letamaj, *sterquiliniis*, *vel fimetis*; ora facendo uso dello sterco dei piccioni mischiato colla terra. Non avendo di questo letame , praticavano seminare in quei fondi dei lupini , che cresciuti li sotterravano ancor verdi ed in foglie , come i Greci facevano servendosi delle fave. Solevano ancora i Romani per questo medesimo fine bruciare

la stoppia, *urebant stipulam*, o i frutici, *fruteta*, o i vimini ed i tralci, *virgas* e *sarmenta*. Acciò non mancasse loro il comodo dell'acqua per innaffiarli, formavano alcuni condotti o coverti, o scoverti per tirarla dai fiumi vicini, o dalle conserve, detti *incilia*, o *fossae inciles*.

LEZIONE XC.

§. 1. *Istrumenti che si usavano nella coltivazione de' fondi.*

Il principale istrumento era l'aratro, *aratrum*, composto di una lunga trave, a cui si attaccava il giogo; *temo:* di un manico, *stiva*, che alla punta teneva un legno a traverso detto *manicula*, col quale l'aratore dirigeva l'aratro; di un vomero di ferro, *vomer;* di un pezzo di legno curvo, curvatura e coda dell'aratro, *buris*. A questa parte era attaccato il dentale, pezzo di legno, cui s'inseriva il vomaro; al *buris* erano anche attaccati due pezzi di legno detti *aures*, orecchie, che servivano ad allargare il solco, ed a rivoltare il terreno dalla parte de' due lati. L'aratore aveva un bastone, *ralla*, o *rallum*, per pulire il vomero dalla terra che vi si era attaccata.

Ligo, o *pala*, zappa che particolarmente si usava nella coltura dei giardini e delle vigne: *rastrum*, il rastro; *sarculum*, il sarchio: *bidens*, forca a due denti di ferro per rompere le zolle, e per menare la terra intorno alle piante: *occa*, o *crates dentata*, erpice: *irpex* o *hyrpex*, tavola fornita di molti denti tirata da buoi per togliere dal terreno le radici o l'erbe inutili: *securis*, ascia che ha il suo tagliente a traverso del manico: *securis*, accetta, che ha il suo tagliente nella direzione del manico. Se questi due istromenti erano riuniti, si diceva *securis dolabrata*, molto

in uso nella coltivazione delle vigne e dei campi di grano. Columella chiama ancora *securis* la parte del roncone, *falx*, fatta in forma di mezza luna.

Jugum, o *jugerum*, si chiamava una quantità di terreno arato da un pajo di buoi in un giorno, e comprendeva 28800 piedi quadrati, e l' aratura fatta con questi buoi *una opera*. *Stimulus*, pungiglione, era un bastone armato alla punta di ferro, ed era maneggiato da chi guidava i buoi a stimolarli al cammino.

Si diceva *porca* quella terra che restava elevata tra due solchi: quantunque Festo chiami questi solchi stessi *porcae*, che servivano a dare lo scolo all' acqua, detti propriamente da Plinio *colliciae*. Questo terreno elevato tra solco e solco fu detto ancora *lira*: quindi il verbo *lirare*, covrire coll' aratro il grano seminato. Si badava molto a far che i solchi andassero dritti, e sempre di una lunghezza eguale. Quando l'aratore non andava in linea dritta, questo suo sbaglio si esprimeva col verbo *delirare*. Ed ecco come questo verbo istesso è passato a dinotare colui che o per soverchia età, o per una passione sfrenata ha perduto l'intelletto.

Scamna, si dicevano le zolle assai grandi non ispezzate dall' aratro. Solevano i Romani seminare o sopra o sotto il solco, il quale nella prima aratura era profondo tre quarti di un piede, o nove pollici, detto *sulcus dodrantalis*. L' aratura poi profonda non più che quattro dita o tre pollici è chiamata da Plinio *scărificatio*, scarnamento, che Virgilio espresse colle parole, *tenui suspendere sulco*.

LEZIONE XCI.

§. 1. *Metodo di coltivare i terreni, ed oggetti principali che si coltivavano.*

I Romani coltivavano le loro terre alternativamento, *alternis annis*. Denominavano *restibilis* il terreno che si seminava ogni anno; quello poi che era stato in riposo per uno o più anni lo dicevano *novalis*, *novale*, *vervactum*, cioè terreno rotto una sola volta nella primavera. Quando la prima volta si dissodava un terreno incolto per molto tempo, *rudus*, o *crudus*, si usava il termine *proscindi*; se per la seconda, *iterari*, *vel offringi*, perchè si rompevano le zolle con arare il terreno a traverso; se per la terza volta, *tertiari*, o *lirari*.

Ordinariamente si aravano le maggiatiche nel corso della primavera e dell'autunno: pei terreni però asciutti e fertili quest'operazione si faceva nell'inverno, come era riserbata per l'està quest'istessa pei terreni umidi e duri. Dei terreni il migliore, detto *optima seges*, era quello che si arava due volte nell'està, e due volte nell'inverno, *bis quae solem*, *bis frigora sentit*. Osservisi che in questa espressione la parola *seges*, dinota *ager*, *terra*: nello stesso senso prendesi in questo altro passo, *locus*, *ubi prima paratur arboribus seges*, vale a dire un semenzajo, *seminarium*; sebbene è più usata questa parola *seges* a significare un campo tanto di grano o di altra cosa che cresce, *sata*, quanto un ricolto qualunque, come *seges lini*, *seges leguminum*; ed in senso metaforico vale moltitudine di cose della stessa specie, *seges virorum*, *seges telorum*, e presso Cicerone *seges gloriae*, campo di gloria.

I Romani non solo erano attenti alla scelta dei

semi per adattarli alla natura del terreno, ma badavano ancora ad osservare il tempo da farne la semina. Questo tempo era circoscritto dall'equinozio di autunno fino al solstizio d'inverno: ben vero però che per altri semi s'attendeva la primavera.

V'erano diverse specie di grani. Fra questi coltivavano i Romani il formento, *triticum*, la siligine, *siligo*, un grano che dava al color rosso, *robus*, il farro, *far*, o *ador*, o *far adoreum*, o semplicemente *adoreum*; ma perchè questo grano solevasi dare ai soldati in premio del loro valore dopo qualche vittoria, fu la parola *adorea* usata a significare lode e gloria.

L'orzo, *hordeum*, non era tanto coltivato quanto il grano. Era destinato al nutrimento de'cavalli egualmente che l'avena: qualche volta e dell'uno e dell'altra facevano del pane; e noi troviamo presso Plinio, *panis hordeaceus*, *panis avenaceus*. Coltivavano il lino, *linum*, per uso di vesti, di funi, di vele; i salici, *salices*, per legare le viti agli alberi, per farne canestri ec. la fava *faba*, il pisello *pisum*, il lupino *lupinum*, il fagiolo *phaselus*, o *phaseolus*, la lenticchia *lens*, e varie altre specie di legumi.

Per tenere ben nutriti gli animali coltivavano con attenzione i prati, *prata*, ed il fieno, *faenum*. Questo lo facevano seccare, e ridottolo in fasci lo conservavano pel corso dell'anno. Se ne soleva fare un secondo taglio da'mietitori detti *faenisecae*: ma questo secondo fieno era chiamato *faenum cardum*, ed il primo semplicemente *faenum*.

Trattandosi di biade se crescevano troppo lussureggiati si facevano pascolare, *depascebantur*: e per nettarle dalle erbe nocive procuravano di sbarbicar queste, o di sarchiarle, lavoro campestre detto *sarculatio*, *sarritio*, *runcatio*. Fatte mature o si tagliavano semplicemente le spighe, trasportandole entro a cofani, per quindi mieterne

la paglia, *stramen*, *stramentum*, *stipula*, stoppia, con un istrumento detto *batillum*, oppure si mietevano le spighe con molta porzione de' gambi, trasportandole sulle carrette nell' aja *area*, o in un luogo destinato per questo uso, o in una specie di portico, *nubilarium*, che stava per lo più accanto all' aja, elevato ed esposto per tutte le parti alla ventilazione.

Si trebbiava il grano o col calpestio degli animali, *equorum gressibus tundebatur*, *terebatur*, e con certe pertiche fornite di coregge, *baculi*, *fustes*, *perticae*, o con una macchina chiamata *traha*, treggia, fatta a guisa di carretta senza ruote: oppure *tribula*, e *tribulum*, ch'era una tavola guernita di pietre o di ferro, aggravata da peso, e tirata da due giumenti. Quindi si ventilava, *ventilabatur*, per separarlo dalla pula, *acus*, per mezzo di una pala detta *vallus*, *ventilabrum*: si poteva usare ancora il crivello, *vanus*, o *cribrum*. Il grano così purgato, *expurgatum*, si riponeva nei granai, *horrea*, i quali non avevano una stessa forma; oppure si chiudeva nelle fosse, *scrobibus*, per conservarlo a lungo. La paglia ritratta o si destinava per cibo de' bestiami, o per covrire le case, donde *culmen* il tetto, da *culmus* gambo del grano.

Tra gli animali trovati più proprj al servizio ed uso dell' uomo i più ragguardevoli furono i buoi o le pecore; i primi come compagni dell'uomo nella coltivazione de' terreni, e le altre come utilissime al comodo della vita. Virgilio nelle sue georgiche non solo ci ha lasciato varj regolamenti intorno alla cura de' buoi e delle pecore, ma ancora de' cavalli, *armenta*, delle capre, *greges*, dei cani, delle pecchie, come oggetti interessantissimi della economia rurale.

LEZIONE XCII.

§. 1. *Propagazione degli alberi e delle viti.*

Sotto nome di alberi, *arbores*, s'intendono quelle piante che hanno un grosso tronco, e distendono i loro rami a gran distanza dalla terra. Sotto la parola *frutices* s'intendono quelle piante che sono tra 'l mezzo dell' erbe e degli alberi, e danno fuori dalle radici più rampolli non molto alti. Le piante finalmente che si avvicinano alla natura dell' erbe sono dinotate da Plinio colla parola *suffrutices*.

La propagazione degli alberi e dei frutici si faceva: 1. col mezzo di polloni, *stolones*; cioè rampolli surti dalle radici, e poi piantati in solchi o in fosse: 2 col mezzo di piantoni, cioè rami tagliati di fresco, *rami* o *taleae*, che o si piantavano aguzzati in una delle punte, *acuminati* o spaccati in quattro ad una delle estremità, *sudes quadrificae*, o spaccati intieramente, detti *caudices secti*, oppure si piantavano i tronchi colle loro radici, *stirpes*, da Cicerone chiamati *viviradices*: 3. col mezzo delle propagini, *propagines*, cioè piegando un ramo, e mettendolo sotterra senza separarlo dal tronco principale: 4. col mezzo di magliuoli, *surculi*, e *malleoli*, tagliati dagli alberi, conservando però le loro gemme in ciascuna delle sue estremità, *utrinque capitati*: 5. per via d'innesto, *insitio*, inserendosi un ramoscello di un albero nel ramo o tronco di un altro. Questo innesto si poteva eseguire *a spacco*, col fendere la testa di un tronco, e nella fenditura inserendosi una marza di un altro albero, *immittere*, oppure si poteva fare *ad occhio*, *inoculare*, ed era quando l'occhio circondato da una piccola porzione di buccia si adattava all' occhio del tronco, donde erasi tolta altrettanto di buccia, la quale opera-

zione fu chiamata da Columella *emplastratio*. I Latini chiamavano *oculus* e *gemma* quella parte della pianta dalla quale spuntava il germoglio, *unde gemmaret*; e quando si toglievano questi occhi si diceva che la pianta s'era acciecata, *obcaecari*.

Gli olivi si propagavano col mezzo di piccoli tronchi, *trunci*, *caudices secti*, della lunghezza di un piede, o di un piede e mezzo, i quali si mettevano nel terreno. Gli alberi dei boschi, *sylvestres*, si lasciavano crescere, per averne il legname fino all'altezza e grossezza che si voleva. Erano tagliati a tempo proprio, per potersene fare l'uso a cui potevano servire, detti *caeduae*, onde *sylvae caeduae*. Essi germogliavano di nuovo, *repullulabant*, o dal tronco o dalle radici.

§. 2. *Coltura delle vigne.*

Le viti si piantavano o in solchi o in fosse, ma in un terreno preparato. Erano disposte in fila, o in forma di un quadro, o di un *quincunce*

Refodiebatur una vite quando si scalzava e si coricava sotto il terreno, come se si piantasse di nuovo. Questa operazione agricola fu espressa col verbo *repastinari*, fatto dal nome di un istrumento di ferro fornito di due denti, chiamate *pastinum*. Lo stesso verbo dinotò ancora, secondo Columella, un campo preparato, per farvi una piantagione, *ager pastinatus*. Un vecchio vigneto così preparato si chiamava *vestibile vinetum*.

Erano le viti sostenute o da due canne, *arundines*, o da pali forcuti, *valli*, *furcaeque bicornes*, a traverso de' quali si metteva una pertica detta *jugum cantherium*. Tanto la vite quanto i tralci si legavano a questi pali; e questa operazione fu chiamata da Cicerone *capitum conjugatio*, o *religatio*. E poichè i pali servivano di sostegno

alle viti, furono detti *adminicula*, *pedamenta*, a cui si attorcigliavano i viticci, *clavicala*, *capreoli*.

Secondo la qualità del terreno si piantavano le viti comunemente alla distanza di cinque piedi: più a largo si piantavano nelle colline, ma sempre in ordine, *ad unguem.* Le trapiantate, *translatae*, portavano il frutto due anni prima di quelle che si dicevano *satae.* Quando tra vite e vite, come costumossi dagli Umbri e da' Marsi, si lasciava lo spazio di venti piedi, si soleva coltivare questo intermedio con seminarvi del grano.

Si mantenevano nella vite i tralci rigogliosi, *palmites*, o *pampini*; e gl' inutili, *sarmenta*, si tagliavano; quindi *vites compescere*, *comas stringere*, *brachia tondere*, *pampinare*, strappare i pampini. I più lunghi tralci erano detti *flagella*; quei su cui cresceva il frutto, *palmae*; que' che erano privi di frutto, *pampinarium*, onde *pampinare*, togliere i tralci senza frutto. La parte legnosa della vite era detta *materia*, il frutto *uva*, il raspo *racemus*, l' acino *acinus*, *acinum*, il vinacciuolo *vinaceus*, *vinaceum*, o *acinus vinaceus*: il tempo della raccolta delle uve *vindemia*, parola detta a *vino demendo*, ossia *uvis legendes*; il vigneto *vinea*, *vinetum*, che era compresa tra certi termini, *limites*, donde *limitare*, dividere, separare.

LEZIONE XCIII.

§. 1. *Maniera di preparare il vino*

I Romani anticamente tanto poco usavano del vino; che non permettevano ai loro giovani di berlo prima di trenta anni; ed era proibito alle donne per l' intiero corso della vita. L' uso del vino era riservato particolarmente pel culto degli Dei. In seguito furono abolite queste antiche usanze, e ta coltivazione delle vigne fu tanto promos-

sa, che Domiziano con un editto n' ebbe ad impedire la nuova piantagione.

Oltre alle enunciate maniere di piantare le viti, solevano ancora gli antichi unirle a certi alberi, quali appunto erano i pioppi, e gli olmi, non mai però al platano, che Orazio giustamente cognomina *caelebs*; e per esprimere questa unione dicevano, che questi alberi erano maritati alle viti, e le viti a questi alberi, *maritari*, come leggesi presso Orazio stesso: *adulta vitium propagine altas maritat populos.*

Il vino poi si preparava quasi secondo l' uso nostro. Raccolti che s' erano i grappoli, *decerpti*, si pestavano, *calcabantur*, per mezzo di una macchina, *turcular*, fornita di una trave, che premeva l' uva, detta *praelum*, torchio. Passava il sugo espresso a traverso di un colatojo, *saccus*, o *colum*, il quale andava a cadere in un largo tino, *lacus*; indi si riponeva in una gran botte di legno o di argilla, conosciuta sotto il nome di *doliam*, *cupa*, o *seria*. Purificato il mosto col mezzo di torli delle uova di piccioni, *defaecatum mustum*, era versato in vasi più piccoli, comunemente di creta, *cadi*, *amphorae*, *testae*. Questi vasi riempiti si otturavano con pece, e si suggellavano segnandovi il nome de' Consoli sotto cui erasi riposto il vino; quindi quelle comuni espressioni, *oblitae*, *picatae*, *obturatae testae*. Quando volevano aprir que' vasi per cacciarne il vino, troviamo usate le parole *linere*, *delinere dolium*, o *cadum*. E come si soleva in ogni anno riporre del nuovo vino, i vasi in cui s' era riposto il vino degli anni antecedenti si trovavano sempre più addentro nel fondo della cantina; contenevano perciò un vino più vecchio e maturo, onde dicendo Orazio, *interiore nota falerni*, intende un bicchiere di vecchio vino di falerno.

I Romani per far maturare il vino solevano te-

nerlo al fumo, situando i vasi ripieni in una parte superiore della casa, *in horreo*; cosicchè quando lo dovevano bere calavano dall' alto questi vasi, usando il verbo *descendere*; e presso Orazio, *descendo quadrimum*. Ma per poterlo conservare lungo tempo lo facevano prima bollire, *decoquebant*. Gli scrittori chiamavano *defrutum* quel mosto che per l' ebollizione era ridotto alla metà, e *sapa* quello, ch' era ridotto al terzo. Per dar poi al vino un certo grato odore e sapore, vi mischiavano talune erbe aromatiche, il che è significato dall' espressioni, *condire*, *medicari*, *concinnare vinum*.

Avevano i vini diversi nomi dati loro dai luoghi ove erasi raccolta l' uva. Celebri presso i Romani furono i vini *falernum*, *massicum*, *calenum*, *caecubum*, fra tutti quelli che produceva il suolo italiano: fra i vini stranieri avevano essi in particolar pregio il *chium*, *lesbium*, *coum*, *rhodium*, *thasium*, *mareoticum*.

I vasi ne' quali portavasi il vino a tavola avevano affisso un cartellino, col quale si dava notizia a' commensali del nome, della qualità, degli anni da che si era riposto quel vino, detti siffatti cartelli di pergamena, *tituli*, e *pittacia*.

LEZIONE XCIV.

§. 1. *Dei servi privati, e loro varj impieghi.*

Non vi fu romano alquanto comodo che non comprasse dei prigionieri per suo servizio. È quasi incredibile la quantità che n' ebbero taluni. Plinio rapporta di Cecilio Claudio Isidoro, che per testamento manifestò, che sebbene aveva fatto perdita di non poche cose nel corso della guerra civile, pure lasciava 4116 servi.

Niuno di tanti servi che alcuno poteva avere

era ozioso. Prendevano il nome da' loro diversi impieghi, ma specialmente erano addetti alla coltura de' campi.

I così detti *servi actores* erano destinati ad aver cura di tutti gli affari di casa e di campagna. Tenevano il primato su tutti gli altri, e corrisponderebbero ai nostri fattori. Gli *anagnostae* erano destinati a leggere qualche autore o greco, o latino nel tempo che il padrone stava a cena, detti ancora *lectores*. Gli *atrienses* avevano in custodia l' atrio e tutti gli oggetti che vi si conservavano. I *cellarii* portavano la cura della dispensa. A costoro spettava il cacciar fuori o riporre ciò che poteva bisognare alla tavola ed al condimento dei cibi, *condipromi*, dispensieri.

I *servi cubicularii* custodivano le stanze di letto del padrone; e presso l' Imperadore introducevano le persone che andavano a parlargli, o a salutarlo, detti ancora *admissionales*. Giova qui avvertire che siccome non tutti que' che si ammettevano erano egualmente intrinseci e confidenti dell' Imperadore, così non tutti avevano nella di lui casa l' istesso grado di familiarità. Quindi vi era tra loro la distinzione di *primae*, *secundae*, *tertiae admissionis*.

I *servi dispensatores* avevano cura di esigere le rendite e di spenderle, ed erano chiamati ancora *actores summarum*. *I servi insularii* erano impiegati alla cura delle case del padrone. I Romani chiamavano *insulae* quelle abitazioni ch' erano di intorno intorno separate da altre, come sì chiama isola un' estensione di terra tutta cinta di acque, *insula*, *quasi posita in salo* Questo comprensorio di case si dava a pigione a famiglie per lo più povere e di bassa condizione, e questi servi ne esigevano il fitto. i *servi lecticarii* erano destinati a portar la lettiga. I *servi librarii* a far copie di libri. I *servi notari* a trascrivere per via

di cifre ciò che poteva uscire di bocca del padrone. Plinio stando a cena aveva sempre a fianco uno di questi servi.

I *servi structores* erano intenti a preparare e ad ornare la tavola, a situare le vivande, a dividerle e distribuirle. I *servi topiarii* erano destinati alla cura dei giardini per mantenerli adorni di alberi, d'erbe e fiori, ed in ottima simmetria. Questi erano così detti a τοπιων, *a funiculius*, di cui si servivano per esercitare il loro impiego. *Villicus*, il castaldo, che sopraintendeva all'agricoltura, chiamato ancora *princeps agriculturae*. Columella nomina questo istesso impiego *praefectura*.

Di tutti questi servi gli addetti a servizj di rilievo si cognominavano *columellae*, quasi fossero colonne della famiglia e della casa, come quelli destinati a servizj più vili si chiamavano *mediastini*, perchè stavano nel mezzo delle camere, per trovarsi sempre pronti ad eseguire qualunque comando che lor si dava, o perchè erano servi di media condizione. Si numeravano fra questi i *servi balneatores*, destinati ad aver cura del bagno: i *focarii*, ad accendere il fuoco e dividere le legna: *fornacatores*, a mantenere acceso il fuoco nella fornace per uso del bagno: *astiarius*, servo destinato alla custodia della porta: gli *scoparti*, servi impiegati a spazzare il pavimento.

I servi ben attenti al loro servizio abitavano in certe stanze della casa dette *cellae*, e che Catone chiama *cellas familiae*: i cattivi poi ed i colpevoli erano rinchiusi in certi luoghi stretti, chiamati *ergastula*, che ricevevano il lume da certe finestre poste in alto; gastigo dato specialmente a que' servi che mancavano a' lavori di campagna, dal verbo εργαζεσθαι, *ab operando*. I servi manchevoli erano tante volte non solo ristretti tra lacci, ma ancora per infamia con un ferro ro-

vente erano segnati sul corpo o con alcune lettere, o con parole intiere, dalle quali si conosceva l'indole del servo, o il delitto commesso, come sarebbe, *cave a fure*, *cave a fugitivo*; donde furono detti *inscripti*, o *literati*. Bastava la lettera K per notare il calunniatore. Avvertasi qui di passaggio che sotto gl' Imperadori i soldati ancora portavano un'impronta, per essere distinti da tutti gli altri.

In ogni ergastolo, che per lo più era capace di contenere quindici schiavi, ve n'era uno che faceva da capo a tutti, detto *ergastularius*.

LEZIONE XCV.

§. I. *Gastighi de' servi.*

Oltre l'ergastolo erano i servi delinquenti battuti con verghe armate di cuojo, *flagra*, o *flagella*: quindi Nonio li chiama *flagriones*, e Plauto *flagritribae*. Con più frequenza erano condannati a volgere il molino, *ad pistrinum*. Gli antichi per pestare il frumento fecero prima uso del mortajo, *pila*, e del pestello, *pistillo*. Invece poi delle pile inventarono le mole, che erano girate a forza di braccia, dette *molae trusalites*, ed in seguito quelle che si movevano a forza di un asino, disegnate coll' aggettivo *versatiles*, o *asinariae*; e per la loro grandezza dette ancora *machinariae*. A girar queste mole erano condannati i servi manchevoli, e molte volte *ad metalla*. Avvertasi qui la differenza tra *damnare in metallum*, che riguarda la fatica di cavarlo dalle miniere, e *damnare in metalli opus*, che dinota il cuocerlo, il trasportarlo cavato, il prepararlo in diversa maniera.

Crurifagium, pena colla quale si rompevano ai servi le gambe: ma di tutte le pene la più terribile era la croce, *crux*; gastigo detto da Ci-

cerone, *crudelissimum, teterrimumque supplicium*, e da' giureconsulti, *supplicium summum*. Soleva precadere a questo gastigo la flagellazione, la quale si eseguiva o in casa, o per istrada. Tante volte il reo stesso portava la croce, come fecero i Giudei col nostro Signor G. Cristo. I servi venivano per lo più afforcati, *in furcam acti*. Era la forca un legno della figura di un Y; tra le braccia di questo legno il reo metteva la testa colle mani legate alle aste, per portarlo sul dorso, onde furono chiamati *furciferi*. La forca fu ancora compresa sotto il nome di *patibulum*; ma con questo gastigo il servo non solo portava sopra di sè la forca; ma veniva ancora urtato a camminare con de'pungiglioni, *stimulis*.

Si soleva aggiungere al di sopra della croce una tavoletta detta *titulus*, nella quale si scriveva il delitto commesso: e tante volte cammin facendo era pubblicato ad alta voce dal banditore. Nella crocifissione di nostro Signore vi fu scritto, *Jesus Nazarenus Rex Judaeorum*, che fu appunto una delle accuse che gli diedero i Giudei.

§. 2. *Della libertà data ai servi.*

La manomissione de'servi si poteva eseguire in tre maniere: 1. *Censu*, facendosi scrivere dietro permesso del padrone ne'registri pubblici del censimento. 2. *Vindicta*, quando gli si dava la libertà davanti al Console o al Pretore con certe date formole, e cerimonie così. Il padrone prima di ogni altro prendeva il servo per mano, e lo girava d'intorno: in quest'atto gli dava una guanciata dicendo: *hunc hominem liberum esse volo*. Il Pretore allora mettendo sulla testa del manomesso una bacchetta, *virgulam*, diceva: *ajo te liberum esse jure Quiritium*. Quindi il littore, presa da mano del Pretore la bacchetta, lo percuo-

teva con essa più volte in testa. Questa bacchetta chiamata *vindicta*, ed ancora *festuca*, la fanno derivare dalla parola *vindex*; ma è meglio tirarla dal verbo *vindicare*.

3. Un servo poteva acquistare la libertà per *testamentum* secondo le leggi delle dodici tavole; ed allora il padrone lo faceva da sè stesso, facendo scrivere, per esempio, nel testamento: *Geta servus meus liber esto;* oppure ordinava al suo erede che lo eseguisse. I servi che ottenevano la libertà dal padrone vicino a morte si chiamavano *liberti orcini*, per avere il loro padrone *ad orcum*, nell' inferno; ma coloro ch' erano manomessi dall' erede dovevano non solo rispettarlo, ma impiegarsi a pro di lui in tutto, cioè ajutarlo coi loro beni, se fosse caduto in povertà, come un figlio è obbligato a somministrare gli alimenti al padre povero. Succedevano dippiù all' eredità de' loro liberti, se questi morivano senza testamento; e potevano pienamente disporne in benefizio de' propri figli.

Poteva il servo essere manomesso ancora: 1. *per epistolam*, quando il padrone gli faceva sapere in essa di volergli dare la libertà: quella lettera non di meno, per ordine dell' Imperadore Giustiniano, doveva essere firmata da cinque testimonj. 2. Poteva conseguire la libertà *inter amicos*, e si richiedevano per ordine dello stesso Imperadore benanche cinque testimonj. 3. *Per mensam*, quando era messo a stare a tavola col padrone. Taluni credono che queste scene fossero quelle chiamate *coenae liberae*: altri però opina che per *coena libera* s' intendeva quella che si dava in pubblico alle persone condannate alle bestie, ed a servire negli spettacoli, perchè loro si dava a mangiare qualunque cosa avessero domandato, oppure perchè loro si permetteva mangiare colla massima libertà.

LEZIONE XCVI.

§. 1. *Delle colonie romane.*

Le colonie, dice Gellio, sono città quasi propagate dalla città di Roma. Formavano in fatti parte del popolo romano, perchè porzione di esso era spedito ad abitare un paese, *oppidum* (detto ancora *colonia*) o preso e soggiogato coll' armi, o innalzato all' uopo dalle fondamenta.

Le colonie erano utilissime alla repubblica romana. Per esse la città di Roma era esonerata dalla soverchia popolazione che l' aggravava. Era spesso sgombrata della parte indigente e facinorosa, e si dava ai soldati, terminato il servizio militare, un premio alle loro fatiche con fondi dati loro in proprietà. Esse si consideravano come forti baluardi per le incursioni de' nemici.

Per formarsi una nuova colonia doveva precedere un senatusconsulto, o un plebiscito, col quale si destinavano dai Consoli tre persone, *Triumviri coloniae deducendae.* La gente destinata a formare questa colonia, come se fosse una truppa militare, mettevasi in marcia nel giorno assegnato sotto d' una bandiera, e così dirigevasi pel luogo stabilito.

Ivi giunta la colonia, i capi che l' avevano condotta, disegnavano coll' aratro le mura della novella città, se dovevasi edificare dalle fondamenta, detta *urbs*, o *ab orbe*, dal giro che si segnava coll' aratro, o *ab urbo*, ossia *urvo*, che dinota la curvatura dell' aratro stesso Non solo con esso erano determinate le mura, ma i campi, i quali si dovevano dividere per testa, *viritim*, e tutto il territorio che si assegnava per uso della colonia, appellato con voce propria *pertica*, perchè una pertica usavano per misurarlo.

Il governo politico delle colonie era una immagine di quello di Roma. Avevano il senato, e i magistrati poco diversi da quelli della capitale; le leggi stesse, l'istessa divisione della città di Roma colle piazze, curie, tempj, campidoglio ec. cinta ancora di muraglie.

Le persone che formavano il senato delle colonie erano dette *decuriones*, e qualche volta *senatores*. La carica però dei Consoli in Roma era disimpegnata nelle colonie da' *Duumviri*, i quali portavano la pretesta, e due littori col fascio delle verghe. Erano scelti dai Decurioni con la facoltà di amministrare giustizia. Pel censimento poi avevano i proprj Censori, come pel ben essere delle strade, edifizj, annona, e rendite pubbliche avevano i loro Edili, e Questori. Pel ramo della religione non mancavano di Pontefici ed Auguri.

Alcune colonie furono nominate *civiles*, ed altre *militares*. Queste erano condotte nel luogo destinato colle armi, e sotto le bandiere per occuparlo colla forza; il che non succedeva nelle colonie dette *civiles*, sebbene molte volte vi andavano ancora i soldati emeriti.

Si distinguevano ancora le colonie dai dritti diversi che avevano. Le cognominate *romanae* ritenevano la cittadinanza, cosicchè i loro coloni si chiamavano *cives romani*; le *latinae* poi tenevano i dritti delle città del Lazio, le quali prive della cittadinanza romana soffrivano il medio cambiamento di stato. Le dette *coloniae italicae* erano inferiori pei dritti alle colonie latine: ma tanto le colonie italiche quanto le latine col tempo furono ammesse alla cittadinanza romana per la legge Giulia.

LEZIONE XCVII.

§. 1. *De' diritti del Lazio.*

A ben intendere i diritti del Lazio giova qui brevemente rammentare i diritti privati e pubblici de' Romani esposti ne' propri luoghi nel corso dell' opera.

DIRITTI PRIVATI DE' ROMANI.

Jus libertatis. A niuno de' Romani potevasi togliere il diritto di libertà senza il proprio consenso. Quei che non si facevano registrare nel pubblico censimento, ed i soldati che non si erano presentati alle bandiere erano venduti ; perchè si credeva che da sè stessi col sottrarsi a ciò ch' era di dovere, avevano rinunziato a quel diritto che godevano per legge. Questo diritto di libertà concedeva ad ogni cittadino il potersi esimere dalla tirannia di qualunque magistrato, appellandone al popolo per la legge Porcia.

2. *Jus gentilitatis*, parola che nota la parentela di tutti coloro che traevano origine dallo stesso ceppo, detti *gentiles.* In forza di questo dritto se mancavano i parenti del padre, detti *agnati*, succedevano quelli del casato, *gentiles*, in preferenza dei parenti della madre, detti *cognati.* Per particolar significato si dicevano *gentiles* coloro che nascevano da stirpe illustre, *qui habebant gentem*, ch' erano più degli altri distinti in nascita. Nei primi tempi erano le sole famiglie patrizie scelte da Romolo. Abbracciò in seguito questa parola benanche i plebei, purchè nati da ingenui genitori, e come si esprime Cicerone, che non erano mai stati servi, *quorum majorum nemo servitutem servivit.*

3. *Jus sacrorum privatorum* Ogni famiglia, ogni casato stabiliva a sè certi dati sacrifizi, di cui partecipavano soltanto coloro che si trovavano o duravano nella stessa famiglia o casato. Quindi il figlio emancipato non aveva parte ai sacrifizj del padre; ed al contrario il figlio adottivo v' era ammesso, perchè considerato della stessa famiglia. Questi erano i sacrifizj detti *sacra gentilitia*.

4. *Jus connubiorum*. Un romano non poteva contrarre matrimonio con una forestiera. V' era ancora la legge decemvirale che proibiva contrarsi matrimonio tra patrizi e plebei; legge che coll'andar del tempo fu abolita. Se mai una giovane patrizia si maritava con un plebeo, si diceva *patribus enubere*, come matrimonio celebrato fuori d' ordine dal ceto patrizio; e questa donna era esclusa da tutti i sacri riti delle donne patrizie. Se si maritava con uno fuori sua stirpe, questo atto si diceva *gentis enuptio*, cioè matrimonio contratto fuori d' ordine del suo ceto.

5. *Jus patrium*. Il padre aveva su'figli un ampio dritto. Li poteva esporre per legge di Romolo ancora bambini: nè si tenevano per legittimi se o il padre o altra persona propria in assenza del padre non gli avesse sollevati da terra, e collocati nel suo seno, *nisi terra levasset*. Di qui l' espressione *tollere filium*, educarlo: *non tollere*, esporlo, rinunziarlo. Per questo dritto poteva il padre batterlo, addirlo alle opera e fatiche di campagna, ammazzarlo, quantunque fosse un magistrato, o avesse conseguito i più luminosi posti. Poteva venderlo per tre volte, cioè dato che il padre per due volte avesse venduto il figlio, e questi per due volte fosse stato manomesso, tornava egli per due volte sotto la patria potestà. I servi però venduti o manomessi una volta acquistavano la libertà.

5. *Jus testamentorum*. Il solo cittadino romano

poteva fare il suo testamento secondo l' uso romano.

6. *Jus hereditatum.* Il solo cittadino romano poteva essere l'erede di un altro cittadino. Con questo argomento mostrò Cicerone che Archia era un cittadino, *quia adiit hereditates civium romanorum . . . . . quia testamentum saepe fecit nostris legibus.*

7. *Jus mancipationis.* Dritto di alienare una cosa *per aes et libram*, del quale si è altrove parlato. Questa alienazione poteva essere di tutti gli oggetti che si potevano trovare in proprio dominio, *in rebus mancipi*, *et in rebus non mancipi.* S'intendevano *per res mancipi* le cose tutte che il compratore poteva quasi prendere colle sue mani, e ne aveva l'assoluto dominio, come i poderi di città, *praedia;* poderi nelle provincie, *possessiones*; cavalli, perle, e dritti che si avevano su' fondi campestri, *servitutes*; come dritto di passaggio di bestie, di carri, di acqua per un podere ec. Per *res non mancipi* s' intendevano tutte le cose che alienandosi non si potevano trasferire tali quali erano, ed il rischio andava a conto del compratore. Il venditore però restava obbligato del sicuro possesso della cosa che aveva venduto, *obligabat se nexu.* Avvertasi che la parola *nexus* tante volte dinota una obbligazione contratta mediante un certo rito o stipula di garantia, quale era l'obbligazione del debitore addetto al creditore, e delle cose che si davano in pegno. Questa obbligazione dicevasi contratta *juri nexi, non jure mancipi*, perchè *jus mancipi* dava la proprietà completa della cosa; quindi la distinzione tra *mancipium*, *et usus*, proprietà completa, ed uso; *mancipium*, *et fructus*, proprietà, ed usufrutto.

8. *Jus cessionis in jure.* Il cittadino romano poteva cedere i suoi beni al creditore davanti al Pretore o Presidente della provincia così. Il cre-

ditore, *cui in jure res ceditur*, diceva avanti il Pretore: *Dico che questo fondo è mio*; il Pretore interrogava allora il debitore che faceva la cessione, se voleva farlo suo proprio, *vindicare?* Se questi rispondeva di no, o taceva, il Pretore allora addiceva il fondo al creditore, che già l'aveva fatto suo proprio.

9. *Jus emptionis sub corona*. I soli Romani avevano il dritto di comprare i prigionieri che si vendevano colle corone in testa. Questa compra di schiavi coronati dava tanto di dritto al compratore, quanto ogni altro contratto eseguito colle ricercate solennità della legge.

10. *Jux auctionis*, diritto di comprare all'incanto. Questa vendita si faceva *ad hastam* in presenza del banditore e del magistrato, che dava il diritto di dominio della cosa al più offerente. Si esponeva la cosa a vendita anche in iscritto, *tabula praescribi*. *Praescribere domum tabula*, annunziare la vendita della casa in iscritto. Quindi si *hasta* come *tabula* si usa da Latini per vendita. Colui al quale restava la cosa in dominio per avere più offerto, si diceva *auctor*, ed il dritto acquistato *auctoritas*.

11. *Jus usucapionis*, o *usucaptionis*, o *jus usus auctoritatis*. Dritto che si acquistava sulla proprietà della cosa mobile pel possesso di un anno, della cosa immobile per due anni senza interruzione. Se vi fosse stata interruzione, si diceva allora *usurpatio*.

DRITTI PUBBLICI DE' ROMANI.

1. *Jus census*. Era solo de' cittadini romani il diritto di essere scritti ne' registri pubblici dei Censori. 2. *Jus militiae*. Il dritto di militare nelle legioni romane era solo dei facoltosi cittadini, che col tempo fu poi alterato. 3. *Jus tributorum*. Era

dritto dello Stato ordinare le imposte pubbliche, che erano esatte in moneta. L' imposta o era *in capita*, per testa, senza alcuna eccezione, o *ex censu*, introdotta da Servio Tullio, secondo i beni che ciascuno possedeva. Con questa imposta *ex censu* restò abolita la prima per testa. Tarquinio il superbo tornò a rimetterla; cacciato però dal regno fu abolita di nuovo, restando quella di Servio Tullio. *Extra ordinem*, era un' imposta che Festo chiama *temerariam*, e s' ordinava in casi di necessità, per aiutare l' erario pubblico: se poi questa era volontaria, se ne teneva conto, per restituirsi allorchè il tesoro trovavasi in buono stato. 4. *Jus suffragiorum*. Dritto di dare il voto nei pubblici comizj. 5. *Jus honorum*. Dritto di concorrere alle magistrature ed ai posti sacri. 6 *Jus sacrorum*. Dritto di usare o in pubblico o in privato quel culto di religioue ch' era in vigore.

Tornandosi al proposito, i dritti de' popoli del Lazio erano: 1. *Jus libertatis*. Essi, come ogni popolo, godevano il dritto di libertà, ma non già in quella estensione che lo godevano i Romani. La legge Giulia l'ampliò di molto. 2. *Jus connubiorum*. Dritto concesso ai Latini di contrar matrimonio coi Romani, non mai però senza l' approvazione della pubblica autorità. 3. *Jus patriae potestatis;* ma non già nell' estensione che l' avevano i Romani, tanto ampia quanto si è già osservato. 4. *Jus hereditatis*. Dritto d'essere ammessi all'eredità de'cittadini Romani, nel solo caso però che avessero ottenuta la cittadinanza di Roma. Gli altri dritti privati de'cittadini romani non appartennero punto a' Latini

Nè pur godettero i Latini i dritti pubblici dei Romani. Essi erano registrati nelle loro rispettive città; e se alcuno con frode si fosse fatto ascrivere ne' registri di Roma, n' era subito cassato.

Militavano i Latini nell' esercito romano non già come legionarii, ma come socii; ed a ciò solo si estendeva per essi il *jus militiae*, mentre dovevano militare a loro spese. Avevano, per convenzione fatta con Cassio, la facoltà di dare il voto, quando però i Consoli ne avessero dato loro la permissione. A'Latini non fu mai aperta la strada alle magistrature Romane: vi ci potevano concorrere soltanto coloro che ne avevano disimpegnata alcuna nella loro patria. I Latini non ebbero mai unione coi Romani su' riti di religione: se n'eccettuano le sole ferie latine.

§. 2. *De' dritti italici.*

I popoli italiani non godevano che dritti inferiori a quei del Lazio, benchè fossero soggetti agli stessi pesi. Erano infatti obbligati a militare e a pagare tributi più gravosi, senza aver voto nei comizj, e senza potere occupare alcun posto sacro e alcuna magistratura in Roma.

Andava sotto il nome d'Italia tutto quel tratto di paese che è tra il mare di Toscana e l'Adriatico, tra 'l Rubicone e la Magra. L'antico Lazio poi era limitato dal Tevere, dal Teverone e dall' Ufente, fiumi, e dal mar di Toscana Abbracciava gli Albani, i Rutuli, gli Equi. Fu poi questo tratto di paese esteso fino al Garigliano, *latinum novum*, e comprendeva gli Osci, gli Ausonj, i Volsci. Tutti questi popoli andavano sotto il nome di *latini socii*, *nomen latinum*, *socii latini nominis*; ma per indicare insieme i Latini e gli Italiani usavano gli scrittori dire, *socii et latinum nomen*.

LEZIONE XCVIII.

§. 1. *Dei municipj, prefetture, e provincie.*

I municipj erano città, che quantunque godessero del dritto della cittadinanza romana, pure seguivano a vivere secondo le loro leggi ed i propri usi. Ve n' erano però di quelli che godevano di tutt'i dritti de' cittadini romani, e di altri che non godevano del dritto del suffragio che era il massimo; per lo che gl' individui de' primi potevano essere ascritti a qualche tribù, e chiedere gli onori della repubblica, non già quei de'secondi, Questa distinzione si tolse dopo l'accettazione delle legge Giulia. Bisogna por mente che gli scrittori tante volte confondono le parole *municipia*, e *coloniae.*

§. 2. *Delle Prefetture.*

Le città d' Italia, che si mostravano poco grate ai Romani, o ree di qualche ribellione, come successe a Capua, erano ridotte alla condizione di Prefetture. A governarle si mandavano da Roma ogni anno i Prefetti. Si comprende bene che lo stato di queste prefetture era molto inferiore a quello delle colonie e de' municipj. Ve n'erano di due specie, secondo Festo, cioè di quelle governate da Prefetti creati a voti del popolo in Roma, quali erano Capua, Cuma, Casilino, Linterno, Volturno, Pozzuoli, Acerra, Atella, Sessa, Calvi ec. e di quelle che il Pretore urbano provvedeva di Prefetti ogni anno, per governarle secondo le leggi loro date, quali erano Fondi, Formia, Venafro, Arpino, Alife, sc.

Vi erano parimente delle così dette *colonicae praefecturae.* Sotto questo nome era compreso quel

tratto di terra che tolto al paese vicino soleva aggiungersi alla colonia, per accrescerne il territorio. I governatori però non si mandavano da Roma, ma dalla colonia stessa.

Tutte le altre città che non erano nè municipj, nè colonie, nè prefetture si chiamavano Stati confederati, *civitates foederatae* Esse erano libere, ma dovevano contribuire ai Romani quel che si erano obbligate di dare nelle alleanze; tali erano Napoli, Taranto, Tivoli ec.

§. 3. *Delle provincie.*

Le regioni soggiogate dal Popolo romano fuori dell' Italia ne ricevevano, come suddite, leggi e magistrati, ed erano chiamate *provinciae.* Il loro governo era più o meno dolce o gravoso, secondo era stato il valore de' dieci Legati spediti dal Senato, per istabilirvi una forma di governo; donde nacque quel dritto che chiamasi *Jus provinciale*, e si ricavava dagli editti dei Pretori di Roma. Altrove si è a lungo parlato de'magistrati varj che si spedivano a governarle, del loro nome, e del loro potere.

I Romani non solamente imponevano leggi alle provincie, ma tributi ancora e imposte su i fondì, *tributa*, *et vectigalia.* A stretto parlare v'era differenza tra *tributa*, *seu stipendia*, e *vectigalia*, e tra *tributarii*, *seu stipendarii*, *et vectigales.* Il tributo era un' imposta per testa, *per capita*, che gli scrittori de'mezzi tempi dissero *capitatio.* Così tributo per testa furono le due dramme imposte agli Ebrei da Tito dopo di averli soggiogati; colla differenza che mentre prima le pagavano pel santo tempio, le pagarono poi dopo la lor catastrofe pel Compidoglio. Ci assicura Origene che a tempi suoi si pagava questo tributo. *Vectigal* poi era un tributo imposto sul suolo. Di questo tributo, della

sua quantità e dei suoi nomi diversi si è parlato abbastanza.

Avvertiamo soltanto che queste terre soggiogate da' Romani o tutte si lasciavano per conto della repubblica, che vi spediva una colonia per coltivarle, oppure si lasciavano al popolo soggiogato. In quest'ultimo caso quel territorio era aggravato da imposte dette *vectigalia*. Se il Governatore romano vi aveva il comando della truppa e l'amministrazione di giustizia, prendeva il nome di *Praeses*.

Aggiungiamo qui una semplice osservazione sulle provincie questorie. Queste non erano propriamente provincie, ma semplici amministrazioni, *procurationes*, affidate ai questori in Italia. Tra questo numero si annoveravano l'amministrazione detta *Ostiensis*, dalla città d'Ostia che si estendeva sul tratto del mar di Toscana, la *Gallica* che riguardava le regioni intorno alle sponde del Po; *Calena* di Calvi, che si estendeva dal territorio di Capua e dalla Puglia Daunia sino a Brindisi. Eravi una quarta provincia questoria, ma non si sa qual fosse stata.

LEZIONE XCIX.

DEI MAGISTRATI STABILITI DA AUGUSTO.

§. 1. *Del Governatore della Città.*

Sotto la repubblica il *Praefectus Urbis* era uno de' magistrati straordinarj, creato per le ferie latine. Augusto lo rendè ordinario, e lo destinò al disimpegno di una carica tutta nuova. Aveva questi il governo della città di Roma; e Dione ci assicura che a lui si portavano gli appelli dai decreti degli altri magistrati, e che giudicava delle cause di delitti commessi nel recinto di Roma fi-

no a trecento miglia in distanza. Esaminava dippiù certe cause particolari, come aderenti al suo impiego: cioè quelle che potevano nascere o dalle lagnanze de' servi contro i padroni, o dei padroni contro dei servi, o dei padroni contro dei liberti poco riconoscenti, o contro i tutori e curatori che non bene avessero amministrate le rendite de' pupilli loro affidati.

Era di pertinenza di questo Prefetto il governo e la custodia di Roma. Quindi teneva a dovere i banchieri che davano danaro ad usura; impediva che le persone dedite al traffico, ai negozj e ad altri mestieri di piazza gli esercitassero con mala condotta; ispezionava le merci che si vendevano, per esser buone e date a prezzo giusto; poteva cacciare d' Italia i delinquenti, relegandoli altrove; badava al buon ordine nei pubblici spettacoli, e a mantenere la tranquillità tra' cittadini. Per prontamente seguir tutto ciò e sbandare i tumulti che potevano insorgere in Roma aveva sotto al suo comando, come guarnigione della città, un corpo di truppe composto di quattro coorti civiche, ciascuna di mille e cinquecento soldati. Questo corpo aveva un quartiere suo proprio detto *castra urbana*: i suoi soldati eran chiamati, *urbanici*, o *urbaniciani*.

§. 2. *Dei prefetti del Pretorio.*

I Prefetti del Pretorio, *Praefecti Praetorio*, furono creati da Augusto che lor diede il comando delle coorti pretoriane, composte di soldati detti *selecti*, *evocati*, *extraordinarii pedites*, *et equites*, che prima formavano la guardia del General comandante l' esercito, come se n' è parlato nella milizia.

Dopo l' uccisione di Cesare, i Triumviri, per rendere più sicuro il dominio da loro usurpato,

vollero tenere queste coorti pretoriane per loro propria custodia; ed Augusto restato finalmente padrone della repubblica stabilì in Roma, secondo Tacito, nove coorti, e secondo Dione dieci per continua custodia della persona. Era ognuna di esse composta di mille uomini. Queste truppe si chiamarono *cohortes praetoriane*, *praetoriani milites*, o semplicemente *praetorium*, ed i quartieri fissati in Roma sotto Tiberio *castra praetoria*. Ella era una truppa scelta per valore e qualità, composta di Toscani, di Umbri, e di soldati presi da' popoli dell' antico Lazio, e dalle antiche colonie romane.

I comandanti di queste truppe erano i *Praefecti Praetorii*. Essi disimpegnavano presso gl' Imperadori quel servizio istesso che presso i Re i *tribuni celerum*. Augusto però volle che fossero due, per mettersi così più in sicuro della loro fedeltà; quantunque gli altri Imperadori secondo il loro volere n' ebbero uno, due, e qualche volta tre.

A questo primo incarico coll' andar del tempo se ne aggiunsero degli altri. Fu infatti data loro la cura de' rei che l' Imperadore faceva incarcerare, appunto perchè le carceri erano guardate dai soldati pretoriani. Talvolta erano invitati ad amministrar giustizia in compagnia dell' Imperadore, ed indi senza il di lui intervento giudicavano con assoluto potere tanto da essi esteso, che poco differiva da quello del Principe: quindi fu chiamata la loro dignità βασιλεια απορφυρος, *regnum purpurā expers*, non mancando loro altro che vestire la porpora imperiale.

Le insegne annesse a questa dignità erano la spada, *gladius*, ed il cocchio, detto *carpentum*.

LEZIONE C.

§. 1. *Piano stabilito da Costantino sulla carica de' Prefetti del Pretorio.*

Costantino portò il numero dei Prefetti del Pretorio a quattro; ma due di questi li destinò per l' Oriente, e due altri per l' Occidente. Ciascuno d' essi aveva un tratto di paese sotto la sua amministrazione.

Per *tractus* intendesi una regione di terra assai ampia, divisa in Diocesi e Provincie, *in dioeceses*, *et provincias*. Due tratti abbracciava l' Oriente, e due l' Occidente.

L' Oriente, detto con proprio nome *oriens*, e più esteso degli altri, era formato da cinque Diocesi, cioè da quella d' Oriente, d' Egitto, dell' Asia, del Ponto, e della Tracia. La diocesi d' Oriente era divisa in quindici provincie; quella di Egitto in sei; dell' Asia in dieci; del Ponto in dieci; della Tracia in sei: quindi il medesimo tratto intiero formava quarantasette provincie.

Il secondo tratto d'Oriente comprendeva due Diocesi; quella della Macedonia divisa in sei provincie: quella della Dacia in cinque.

Il primo tratto d' Occidente era formato da tre Diocesi, cioè da quella d' Italia, divisa in diciassette provincie; dell' Illirico in sei; dell' Africa in sette.

Il secondo tratto d' Occidente comprendeva tre Diocesi, cioè quella della Gallia, divisa in diciassette provincie; della Spagna in sette; della Brettagna in cinque. Eranvi dunque 4 prefetti del pretorio, cioè dell' oriente, dell' Illirico, dell' Italia, delle Gallie. Sotto Giustiniano l' Africa fu separata dall' Italia, ed ebbe il suo Prefetto particolare, ed allora vi furono cinque Prefetti del Pretorio.

Ognuno di questi faceva le veci dell'Imperadore su tutto il tratto a lui assegnato, ed egli appunto vi spediva i Governadori. La sua sede era in una delle cospicue Città. Antiochia era la sede del Prefetto di Oriente; Tessalonica dell'Illirico; Milano dell' Italia; Treveri delle Gallie, e nei tempi posteriori Arles; Cartagine dell' Africa.

§. 2. *Del Prefetto dell' annona.*

Il Prefetto dell' annona era uno dei magistrati straordinarj, perchè si creava in occasione soltanto di carestia di generi. Augusto rese ordinaria questa carica, e volle egli stesso occuparla; ma l' amministrò per mezzo di due persone, che in ogni anno sceglieva da coloro ch' erano stati Pretori. L' unico loro impiego era di dividere il grano al popolo.

Non v' ha dubbio che qualche volta questa divisione di grano si fece ancora a tempo della repubblica, col pagarsi però un tanto a moggio. Si pubblicarono indi molte leggi frumentarie, per le quali si divideva una quantità di grano al popolo stabilmente in ogni anno a vilissimo prezzo. Cajo Sempronio Gracco fu il primo a proporre una di queste leggi, che cinque anni dopo fu moderata da Ottavio Tribuno della plebe: Lucio Apulejo Saturnino rimise in vigore la legge di Sempronio; ma finalmente Publio Clodio propose una legge frumentaria, colla qnale si stabilì che si desse il grano gratis al popolo, e non più al prezzo vile della metà, o della quarta parte di un asse.

Augusto per mezzo di due persone pretorie dette *Curatores frumenti populo dividenti*, faceva dividere ogni mese delle tavolette frumentarie, col presentarsi delle quali si aveva da uno de' pubblici granili, che secondo Vittore erano trecento

e nove, quella quantità di frumento che v' era scritta. Aureliano invece del frumento incominciò a far dispensare il pane ai poveri posti in ordine su certi gradini, *panis gradilis*; ma non si sa quali fossero questi gradini se dell' Anfiteatro, o della piazza. Si trova ancora detto questo pane, *panis fiscalis*, pane del fisco, il quale ordinariamente non si soleva pulir bene; ma questa poca cura venne emendata da Valentiniano, il quale ordinò che pel pane non pulito, *sordidus*, si dasse quello di farina ben purgato, *mundus*.

Gl' Imperadori posteriori aggiunsero alla distribuzione del pane l' olio e la carne porcina. Questo incarico fu dato al Prefetto dell' annona, che aveva particolar cura d' invigilare a farsi il pane con tutta pulizia, e a vendersi il companatico per la città a giusto prezzo.

Quantunque sul principio questa carica non fosse stata una magistratura, pure mano mano crescendone l' autorità estese la sua giurisdizione su i panettieri, *pistores*, su' misuratori, *mensores*, su' negozianti di grano, *negotiatores frumenti*. Egli su tutti costoro amministrava giustizia con segnare una multa ai delinquenti, per lo che aveva all' ordine suo degli uscieri, *apparitores*.

LEZIONE CI.

§. I. *Del Prefetto dei custodi della città.*

L' incarico di presto riparare agl' incendj che a tempo della repubblica era delle persone dette *triumviri nocturni*, sotto al governo di Augusto fu dato al *Praefectus vigilum*.

Essendo in un sol giorno successi vari incendii in Roma, a darsi un riparo a questo inconveniente nell' avvenire, Augusto fissò in certi quartieri, sotto però la direzione de' Tribuni, sette coorti

formate da servi fatti liberi, con l'obbligo imposto a ciascuna di esse d'invigilare a due quartieri della città, poichè Roma era allora divisa in quattordici di questi. Il comandante delle dette coorti era il *Praefectus vigilum*.

Era incarico di questo Prefetto impedire con qualunque mezzo gl'incendj; onde doveva per tutta la notte vegliare girando per la città, e portando seco dei barili e dei picconi, *hamas*, e *dolabras*. Doveva anche eccitare la sorveglianza di tutti gl'inquilini per qualche disgrazia d'incendio, obbligandoli a tener sempre pronta l'acqua nei loro cenacoli.

Usava la forza contro i negligenti nel tenere il fuoco. Qualche volta li riprendeva, talvolta li puniva con bastonate: gastigava gl'incendiarj, i ladri, gl'infrantori di porte o di ferri, *effractores*; i ricettatori de' ladri e i conservatori di oggetti rubati, *receptores*; ma non poteva punirli colla pena di morte.

Augusto creò altri magistrati, ai quali diede il nome generale di *curatores*; il nome aggiunto determina il loro impiego.

Curator operum publicorum, sopraintendente alle opere pubbliche. Era ispezione di questo magistrato dare al meno offerente, *redemptoribus locare*, le opere pubbliche da ristaurarsi, quali erano le muraglie, i ponti, i tempj, le basiliche, le terme, i granili, gli aquidotti, ed altri oggetti di ragion pubblica, per tenerli sempre in ben essere, *ut sarta tecta semper haberent*.

Curatores viarum, sopraintendenti alle strade fuori della città per farle o ripararle, *sternendi, aut restituendi causa*. Per le strade della città v'erano i *quatuorviri viarum curandarum*. Era a tempo della repubblica una magistratura straordinaria renduta ordinaria da Augusto.

Curator aquarum, sopraintendente alle acque,

che s'introducevano in città. Doveva questi badare di farle correre, *derivare*, per uso pubblico e privato, e di mantenerle chiare e limpide; quindi esercitava una certa giurisdizione su di coloro che l'avevano guastate. Per ben disimpegnare questo incarico aveva sotto di sè due fazioni, *duplicem familiam*, una di ducento sessanta uomini stabilita da Agrippa, una seconda di 460 stabilita da Claudio allorchè fece venire in Roma le nuove acque. Ne' tempi posteriori trovasi questa carica chiamata *consularis aquarum*, forse perchè faceva uso questo magistrato delle insegne de' consoli.

Curator riparum, et alvei Tiberis, sopraintendeva alle rive del Tevere, per mantenerle forti contro la violenza del fiume, *ad coercendam aquarum vim*, per nettarne il letto, acciò fosse proprio alla navigazione e al commercio, *ad alveum repurgandum*. Egli stabiliva i termini, oltre i quali non si poteva edificare, nè abitare lungo le rive del fiume.

LEZIONE CII.

§. 1. *Nomi degli antichi Romani.*

I Romani solevano avere o tre nomi, come *Marcus Tullius Cicero*, oppure quattro come *Publius Cornelius Scipio Africanus*. Il primo, come *Marcus*, *Publius* si diceva *praenomen*; cioè nome posto davanti al casato, per distinguere appunto i fratelli, ed era quello che noi diciamo nome proprio. Questo *praenomen* si metteva agli uomini quando prendevano la toga virile, e alle donne quando andavano a marito.

Il secondo, come *Tullius*, *Cornelius* si diceva *nomen*, cioè casato, ceppo, *gens*. Questo nome si dava ai fanciulli nel nono giorno dopo la nascita, nell'ottavo alle donne. Gli antichi chiamavano que-

sti giorni, *dies lustrici*, perchè in questi giorni si riconosceva la loro legittimità.

Il terzo, come *Cicero*, *Scipio*, si diceva *cognomen*, cioè soprannome, ossia nome col quale si distinguevano le famiglie, o i rami di un medesimo casato; perchè la parola *gens* abbraccia l'intiero casato, onde *gentiles*; mentre *familia* abbraccia un ramo del casato, onde i discendenti si dicevano *agnati*.

Il quarto, come *Africanus*, si diceva *agnomen*, cioè un nome che si aggiungeva al soprannome, dato o per qualche particolare virtù, o vizio, o per qualche singolare avvenimento, come *Africanus* aggiunto a Publio Cornelio Scipione, per le sue nobili imprese nell'Africa.

I pronomi si solevano segnare con una sola lettera puntata come A. che vale *Aulus*; C. *Cajus*; D. *Decius*, o *Decimus*; K. *Kaeso*; L. *Lucius*; M. *Marcus*; N. *Numerus*; P. *Publius*; Q. *Quintus*; T. *Titus*; M'. con accento *Manius*. Si soleva segnare con due lettere puntate, come Ap. *Appius*; Gn. *Gnaeus*; Sp. *Spurius*; Ti. *Tiberius*; oppure con tre lettere, come Mam. *Mamercus*; Ser. *Servilius*; Sex. *Sextus*. A queste sigle s'aggiungono An. *Ancus*; Ar. *Aruns*; Host. *Hostilius*; Tul. *Tullius*.

Tutti quei ch'erano d'un medesimo casato portavano un nome stesso enunciato in un aggettivo terminato in *ius*, come *Antonius* degli Antonii; *Tullius* dei Tullii; *Fabius* dei Fabii; *Cornelius* de'Cornelii. Se ne trovano due o tre soltanto che non hanno questa terminazione, come *Peducaeus*, *Poppaeus*, e forse *Norbanus*.

§. 2. *Nomi delle femmine.*

Le femmine anticamente avevano ancora il loro *praenomen*, ossia nome proprio; ma segnavasi colla lettera a rovescio, come Ɔ. *Caja*; ⅃. *Lucia*; W. *Marca.* In seguito ebbero esse il solo nome del casato, come *Cornelia*, *Tullia* ec.; e per vezzo *Tulliola.* Ma se ve n' erano due, l' una dicevasi allora *major*, e l' altra *minor*; se più di due, si distinguevano col numero ordinale, così, *prima*, *secunda*, *tertia*, *quarta*, *quinta*e ecc. oppure coi diminutivi *secundilla*, *quartilla*, *quintilla* ec.

§. 3. *Del nome de' figli, e de' figli adottivi.*

I figli primogeniti portavano il *praenomen*, e il *nomen* del padre: così *Marcus Tullius Marci Filius.* I figli adottivi prendevano il nome proprio, il nome del casato, il soprannome, e tante volte l' agnome benanche di colui che l' adottava, ed a tutti questi vi aggiungevano il loro soprannome, per esempio Giunio Bruto fu adottato da Quinto Servilio Cepione Agalone, e si chiamò *Q Servilius Caepio Agalo Brutus.* Aggiungendovi il nome dalla famiglia lo facevano aggettivo, come Ottavio, che fu adottato da Giulio Cesare suo prozio si disse, *C. Julius Caesar Octavianus*: e se avessero acquistato un agnome lo mettevano dopo, come lo stesso Ottaviano fu detto *C. Julius Caesar Octavianus Augustus.*

§. 4. *Del nome dato ai servi.*

I servi anticamente prendevano il nome proprio del padrone, come *Marcipor*, *Lucipor*, cioè *Marci puer*, *Lucii puer.* Appresso portarono il nome del loro paese, come *Syrus*, *Davus*, *Geta* ec. Quando

erano affrancati prendevano il prenome ed il nome del Padrone, mettendo dopo il loro nome proprio, come il liberto di Cicerone si chiamò *M. Tullius Tiro*. Lo stesso era se o stranieri o confederati divenivano cittadini Romani. Essi portavano il nome proprio e il casato di chi gli avea favoriti a ricevere la cittadinanza.

§. 5. *Varj cambiamenti.*

Non sempre i Romani misero in ordine prima il prenome, indi il nome, poi il soprannome, e finalmente l'agnome. Trovasi alcune volte il soprannome avanti al casato, come *Paulus Æmilius*, mentre nell' ordine è L. *Æmilius Paulus*. In secondo luogo mettavasi l'istesso soprannome divenuto nome; come C. *Caesar*; L. *Scipio*, mentre nell' ordine è C. *Julius Caesar*; L. *Cornelius Scipio*. In terzo luogo, il nome divenuto prenome, come *Tullius*, *Servilius*, mentre nell' ordine è M. *Tullius*, M. *Servilius*. In quarto il prenome era posto in secondo luogo come *Manlius Gnaeus*; *Octavius Metius*, invece di *Gnaeus Manlius*; *Metius Octavius*; ed il soprannome in primo luogo, come trovasi presso di Cicerone *Maluginensis Marcus Scipio*, in vece di *Marcus Scipio Maluginensis*.

Sotto gl' Imperadori il nome proprio, che distingueva gl' individui di un casato, si poneva in ultimo, ed il casato si metteva innanzi; come *Flavius Vespasianus*; *Flavius Sabinus*.

LEZIONE CIII.

§. 1. *Dell' anno romano.*

Romolo divise l'anno in dieci mesi, e li chiamò *Martius* dal Dio Marte; *Aprilis* dagli alberi e fiori che in questo mese sbucciano, *se aperiunt*;

Majus da Maja madre di Mercurio; *Junius* da Giunone, oppure in onore dei giovani: gli altri mesi poi dal luogo del numero che occupavano, *Quintilis*, poi detto *Julius* da Giulio Cesare; *Sextilis*, poi detto *Augustus* da Cesare Augusto; *September*, *October*, *November*, *December*. Numa ne aggiunse due altri, *Januarius* da Giano; *Februarius* a *februari*, *purgari*, perchè il popolo era purgato in questo mese con un sacrifizio espiatorio.

Numa divise l' anno in dodici mesi secondo il corso della luna, composto di 354 giorni: vi aggiunse però un giorno di più, per rendere il numero dei giorni disparo, come di buono augurio. Ma per essere eguale al corso annuo del sole vi mancavano dieci giorni, cinque ore, e quarantanove minuti. Stabilì perciò che in ogni due anni tra i ventitre e ventiquattro di Febbrajo si mettesse un altro mese detto intercalare, *intercalaris*, o *mercedonius*, di ventidue giorni In questo mese i contadini esigevano la mercede delle loro fatiche, che Cesare distribuì in tre volte, cioè ne' mesi di Luglio, Settembre, e Novembre, pel ricolto del grano, del vino e delle olive.

Era ad arbitrio de' Pontefici mettere in questo mese più giorni, o meno, secondo che volevano favorire i loro interessi e quelli degli amici. Ecco perchè coll' andare del tempo si vide che i mesi d' inverno cadevano nell' autunno, ed i mesi di primavera nell' està.

§. 2. *Cambiamento fatto da Cesare.*

Volle Cesare riparare a questo disordine, ed abolì l' uso della intercalazione, formando i mesi di tanti giorni, quanti ne hanno al presente, servendosi per questa operazione dell' Astronomo Sossigene. Ma per mettere tutto in regola, ed ac-

comodare l' anno al corso del Sole nel 707 dopo la fondazione di Roma, detto anno ultimo di confusione, oltre al mese intercalare di ventitre giorni vi fece aggiungere tra Novembre e Dicembre due altri mesi, uno di trentatre giorni, e l' altro di trentaquattro; cosicchè quell' anno fu di quindici mesi, che compresero 445 giorni. E questo è quello che si dice anno Giuliano o solare.

§. 3. *Cambiamento fatto da Gregorio XIII.*

Noi ci regoliamo secondo quest' anno, ma conforme al nuovo stile stabilito da Papa Gregorio XIII, per lo che si dice anno Gregoriano.

Questo Papa nell' anno di Cristo 1582 osservò che l' equinozio di primavera nel 352 era ai ventuno di marzo, e nel 1582 cadeva ai dieci dello stesso mese. Fece egli togliere questi dieci giorni tra i quattro ed i quindici di ottobre. Ed acciò appresso corrispondesse l' anno civile all' annua rivoluzione della terra intorno al sole, ossia che l' anno fosse di 365 giorni, cinque ore, e quarantanove minuti, ordinò che ogni centesimo non fosse mai bisestile, eccettuato solo il quattrocentesimo. In questa guisa nel corso di settemila anni, e secondo un calcolo più appurato nel corso di 5200 si ha la differenza di un solo giorno.

§. 4. *Maniera colla quale i Romani dividevano il mese.*

I Romani notavano nel mese le calende, *Kalendae*, le none, e gl' idi. Le calende erano dette a *calendo*, cioè a *vocando*, poichè i sacerdoti chiamavano il popolo nelle curie, per fargli sapere la luna nuova, ed erano al primo di ogni mese. Le none erano a' cinque, e gl' idi a' tredici, eccetto i mesi di Marzo, Maggio, Luglio, Ottobre,

accennati nella parola *marmajulot*, che avevano gl' Idi ai quindici, e le None ai sette.

La maniera che avevano per contare e segnare ciascun giorno era la seguente. Il giorno delle calende, none: ed idi l' esprimevano coll' ablativo *Kalendis*, *Nonis*, *Idibus Januarii* etc. sottintendendovi *Mensis*. Il giorno prima ed il giorno dopo le calende, none ed idi l'esprimevano coll' avverbio *pridie*, *postridie* mettendovi dopo il genitivo, come *pridie Kalendarum*, *postridie Kalendarum Januarii*, e dinotavano i trentuno di Dicembre, ed i due di Gennajo: usavano però più spesso mettere dopo gli avverbj l' accusativo, come *pridie Kalendas*, *postridio Kalendas Ianuarii*, sottintendendovi la preposizione *ante*, e *post Kalendas*. Lo stesso facevano per le None e per gl'Idi.

Per contare e segnare gli altri giorni numeravano quanti da quello che volevano segnare ve ne erano per arrivare alle None; o se il giorno era dopo le None, quanti ve n'erano per arrivare agl' Idi; e se dopo gl' Idi, quanti ve n'erano fino alle Calende del mese seguente, includendovi sempre il giorno da segnarsi; si doveva però aggiungere al numero de'giorni intermedj un altro solo numero per le none, e gl' idi, e due per le calende.

Ecco posta in pratica questa regola. Da qualunque numero segnato in latino, se ne devono togliere due, se parlasi di calende, ed uno se parlasi di none, ed idi: per esempio XIII *Kalendas Januarii* si conosce che si parla del mese di Dicembre. Da tredici tolti due restano undici; da trentuno, quanti giorni ha il mese di Dicembre, tolti undici, restano venti: XIII *Kal. Januarii* segna dunque il giorno venti di Dicembre. Così ancora, IV *Idus Augusti*; ha questo mese gl' Idi ai tredici: da quattro si tolga uno, ed il tre che resta si tolga da tredici; il dieci che resta

segna il giorno; sicchè IV *Idus Augusti* segna appunto il dieci di Agosto. Si faccia così per tutti gli altri numeri.

S' avverta che trovandosi presso i Latini *Kalendae intercalares* s'intende pel primo giorno del mese intercalare: trovandosi *Kalendae intercalares priores*, s' intende il primo giorno del mese primo intercalare inserito da Cesare nell' anno ultimo di confusione.

Nell' anno bisestile, che succede in ogni quattro anni, il mese di Febbrajo è di ventinove giorni. I Romani costumavano di segnare il giorno ventiquattro, e venticinque del mese coll' istesso numero, cioè VI *Kal. Martii*, o *Martias*; e perchè ripetevasi due volte *VI. Kal. Martii* fu detto bisestile.

Presso de' Greci il primo del mese si diceva nuova luna, νουμηνια, perchè non avevano calende; quindi presso dei Latini, *solvere ad Kalendas graecas*, dinota non pagar mai, perchè non mai venivano queste calende.

Il giorno civile, detto da' Romani *dies civilis*, si contava da mezza notte a mezza notte. Le parti l' esprimevano così: *media nox*; *media noctis inclinatio*, oppure *de media nocte*; *gallicinium*, quando incominciavano a cantare i galli; *conticinium*, quando finivano di cantare; *diluculum* l'alba; *mane* la mattina; *antemeridianum tempus* prima di mezzogiorno; *meridies* mezzogiorno; *tempus pomeridianum*, oppure *meridiei inclinatio* dopo mezzogiorno; *solis accusus* il tramontare del sole; *vespera* la sera; *crepusculum* il crepuscolo; *prima fax*, *primae tenebrae*, *prima lumina*, quando si accendevano le candele; *concubia nox*, o *concubium*, l'ora d' andare a letto; *intempesta nox*, *silentium noctis*, notte avanzata; o *inclinatio ad mediam noctem*.

La notte era divisa in quattro vegghie; *vigilia*

prima, *secunda*, *tertia*, *quarta*, ciascuna composta di tre ore.

Il giorno naturale, *dies naturalis*, lo misuravano sempre per dodici ore, le quali incominciavano dallo spuntare fino al tramontare del sole. Queste ore erano più o meno lunghe secondo le stagioni ed il tempo che il sole stava sul nostro orizzonte.

FINE.

SIGLE PIÙ MEMORABILI

PRESSO I ROMANI.

A

A. *denotat* Abrogo. Absolvo. Anno. Annis. Ante. Apud. Augustus. Augusta. Aulus. Augustalis.
AA. Augusta. Augusti *duo*.
AAA. Augusti. *tres*.
A.A.A.F.F. Auro Argento Aere Flando Furiundo.
AA. COSS. Augustis Consulibus *duobus*.
A.A.V.S.E.V. Alter Ambo Vel Si Eis Videbitur.
A.A.V.S.L.M. Apud Agrum Vivens Sibi Locum Monumenti, *vel* Legavit Monumentum.
AA.VV.CC.CONSS. Augustis *duobus* Viris Clarissimis Consulibus.
AB.IN.E.L.F.E. Abdicavit. In Ejus Locum Factus Est.
A.B.M. Amico (Amicae) Bene Merenti.
ABN. Abnepos.
ABS. Absolutus.
AB.V.C. Ab Urbe Condita.
A.D. Ante Diem.
AD.FRV.EMV. Ad Fruges Emundas.
AED. CVR. Ædilis Curulis.
AEL. Aelius. Aelia.
AEM. Æmilia *tribu*.
AER. Ærarium etc.
AET. AVG. Aeternitas Augusti.
A.F.A.N. Aulus Filius Auli Nepos.
A.FR. A Fronte.
AFR. Africa. Africanus.
AG. Agrippa. Agro.
AGON. Agonalia.

A.H.D.M. Amico. (Amicus) (Hoc Dedit) Dedicavit Monumentum.
A. K. Ante Kalendas.
A.L. Auli (Augusti) Libertus (Liberta).
A.L.A. Amico (Aram) Libens Animo.
A.L.F. (P) Amico Libens Fecit (Posuit).
A.L.V.S. Animo Lubens Votum Solvit.
A.M.P. Amico Monumentum Posuit.
AN.A.V.C. Anno Ab Urbe Condita.
AN.C.H.S.E. Annorum Centum Hic Situs (Sita) Est.
ANN. Annonae.
AN P.M.L. Annorum Plus Minus Quinquaginta.
AN.V.P.M.II. Annis Vixit Plus Minus Duobus.
A.O. Amico Optimo. Alii Omnes.
AP. Appius. Appia *tribu.*
AP.CONS. Apollini Conservatori.
A.P.F. Auro (Argento) Publico Feriundo.
A.P.P.V.F. Ad Populum Plebem Ve Ferant.
A.P.R.C. Anno Post Romam Conditam.
AQ. Aquilifer.
AR.DD. Aram Dedicavit.
ARG.P.X. Argenti Pondo Decem.
ARM. Armeniacus. Armilustria.
ARN. Arniensi *tribu.*
AR.VV.DD. Aram Votivam Dono Dedit.
A.S.L. Animo Solvit Libens.
A.S.L.F. Amico Suo Libens Fecit.
A.T. A Tergo.
A.V.C. Ab Urbe Condita (Anno Urbis Conditae).
AVG. Augur. Augusta. Augustalis. Augustus.
AVG. LIB. Augusti Liberalitas (Libertus). (Augustae Liberta).
A.V.L. Animo Vovit Libens. Annos Vixit Quinquaginta.
AVR. Aurelia. Aurelius. Aurum.

B.

B. Balbus. Beatus. Bene. Bonus.
B9. bus *terminatio*, ut OMNIB9 pro Omnibus:
B.A. Bonis Avibus (Auguriis. Auspiciis).
BASC. Basilica.
B.D.S.M. Bene De Se Merito. (Meritae. Merenti).
B.E. Bona Ejus.
B.F. (BF.) Beneficiarius. Benefecit. Beneficium. Bona Fide (Fortuna). Bonum Factum.
B.F.P. Bonae Fidei Possessor.
B.H.M. Bene Hic Maneat.
B.M. Beatae (Bonae) Memoriae. Bene Maneat (Merenti). Bonis Manibus.
B.M.H.E. Bene Merenti Hoc Erexit.
B.M.M.P. Bene Merenti Monumentum Posuit.
B.M.P. (S) C. Bene Merenti Poni (Sepulcrum) Curavit (Condidit).
B.O. Bene Optime. Bono Omine. Bona Omnia.
B.P. Bono Publico. Bonorum Possessor.
B.P.D. Bono Publico Datum (Dedit).
B.Q. (RE) Bene Quiescat (Requiescat).
B.R. (RP.) N. Bono Reipublicae Natus.
B.S. Bona Sua.
B.V. Bone Vale (Valeat. Vixit).
B.V.A. Bene Vixit Annis. Boni Viri Arbitratu.
B. in sequioribus potissimus monumentis pro V. occurrit, ut BIAR. BIX. pro *Viarum*, *Vixit*.

C.

C. Cajus. Caja. Causa. Centum. Censor. Centuria. Civitate. Clarissimus. Cohors. Collegium. Colonia. Comitialis *dies*. Condemno. Conjux. Consul. Cornelius. Curavit.
CA. Camillus. Cato. Causa.
C.A. Caesar Augustus. Caesarea Augusta.

CAES AVG. PON. MAX. COS. V. DICT. PERP. Caesar Augur. Pontifex Maximus Consul Quintum Dictator Perpetuus.

CAR. Carissimus. Carissima. Carmentalia.

C.B.M F. Conjugi Bene Merenti Fecit.

C.C. Cajis *duobus*. Causa Cognita. Conjugi Carissimo.

C.C.C. Censa Civium Capita. (Calumniae Cavendae Causa.)

C.C. ɔ L.L. Cajorum *duorum* Con Liberti.

C.C.S. Curavit Cum Suis. Curaverunt Communi Sumptu.

C.D. Cajus Drusus. Collegium Decurionum. Communi Dividundo.

C.E. Curavit Erigi.

C.E.C. Coloni Ejus Coloniae.

CEN. Censor. Centum. Centuria. Centurio.

CEN.P. Censor Perpetuus (Primus).

CER. Cerealia.

C.F. Caji Filius (Filia). Carissimus Filius. Clarissima Femina. Conjux (Conjugi) Fecit. Curavit Fieri.

C.F.C. Clavi Figendi Causa.

C.F.M. Curavit Fieri Monumentum.

C.H. Curavit Heres.

C.H.M. Consecravit Hoc Monumentum. Curavit Hanc Memoriam.

CHO. Cohors.

C.I.C. Cajus Julius Caesar.

CL. Claudius. Claudia *tribu*. Clarissimus. Colonia.

CL.V. Clarissimo Viro.

C.M. Caesar Maximus. Cajus Marius. Causa Mortis. Curavit Monumentum. Conjux Marito.

C.M.D. Conjux Marito (Conjugi Maritus) Dedit.

C.M.F. Conjux Marito (Conjugi Maritus) Fecit. Curavit Monumentum Fieri. Clarissimae Memoriae Femina.

C.M.S. Condidit Monumentum Sibi.

C.M.T. Curavit Monumentum Testamento.
C.M.V. Clarissimae Memoriae Viro. Curavit Monumentum Vivens.
C.MVN. Curator Municipii.
CN. Cnaeus. Cnaea.
C.O. Civitas Omnis. Conjugi Optimo.
CO. Conjux. Conjugi.
COACT.A.CONL.ABD.I.E.L.F.E. Coactus A Conlega Abdicavit. In Ejus Locum Factus Est.
COER. Coeravit, i. e. *Curavit*. Coeravere.
COH. Coheres. Cohors.
COH.I.PR.P.V. Cohors Prima Praetoria Pia Victrix.
COL. Collega. Collegium. Coloni. Colonia. Collocatum.
COL.AA.PATR. Colonia Augusta Patrensis.
COL.DED. Colonia Deducta. Colonis Dedit.
COM.R.P. Comes Rerum Privatarum.
COM.S.L. Comes Sacrarum Largitionum.
COM.M. Communi Matri.
COM.AS.ROM.ET.AVG. Commune Asiae Romae Et Augusto.
COM.HAB.C. Comitiorum Habendorum Causa.
COMM. Commilitones. Commodus etc.
COMM.CONS. Communi Consensu.
COMP. Compitalia. Compari.
CON. Contagium. Conjux. Conlega. Consul. Consularis.
CONCORD.EXERC. Concordia Exercituum.
CONLAC.F. Con Lacrymis Fecit, i. e. *cum lacr.* (*Alii legunt*, Conlacrumantes Fecerunt).
CON.P.S. Consularis Provinciae Siciliae.
CONS. Consiliarius. Consualia. Consul. Consularis. Consulatu.
CONSEN. Consentibus *Diis*.
CON.SEN.ET.EQ.OR.P.Q.R. Consensu Senatus Et Equestris Ordinis Populi Que Romani.
CON.SOL.D. Condendo Solum Dedit.
CONS.S. Conservatori Suo.

C.O.P. Comites Ordinis Primi.
COR. Cohors. Cornelius. Cornelia *tribu*. Corona. Corvinus.
COR. VAL. II. Coronis Vallaribus Duabus.
COS. Consul. Consules. Consularis.
COS. DES. S. D. Consuli Designato Salutem Dicit.
COS. ORD. Consul Ordinarius.
COSS. PRAET. TRIBB. PL. S. P. PL. Q. R. Consulibus Praetoribus Tribunis Plebis Senatui Populo Plebique Romanae.
COS. VIR. Consularis Vir.
COS. V. P. P. Consul Quintum Pater Patriae.
C. P. Cinerarium Posuit. Curavit Ponendum.
C. P. S. Curavit Poni Sibi.
C. P. S. E. Curavit Pecunia Sua (Proprio Sumptu) Erigi.
C. P. T. Curavit Poni Titulum.
C. Q. S S. E. Causa Quae Supra Scripta est.
C.R. Civis Romanus. Cives Romani. Curavit Refici.
CR. Creticus. Crispus
CRAS. Crassus.
C.R.C. Cujus Rei Causa.
CRUST.ET.SPORT.N S.X.N. Crustulum Et Sportulas Nomine Suo Decem Nummos.
C.S. Communi Sumptu. Consulum Sententia. Cum Suis. Curavit Sibi. Conjugi Suo (Suae).
CS. Caesar. Consiliarius. Consul.
C.S.C P.T.M. Cum Suis Curavit Poni Titulum Monumenti.
C.S.F. Communi Sumptu Factum. Curavit Sibi Faciendum. Cum Suis Fecit.
C.S H. Communi Sumptu Heredum. Cum Suis Heredibus.
C.S.H.S.S.S.V.T.L. Communi Sepulcro Hic Siti Sunt Sit Vobis Terra Levis.
C.S.H S.T.T.L. Communi Sumptu Heredum. Sit Tibi Terra Levis.

C.S.S. Cum Suis Servis. Curavit Sibi Sepulcrum. Curavit Sibi Suis.

C.V. Centum Vir. Centum Viri. Clarissimus Vir. Consul Quintum.

C.V.I.CELSA Colonia Victrix Julia Celsa.

CV.MA.F.AN XV. Cum Marito Fuit Annis Quindecim.

C V.M.P. Contra Votum Memoriam Posuit. Curavit Vivens Monumentum Poni.

C.V.P.V.D.D. Clarissimus Vir Praefectus Urbi Dedicavit (Dono Dedit). Communi Voluntate Publice Votum Dederunt.

CVR. Cura. Curator. Curavit. Curia Curio. Curulis.

CVR AED.SAC. Curatori Ædium Sacrarum.

CVR ANN. Curatori Annonae.

CVRAT.OP.PUB Curatori Operum Publicorum.

CVR D.S Curavit De Suo

CVR ET.SVB ASC.DED. Curavit Et Sub Ascia Dedicavit.

CVR.ĪĪ.FRVM.COM. Curator Iterum Frumenti Comparandi.

CVR.P P. Curator Pecuniae Publicae.

CVR.RP. Curator Rei Publicae.

CVR.SAC.PVB.P.R. Curator Sacrorum Publicorum Populi Romani.

D.

D. Data. Decimus. Decius. Decurio. Dedicavit. Dedit. Depositus. Devotus. Deus. Dictator. Dies. Diis. Divus. Donavit. Dominus. Domo.

D.A.C. Divus Augustus Caesar.

DAC. Dacia. Dacius.

D.A.S. Divo Augusto Sacrum.

DAT.ET.PP. Data Et Proposita.

DAT.POP. Datum Populo.

D B.I. Diis Bene Iuvantibus.

D.B.M. Dedit Bene Merenti.

D.B.S.F. De Bonis Suis Fecit.

D.C. Divus Caesar. Decurio Coloniae. Decurionum Collegium.

D.C.A. Divus Caesar Augustus.

D.C.ND.L. De Causa Non Dum Liquet.

D.CP. Datum Constantinopoli.

D.C.S. De Consilii Sententia.

D.D. Decurionum Decreto. Dedicavit Dedicatum. Dedit Donavit. Dedit Dedicavit. Dono Dedit. Deo Domestico. Dis Deabus. Diis Dantibus. Dotis Dictio.

DD. Dederunt. Dedicavit. Dedicaverunt. Dies.

D.DD. Dono Dederunt.

D.D.D. Datum Decreto Decurionum. Dono Dedit Dedicavit.

D.D.D.D. Dignum Deo Donum Dicavit. Dono datum Decreto Decurionum.

DDD.NNN.FFF. Domini Nostri Felices *tres*.

D.D.D.S. Dono Dedit De Suo.

D.D.L. Dono Dedit Lugens. (Libens).

D.D.L.M. Dono Dedit Libens Merito (Libero Munere).

D.D.M. Dedicatum Dís Manibus. Dono Dedit Monumentum.

DD.NN.AVGG. Dominorum Nostrorum Augustorum.

D.D.O.P. Dis Deabus Omnibus Posuit.

D.D.Q. Dedit Donavit Que. Dis Deabus Que.

D.D.S. Dis Deabus Sacrum.

DE. Decius. Defunctus.

DEC. Decessit. Decius. Decurio.

DEC.DEC.MVN.MAL. Decreto Decurionum Municipii Malacitani.

DEC.HS.XII.N. Decurionibus Sestertios Duodecim Numero.

DEC*XIII.AVG XII.POP.XI. Decurionibus Denarios Tredecim. Austalibus Duodecim. Populo Undecim.

DED. Dedicavit. et.

D.E.R.I.S.C. De Ea Re Ita Senatus Censuit.
D.F. Decimi (Divi) Filius (Filia) (Det Fisco).
D.F.D.I.P. Decurionum Fide Dividenda In Publicum. (*Possit etiam exponi*, Inter Plebem).
D.F.HS.C. Det Fisco Sestertios Centum.
DE.P.S.P. De Pecunia Sua Posuit.
D.G. Dedit (Donavit) Gratis. (*Quidni* Gratus ?)
D.H. Donavit Heredibus. Dono Habuit.
D.I. Dari Jussit. Diis Immortalibus. Diis Inferis.
DEN. Denatus.
DEP.EST.IN.PA. Depositus Est In Pace.
DESS. Designari.
DIAL. Dialis *Flamen*.
DIC. Dictator.
DICT.SEDIT.SEDAN.ET.R.G.C. Dictator Seditionis Sedandae Et Rei Gerundae Causa.
DIG.M. Dignus Memoria. Digna Mulier.
DIL S. Dilectissimus Servus.
D.I M. Deae Isidi Magnae. Deo Invicio Mithrae. Dis Inferis Manibus (Malis.)
DI.IMM.S. Diis Immortalibus Sacrum.
D.I S. Dis Infernis Sacrum.
DIS.D.Q. Dis Deabus Que.
DISP ET.TABVL. Dispensator Et Tabularius.
D.L. Dedit Libens. (Locum. Lugens). Donavit Locum. Decimi Libertus.
D.L.A.P. Donum Libens Animo Posuit.
D.L.D.L.D.D.D. Dono Libens Dedit Locum Datum Decreto Decurionum.
D.L.D P. Dis Locum Dedit Publice.
D.L M. Datus Locus Monumenti. Dedit Liberis Merito.
D.L.S. Dedit Locum Sepulturae. Dis Laribus Sacrum.
D.M. Deae (Deum) Matris. Dedit Maerens (Monumentum) Dis Manibus. Divae Memoriae. Divino Monitu. Dolus Malus et Domus Mortui. (Dicatum Memoriae).

D.M.A. Dolus Malus Abesto.

D.M.AE. Deo Magno Æterno.

D.M E.M.AE. Deo Magno (Dis Manibus). Et Memoriae Æternae.

D.M F.V.C. Doli Mali Fraudis-Ve Causa.

D.M.L. Datus (Dicatus.) Memoriae Locus. Dedit Merito Libens.

D.M.M.I. Deae Magnae Matri Isidi (Ideae).

D.O.M. Deo Optimo Maximo.

D.M.P. Dis Manibus (Defunctae Monumentum) Posuit.

D.M.V.F. Dis Manibus Votum (Vivens Universis) Fecit.

D.N. Dominus Noster.

DNA. Domina.

D N.M Q.E. Devotus Numini Majestati Que Ejus.

D.O.M.S. Deo Optimo Maximo (Diis Omnibus Manibus) Sacrum.

DON.DON. Donis Donatus.

D.P. Dedit Publice. De Pecunia. Diis Patriis (Penantibus). Divus Pius. Donum Posuit.

D.PEC.R. De Pecuniis Repetundis.

D.P.M.V. Dies Plus Minus Quinque.

D.PP. Data Proposita. Data Publicata. Dis Perpetuis.

D.P.P. De Pecunia Publica (Propria).

D.P.S. De Pecunia Sua. Dedit Proprio Sumptu. Dis Penatibus. (Perpetuis) Sacrum.

D P S D.L D.P. De Pecunia Sua Dedicavit. Locus Datus Publice.

D.Q S. De Quo Supra. Dies Qui supra.

DR. Drusus.

D S. Data Subscripta. Deo Sancto. Deo Sacrum. De Suo.

D.S.B.H.S.S. De Suis Bonis Hoc Sibi Sumpserunt (Suis).

D.S D.D. De Suo Donum Dedit et.

D.S I.M. Deo Soli Invicto Mithrae.

D.S.I.P.C. De Sua Impensa Poni Curavit.
D.S.P. Deo Sacrum Posuit. De Sua Pecunia. De Suo Posuit.
D.S.P.P. De Sua Pecunia Posuit. De Suo Posuere.
D.S.S. De Suo Sibi. De Senatus Sententia. De Suo Sumptu.
D.S.V.S.L.L.M. De Suo Votum Solvit Lubentissime Merito.
D.T. Dedit Testamento (Titulum. Tumulum) (Dum Taxat.)
D.V. Dedit Vivens. Devota Vestae. Devotus Vester (Vir). Dies Quintus. Dis Volentibus. Donec Vixit.
DVL. Dulcis. Dulcissimus et.
D.V.S. Dedit Vivens Sibi. Dis Universis Sacrum.
DVVMV. Duum Vir. Duum Viratus.

E

E. Ejus. Ei. Eorum. Eis. Erexit. Est. Ergo.
E.B. Ejus Bona.
E.C. Ejus Causa. Erigi Curavit.
ED. Edicto.
E.D. Ejus Domus (Dominus).
EDV.P.D. Edulium Populo Dedit.
EE. Esse.
EE.N.P. Esse Non Potest.
E.F. Egregia Femina. Erigi Fecit. Ejus Filius.
EG. Egit. Egregius et.
ER.S.B.M.F. Erga Se Bene Merenti Fecit.
E.H. Ejus Heres.
E.H.E. Ex Heres Esto.
E.H.L.N.R. Ejus Hac Lege Nihil Rogatur.
E.H.T.N.N.S. Extraneus Heres Tumulum Nunc Non Sequitur. Exterum Heredem Titulus Noster Non Sequitur.
EID.MART. Eidus Martius.
E.I.M.C.V. Ex Jure Manu Consertum Vocavit.

E L. Ea Lege. Ejus Locus. Edita Lex.
E.M. Ejus Mater. Egregiae Memoriae (Mulieri). Erexit Monumentum.
EM. Emeritus. Emit.
EMP. Emptor. Empta.
EM.VR. Eminenti Viro.
EN. Endotercisus *h. c. Intercisus dies* Enim.
EOR. Eorum.
EP. Epistola. Epitaphium.
EP.M. Epistolam Misit.
EPUL.IDICT. Epulum Indictum.
EQ. Eques. Equiria.
EQ.M. Equitum Magister.
EQ.M.P. Equum Meruit Publicum.
EQ.O. Equester Ordo et.
EQ.P. Equus Publicus et.
EQ.R.E.P. Eques Romanus Equo Publico.
EQ.SING. Eques Singularis.
ER. Erit. Erogator.
E.R.A. Ea Res Agitur.
E.S.ET.LIB.M.E. Et Sibi Et Libertis Monumentum Erexit.
E.S.S.PQ.R. Ex Sententia Senatus Populi Que Romani.
ESQ. Esquilina *tribu.*
E.T.F.I.S. Ex Testamento Fieri Jussit Sibi.
ET.L.L.P.Q.E. Et Libertis Libertabus Posteris Que Eorum.
ET.S.A.D. Et Sub Ascia Dedicavit.
ET.S.ET.S.LIB L.P.Q.E. Et Sibi Et Suis Libertis Libertabus Posteris Que Eorum.
E.V. Egregius Vir et. (Ex Voto).
E.V.L.S. Ejus Votum Libenter Solverunt. Ei Votum Libens Solvit.
EVOC. Evocatus.
EXACT.TRIB.CIVIT. GALL. Exactor Tributorum Civitatum Galliae.
EX.A.D.C.A. Ex Auctoritate Divi Caesaris Augusti.

EX A.D K. Ex Ante Diem Kalendas.
EX.A.P. Ex Argento Publico.
EX.C.C. Ex Civitatis (Coloniarum , Communi) Consensu.
EX.D. Ex Decreto (Decuria , Domo , Dono).
EX E. Exheres Esto.
EX.EA.P Q I.S AD.AER.D.E. Ex Ea Pecunia Quae Jussu Senatus ad Ærarium Delata Est.
EX.GER.I. Ex Germania Inferiori.
EX.H.L.N R. Ex Hac Lege Nihil Rogatur.
EX.I.Q. Ex Jure Quiritium.
EX.M D. Ex Monitu Dedit.
EX.NUM FRUM.LEG. Ex Numero Frumentariorum Legionis.
EX.ORD.ARVS. Ex Ordine Aruspicum.
EX.PR. Ex Praetorio. Ex Praetoria *Nave*.
EXQ. Exquilina *tribu*.
EX.R. Exactis Regibus.
EX.S.C.P. Ex Senatus Consulto Posuit. Suo Curavit Ponendum.
EX.S.D. Ex Senatus Decreto. Ex Suo Dedit.
EX.T.F.I. Ex Testamento Fieri Jussit.
EX.V. Ex Quinta. Ex Visu. Ex Voto.
EX.V.S.P. Ex Voto Sacrum (Suo , Suscepto) Posuit.

F

F. Faciundum. Factum. Fecit. Fieri. Familia. Festus *dies*. Felix. Feliciter. Femina. Fides. Filius. Filia. Frater. Fronte. Fuit.
FAB. Fabius. Fabia *tribu*. Fabrum.
FAL. Falerina *tribu*.
FAM. Familia. Familiaris.
F.C. Faciendum Curavit. Fidei Commissum. Fiduciae Causa. Fraude Creditoris. Filio Carissimo. *vel* Filiae. Fecit Conjux.
F.D. Fides Data et. Factum Dedicavit. Flamen Dialis.

F.E. Factum Est. Fecit Erigi. Fides (Filius) Ejus.
F.E.D. Factum Esse Dicitur.
FEL.P.R. Feliciter Populi Romani.
FER. Feralia
FER.LAT.C. Feriarum Latinarum Causa.
FER.NEP. Feriae Neptuni.
F.E.S. Fecit Et Sacravit. Fecit Et Suis.
F.F.F. Fabre Factum Fabricaverunt. Fecerunt. Fieri Fecit. Filii. Filius Familias. Fratres. Flando Feriundo.
F.F.F. Ferro Flamma Fame. Flavii Filius Fecit (Fuit). (Flando. Faciendo. Feriundo.
F.FL. Fratris Filius.
FF.PP.FF. Fortissimi. Piissimi. Felicissimi.
F.F.Q. Filiis Filiabus Que.
F.H. Fecerunt Hoc. Fecit Heres et. Filius Heres. Femina Honesta.
F.HC. Familiae Herciscundae.
F.I. Fide Jussor. Fieri Jussit.
F.I.A.P. Felix Julia Augusta Pia.
FI.B. Fide Bona.
FID.M. Fides Militum.
F.L. Favete Linguis. Fecit Locum. Feminae. Lectissimae.
FL. Filius. Filia. Flamen. Flaminica. Flaminius. Flavia *tribu*. Flavius.
FLCA. Falcidia *lex*.
FLO. Floralia.
F.M. Fati Munus. Fecit Monumentum. (Memoriam. Maerens. Merenti) Fieri Mandavit.
F.M.I Fati Munus Implevit. Fieri Monumentum Jussit.
F.N.C. Fidei Nostrae Commisit.
F.O. Fratri Optimo.
FONT. Fontinalia.
FOR. Forum. Fortuna. Fortis.

FOR.RE.EX.S.C. Fortunae Reduci Ex Senatus Consulto.
F.P. Factus Primo. Fecit Patri. (Publice) Filius Patri. Filio Pater (Posuit). Fas Praetori. Feriae Publicae.
F.R. Finium Regundorum et.
FR. Forum. Frater. Fronte. Frumentarius.
FR.D. Frumenti Dandi.
FS. Familias. Fratres. Filiis.
F.T.C. Fieri Testamento (Titulum) Curavit.
F.V.C. Fidei Vestrae Commissum. Fieri Vivens Curavit. Fraudis Ve causa.
F.V.S.L.M. Fecit Vivens Sibi Locum Monumenti. Fecit Voto Suscepto Libens Merito.

G

G. Gajus. Gaudium. Genius. Gens. Genus et. Gesta. Gratia.
GAL. Galeria *tribu*. Galerius. Gallus.
G.B.D.M.P. Genio Bono Dicavit Monumentum Publice.
G.D. Germanicus Dacicus. Gratis Dedit.
GEM. Gemina *Légio*. Gemellus.
GER. Germanicus.
GG. Gemina *Legio* Gesserunt.
G.L. Genio Loci. Gaji Libertus et.
GL.E.R. Gloria Exercitus Romani.
GL.P. Gloria Parentum (Populi. Patriae).
G.M. Genio Malo.
GN. Gens. Genius. Genere. Gnaeus.
GN.N.T.M.D.D. Genio Numini Tutelari Monumentum (Merito) Dedicatum.
G.P. Galliae Procurator Genio Posuit (Parentum)
GR. Gerit. Grex. Gratis.
GRAC. Gracchus.
GR.D. Gratis Dedit.
G.S. Genio Sacrum.

G. V. Genio Urbis. Gnaeus Valerius. Gravitas Vestra.

G. V. S. Genio Urbis Sacrum. Gratis (Gratus.) Votum Solvit.

H

H. Habet. Heres et. Hic. Hoc. Honestus. Honor. Hora et.

H.A.C Heres Amico Curavit.

H.A.E.C. Hanc Ædem Ei Condidit. Hanc Aram Erigi Curavit.

H.A.I.R. Honore Accepto Impendium Remisit.

H.B. Heres Bonorum. Hora Bona.

H.B.V.P. Heres Bonorum Ve Possessor.

H.C.CV. Hic Condi Curavit.

HC.L.S.P.S. Hunc Locum Sepulturae Posuit Sibi.

H.D.D. Heredes Dono Dedere. Honoris Domus Divinae.

HER.S. Herculi Sacrum.

H.E.S. Hic Est. Situs (Sepultus).

H.ET.L. Heredes Et Liberti.

H.F. Heres Fecit. Hic Fundavit. Honesta Femina.

H.H. Heredes. Homo Honestus (Hispaniarum).

H.H.M.S. Heredes Hoc Monumentum Sequitur.

H.I. Hic Jacet.

HILAR. TEMP. Hilaritas Temporum.

H.K.N. Have Karissime Nobis.

H.L. Hac Lege. Hic Locus et. Hoc Legavit. Honesto Loco.

H.L.D. Heres Libens. (Hoc Libens. Hunc Locum) Dedit.

H.L.H.N.S. Hic Locus Heredes Non Sequitur.

H.L.N. Honesto Loco Natus.

H.L.R. Hac Lege Rogatum.

H.M. Hoc Mandavit. Hoc Momumentum. Honesta Mulier. (Hanc Memoriam) Honesta Missione. Hora Mortis.

H.M AD.H.N.T. Hoc Monumentum Ad Heredes Non Transit.
H.M.D.M.A. Hinc Monumentum Dolus Malus Abesto.
H.M.E.H.N.S. Hoc Monumentum Exterum Heredum Non Sequitur.
H.M.E.N.R. Hoc monumentum Exterum Non Recipit.
H.M.G.N.S. Hoc Monumentum Gentiles Non Sequitur.
H.M.IN.F.P.X.IN.A.P.X. Hoc Monumentum in Fronte Pedes Decem In Agro Pedes Decem.
H.M.S.M. Hoc Monumentum (Hanc Memoriam) Sibi Mandavit.
H.M.S.S.E.H N.S. Hoc Monumentum Sive Sepulcrum Exteros Heredes Non Sequitur.
H N.D.M.A. Heredi Non datur Monumenti Actio.
H.O. Hostem Occidit. Hoste Occiso.
HO. Homo. Honestus. Honor. Hora.
HOR. Hora et Horatia *tribu.*
HOS. Hospes. Hostis.
H.O.S. Hic Ossa Sita.
H.O.S.E.H.N.S. Haec Ollarum Series Exterum Heredem Non Sequitur.
H.P. Hasta Pura. Hic Positus. Hic Posuit. Hora Pessima.
H.R. Hic Requiescit. Honesta Ratio.
H.R.E.I.Q.M.E.A. Hanc Rem Ex Jure Quiritum Meam Esse Ajo.
H.R.I.P. Hic Requiescat In Pace.
H R.I.R. Honore Recepto Impensam Remisit.
H.S. Herculi Sacrum. Heredem Solvi. Hic Situs et. Hoc Sepulcrum. Hora Secunda. Hoc Solus.
G.S. *sive* HS. Sestertius. Sestertium.
H.S.E.T.F.I.H.F.C. Hic. Situs Est. Testamento Fieri Jussit. Heredes Faciundum Curaverunt.
H.S.F.H.T.F. Hoc Sibi Fecit. Heredes Titulum Fecerunt.
H.S.H.N.S. Hoc sepulcrum Heredes Non Sequitur.

H.S.S. Hic Siti (Sepulti) Sunt.
H S.T.N.E. Huic Sepulcro Titulus Non Est.
H.S.V.F.M. Hoc Sibi Vivens Fieri Mandavit.
H.T.V.P. Hunc Titulum Vivus Posuit.
H.V. Hispaniae Utriusque. Honestus Vir. Honore Usus. Horis Quinque. Hoc Volens. Hoc Vivus. Hoc Votum.

I

I. Immortalis. Imperator. In Inferis. Inter. Invicto. Jovi. Iterum. Julius. Jussit. *Semel. Unum. Assis Nota.*
IAN. Januarius.
IAN.CLV. Janus Clusus. Janum Clusit.
IN.T.C. Intra Tempus Constitutum.
I.B. In Brevi.
I.C. Intra Circulum. Julius Caesar. Juris Consultus.
I.C.E.V. Justa Causa Esse Videtur.
I.D. Inferis Diis. Jovi Dedicatum. Isidi Deae. Juri Dicundo et. Juris Dictio.
ID. Idus etc.
I.D.P. Idemque Probavit. Juri Dicundo Praeest et.
I.D.T.S.P, In Diem Tertium Sive Perendinum.
I.E. Id Est. In Edictis. Judex Esto.
I.F. In Fronte. Inter Fuit. Jussu Fecit. In Foro.
I.H. Jacet Hic. Justus Homo.
I-H.D.D. In Honorem Domus Divinae (Deorum Dearum.)
II. *Iterum. Secundum.* Duo.
II. VIR. I. D. QQ. Duum Vir Juri Dicundo Quinquennalis.
I.L. Illius Libertus. (Liberta.) In loco. Intra Limitem. Jure Legis. Justa Lex.
I.L.D. In Loco Divino. Ipse (Illi) Libens Dedit et.
I. L. P. (R. *vel* S.) In Loco Publico (Religioso. Sacro).
IMM.II.HON.IIII. Imminus Iterum Honoratus Quartum

IMP. Imperator. Imperatrix. Imperio.
IMP. RECEPT. Imperio (Imperatore) Recepto.
IN.MAG.M.E.IN.E.L.F.E. In Magistratu Mortuus Est In Ejus Locum Factus Est.
INE.AER.PP.R.H S.M N. Inferat Ærario Populi Romani Sestertios Mille Nummos.
IN. M. (PR) O. E. In Magistratu (Praelio) Occisus Est.
IN.R.P.S.FVNC. In Re Publica Sua Functus.
INTEG.FAM. Integrae Famae.
I.O.M.C. Jovi Optimo Maximo Conservatori.
I.O.M.S.P.Q.R.V.S.PR.S.IMP.CAES QUOD PER.EV. R.P.IN·AMP.ATQ.TRANS.S.E. Jovi Optimo Maximo Senatus Populus Que Romanus Votis Susceptis Pro Salute Imperatoris Caesaris Quod Per Eum Res Publica In Ampliore Atque Tranquilliore Statu Est.
I. P. In Pace. In Possessione. Indulgentissimo Patrono. Justus Possessor. Jussit Poni.
I.Q. Jure Quiritum.
I.Q.P. Idemque Probavit.
I.R. Jovi Regi. Junoni Reginae. Jure Romano (Rogavit).
I.S. In Senatu. In Suis. (In Suos.) Jovi Sacrum. Judicatum Solvi. Judicium Solvit. Judicio Senatus.
I.S. C. In Senatus Consulto. Judex Sacrarum Cognitionum.
I.S.L.M· Ipse Solvit Lubens Merito.
I.S.M.R. Juno Sospita Magna Regina.
I.SN.R. In Senatu Romano.
I.S.S. Inferius Scripta Sunt.
I.S.V.P. Ipsi Sibi (Impensa Sua) Vivi Posuere.
I.T.C. Intra Tempus Constitutum.
IVD. Judex. Judicium.
IVD.CAP. Judaica Capta.
I.V.E.E.RP.F.S.V.C. Ita Ut Eis E Repubblica Fidere Sua Videbatur Censuere.

IVG. Jugali.
IVL Julius. Julia.
IVRD. Juridicus. Juris Dictio.

K

K. Kaeso. Kajo. Kaja. Kalendae. Kalumnia. Kaput. Karissimus et. Kardo. Karthago.
K.C. Kalumniae Causa. Kapite Caesus (Census). Karthago Civitas.
K.D. Kalendae Decembris. Kapite Deminutus.
K F.Kal. Kardo Febr. Finalis. Kariss. Filius.
K.L.V. Kaput Legis Quintum.
K. N. Kaesonis Nepos. Kal. Novembr. Karissime Nobis.
K.P. Karissime Parens. Kardo Positus. Kastra Posuit.
K. Q. (S.) Kalendae Quintiles (Sextiles).

L

L. Laribus. Latinos. Latum. Legavit. Legio. Lex. Libens. Libertus. Libra. Locavit. Locus. Longum. Lucius. Lustrum. Quinquaginta. Ludus.
L.A.D. Libens Animo Dedit et. Locus Alteri Datus.
L.AG. Leg. Agraria.
L.AP. Ludus Apollinis et.
L.B.M.D. Locum (Liberto, Libertae) Bene Merenti Dedit.
LB.S. Libens Solvit.
L.C. Latini Cives (Coloni). Lege Cavetur. Libertatis Causa. Locus Concessus. Lucius Cornelius.
L.D.P. Libertus Domino (Liberto Dominus) Posuit. Locus Datus Publice.
L.D.S.C. Locus Datus Senatus Consulto (Sepultura Causa. Sententia Collegii) Libens. De Suo Curavit.

L.E.D. Lege Ejus Damnatus. Libens Ei Dedit. Locus Ei Datus

LEG. Lecatum. Legatus. Legavit. Lege. Legio et.

LEG.I.ADI.P.F.ANT. Legio Prima Adjutrix Pia (Fidelis) Felix Antoniana.

LEG.V.M.P.C. Legio Quinta Martia (Macedonica) Pia Constans.

LEG.XIIII G.M.V. Legio Decima Quarta Gemina Martia Victrix.

L.E.LI.M.C.S Lubens Et Libens Merito Cum Suis.

L.EM. Locus Emptus.

LEM. Lemonia *tribu*. Lemuria.

LEP. Lepidus.

L F. Libens (Libertus. Lugens. Lustrum) Fecit. Lucii Filius.

L.F.F.O.M.M.D.S. Libens Fieri Fecit Omni Meliori Modo De Suo.

LG. Legatus. Legavit. Legio.

L.H.F.C. Libertus Heres (Locum Hunc. Libens , Libertus , Lugens Hoc) Faciundum Curavit.

L.I. Lex. Julia.

LIB Liber. Liberatia. Liberalitas. Libertus et. Libertas.

LIB.LIB.P.Q.E. Libertis. Libertabus Posteris Que Eorum.

LIB.TABVL. Librarius Tabularii.

L.IV.REP. Lex Julia Repetundarum.

L.L. Libens. Lubens. Libentissime. Libertis. Libertis Libertabus. Lucii Libertus et.

LL· Dupondius. Legibus. Liberti *duo*.

LL.Q.S.P.Q S. Libertis Libertabus Que Suis Posteris Que Suorum.

LL.S. Sestertius.

L M. Legavit (Locavit) Memoriam (Monum[illegible]). Libens Merito. Libero Munere. Locus Monumenti. (Mortuorium) et. Lucius Muraena.

L.M.E. Locum Monumenti Elegit. (Erexit.)

L.O. Libero Optimo. Libertis Omnibus.

L.P. Locus Proprius. (Propitius. Publicus.) Lege Punitus.
L.P.C.R. Latini Prisci Cives Romani. Libens Poni Curavit Requietorium.
L.P.F.F.V.A.VI. Lugens Pater Filio Fecit Vixit Annos Sex.
L.PR. Locus Privatus et.
L.Q.S. Locus Qui Supra.
L.R. Lege Rogatus. Lex Romana. Locus Religiosus. Locavit Requietorium.
L.S. Laribus Sacrum. Libens Solvit. Liberto Suo. Locus Sacer. Locus Sepulturae.
L.S.M.C.P. Locus Sibi Monumenti Curavit Poni.
L.T. Legavit Testamento. (Titulum.) Legem Tulit Lucius Tatius (Titius.)
L.V. Lex Vetat. Libens Vovit.
LED.PLEB.IN.CIRC. Ludi Plebeji In Circo.
L.VOC. Lex Voconia. Lucius Voconius.
L.V.P.F. Ludos Publicos Fecit.
LVSTR.MISS. Lustrum Missum.

M

M. Magister. Magistratus. Magnus. Manibus. Marcus. Marca. Mars. Mater. Memoriae. Menses. Miles. Militavit. Millia. Missio. Monumentum. Mortuus. Mulier. Manius.
MAC.AVG. Macellum Augusti.
MAEC. Maecia *tribu.*
MAG. EQ. Magister Equitum.
MAG.QVINQ.COLL.FABR.TIG. Magister Quinquennalis Collegii Fabrum Tignariorum.
M.A.G.S. Memor Amico Groto Solvit.
MAI. Major.
MAM. Mamercus.
MAN.IRAT.H. Manes Iratos Habeat.
MAR. Marius. Maritus. Marmor.
MAR.VLT. Mars Ultor.

MATR. Matralia (*Matris Matutae festum*)
MAX.PON. Maximus Pontifex.
M.B. Memoriee Bonae. Merenti Bene. Mulier Bona.
M.B.M.F. Monumentum (Matri. Mulieri. Marito) Bene Merenti Fecit.
M.C. Marcus Cato. (Censor. Cicero) Memoriae (Mortis) Causa. Monumentum Condit. (Curavit.) et Matri (Mulieri) Carissimae.
M.CS. Marcus Caesar.
M.C.T. Monumentum Curavit Testamento.
M.D. Manibus Dis. Matri Deum et.
M.D.M.I. Magnae Deum Matri Idaeae. (Isidi).
M.E. Memoriam Erexit. Mortuus Est.
M.E.M.D.D.E. Municipus Ejus Municipii Dare Damnas Esto.
MEN. Menenia *tribu.*
MERC. Mercator. Mercurius. Mercurialis.
MERK. D. Merkedonius (Mercedinus) Dies.
M.F.P. Malae Fidei Possessor. Mater Filio Posuit
M.H. Mulier Honesta. Mandavit Hoc et.
M.H.AD.H.N.T. Monumentum Hoc Ad Heredes Non Transit.
M.H.E. Mihi Heres Esto.
M.H.E.N.R. Monumentum Hoc (Heredem) Extraneum Non Recipit.
M.H.H.N.S. Monumentum Hoc Heres (*potius* Heredem) Non Sequitur.
M.H.S.M. Memoriam Hanc Sibi Mandavit et.
M.I. Matri Idaeae (Isidi). Maximo Iovi. Monumentum Iussit.
M.I.L COH X.IV.VRB. Miles Primae Legionis Cohortis Decimae Juvenum Urbanorum.
MI.ME.H.DD.S. Mihi Meisque Hoc Dedicavi Sepulchrum.
MIN. Minervae. Minor. Minutia *tribu.*
M.L. Marci Libertus. Merito Lubens. Miles Legionis. Militis Locum. Monumentum Legavit et.
ML.CI.PR.RA. Miles Classis Praetoriae Ravennatis.

ML.PR. Miles Praetorianus.
M.M. Magnae Matri. (Moestae Memoriae).
MM. Marci *duo*. Memoriae Meritissimo. Milites.
M.M.D. Matri Magnae Deum. Matri (Merito). Merenti) Monumentum Dedit.
M.N. Marci Nepos. Meo Nomine. Millie Nummum.
M.P. Mille Passus. Millia Passuum. Memoriam (Moerens. Mensam) Posuit et.
M.R. Miles Romanus. Municipium Ravennas.
M.S. Manibus Sacrum. Merito Solvit. Municipi Suo. Majestati Suae. Menses Suos.
M.S.A. Moneta Sacra Augusti.
M S.C. Monumentum Sibi Constituit et.
M.S.P. Memoriae suae Posuit. et.
M.S.S.H.N.S. Monumentum Sive Sepulcrum (Supra Scriptum) Heredem Non Sequitur.
M.T.C. Marcus Tullius Cicero.
M.V. Manibus Universis. Minerviae Victricis *Legionis*. Monumentum Vivens.
MVN. Munere. Municeps. Municipium et.
M.V.S. Merito Votum Solvit.

N.

N. Natione. Natus Nefastus (dies) *dies*. Nepos. Neptuno. Nobilis. Nomine. Nonis Noster. Numerarius. Numerius. Numero. Nummus.
NAT. Natalia. Natus. Natione. Nata.
N.C. Nero (Nobilissimus) Caesar. Non Credo.
N.C.N.P. Nec Clam Nec Precario.
N.D.D. Numini Dicatissimus. Devotissimus.
N.D.F.E. Ne De Familia Exeat.
NEG. VIN. Negotiator Vinarius.
NEP.RED. Neptuno Reduci.
NEPT. Neptunalia.
N.F.C. Nostrae Fidei Commissum.
N.F.(G) N. Nobili Familia (Genere) Natus.

N.H.V.N.AVG. Nuncupavit Hoc votum Nomini Augusto
N.I. Nomine Ipsius. Numinis Iussu.
N.L. Nominis Latini. Non Licet. Non Liquet. Non Longe. Numero Quinquaginta.
N.L.M.F.ET.TV. Nobis (Nostrum. Novum) Locum Monumenti Fecit Et Tumulum.
N.M. Non Minus.
N.M.N.S. Novum Monumentum Nomine Suo.
N.L.Q.E.D. Numini Majestatique Ejus Devotissimus.
N.P. Nefastus Primo. Nomine Proprio
N.R. Natione Romanus. Non Restituerunt.
NR. CL. Nero Claudius.
N.S. Nomine suo. Non sequitur. Novum Sepulcrum. Numerii Servus.
N.T.M. Numini Tutelari Municipii.
N.TRAN.H.L. Non Transilias (Ne Transeas) Hunc Locum.
N.V.N.D.N.P.O. Neque Vendetur Neque Donabitur Neque Pignori Obligabitur.
N.VV.H.INF.S. Neminem Volumus Hoc Inferri Sepulcro.

O

O. Obtulit. Omnibus. Oportet. Optimo. Optio. Ordo.
OB.AN.L.Obiit Anno Quinquagesimo.
OB.C.S. Ob Cives Servatos.
OB.M.E. Ob Merita Ejus.
OB.M.P.ET.C. Ob Merita Pietatis Et Concordiae.
OB.R.B.G. Ob Res Bene Gestas.
O.C. Omnis Civitas. Ope Consilio. Ordo Clarissimus.
OC. Occasus Occisus.
O.D.M. Opera Donum Munus.
O.D.S.M. Optime De Se Merito.
O.E.B.Q.C. Ossa Ejus Bene Quiescant Condita.
O.E.R. Ob Eam Rem.
O.F. Opus Fecit. Omni Fide.

O.H.F. Omnibus Honoribus Functus. Ossuarium Hoc Fecit.
O.H.S.S. Ossa Hic Sita Sunt.
O.L. Operas (Ollam) Locavit.
OL.D.D. Ollam Dono Dedit.
O.L.O.C. Opere Locato. Opere Conducto.
O.M. Optimo Merito. Optimo Maximo.
O.M.T. Optimo Maximo Tonanti.
O.P. Optimo Patri. (Principi Patrono).
OP. Opiter. Oportet. Oppidum. Optimo. Opus.
OP.ET.S.P. Optimo Et Sancto Patrono Patronae).
OPIC. Opiconsiva.
OPIF. Opifera.
ORB. PAR. Orbati Parentes.
OR.M. Ordo Militaris. Ornamentis Militaribus:
OSS. Ossarium Ossuarium.
O.V.F. Omnia (Omnibus) Vivens Fecit. Optimo Viventi (Viro) Fecit.

P

P. Pace. Pactum. Passus. Pater. Pecunia. Pedes. Perpetuus. Pius. Plebs. Pontifex. Populus. Possessor etc. Posuit. Potestas. Praetor. Princeps. Pro. Provincia. Publice. Publia. Publius. Puer. Pupillus.
P.A. Pius Augustus. Posuit Aram.
PAL. Palatina *tribu*. Palilia.
PAP. Papia *tribu*.
P.A.P.B M. Patri Avo Patrono Bene Merito.
PAR. Parenti etc. Parilia. Parthicus.
PAR.INF.P. Parentes Infelicissimi Posuerunt.
PATR. Patricius. Patronus.
PATR.COL.CVR.RP.II. VIR.MVNICIP. PROC. AVG. VIAE OST.ET.CAMP. Patrono Coloniae Curatori Rei Publicae Duum Viro Municipii Procuratori Augustali Viae Ostiae Et Campaniae.
P.C.Pactum Conventum. Patres Conscripti. Pa-

trono Coloniae. Pecunia Constituta. Pedes Centum Ponendum (Publice) Curavit etc. Praefectus Castrorum. Pro Consul.

P.C.L. Publius Cornelius Licinius. Publii Con. Libertus.

P.C.N. Posuerunt. Communi Nomine.

P.C.R. Ponendum Curavit Requietorium.

P.D. Patriciatus. Dignitas. Publice Dedit. Ponendum Decrevit.

P.D.S. Proposita Data Scripta. Posuit De suo.

P.E. Posteris Ejus (Eorum). Publice Erexerunt.

P.EQ.M. Publico Equo Meruit.

PER. Peregrinus. Permissu. Perpetuus Pertinax.

P.EX.R. Post Exactos Reges.

P.F. Pia Fidelis. Pius Felix. Publice Fecit. etc. Pater Filio etc.

P.H.C. Patrono Heres (Ponendum Hoc) Curavit. Provincia (Praeter) Hispan. Citerior.

P.I. Pater Indulgentissimus. Poni Iussit. Princeps Iuventutis.

P.I.A.V.P.V.D. Praetorum Iudicem Arbitrum Ve Postulo Vti Des.

P.I.R.P.Q.I.S.I F.P.R.E.A.D.P. Populum Iure Rogavit Populus Que Iure Scivit In Foro Pro Rostris Et Ante Diem Pridie.

P.I.S. Pius In Suis (Suos). Poni Iussit Sibi. Posteris Item Suos. Publica Impensa Sepultus.

P.K. Parens. Karissime. Pridie Kalendas. Praetor Kandidatus.

P.L. Posuit Libens (Lugens). Publii Libertus.

P.L.C. Pecunia Lugduni Cusa.

P.M. Passus Mille. Plus Minus. Patronus Municipii. etc.

P.M.T.P.IM.P.P. Pontifex Maximus Tribunitia Potestate Imperator Pater Patriae.

PO. Publilia *tribus*. Populus. Posuit.

POM. Pompejus. Pomptina (*tribu*).

P.O.M.S. Parenti (Patrono) Optime Merito Sacrum.

POPLIF. Poplifugium.
PORT. Portumnalia.
POST. Postumus.
P.O.S.V.I.T. Posuit. (*licet punctis dissitum*).
POT. Potestate.
PP.V.K.AVG. Posuit Quinto Kalendes Augusti.
P.P. Pater Patratus (Patriae) (Patrum). Parenti. (Patrono) Populus. Publice) Posuit. Perpetuus. Praefectus Praetorio. Prae Positus. Propria (Publica) Pecunia. Pro Portione. Pro Praetor. Provincia Pannoniae. Publii *duo.*
PP. Papiria *tribu.* Perpetuus. PraePosita. PraePositus. Posuere. PrimiPilus. Proposita.
PP.A. Perpetuus Augustus.
PP.C. Patres Conscripti.
PP.F. Pia Pollens Felix (*legio*) Propria Pecunia Fecit.
PP.FF. Pii Feliciss. *de duobus.*
PP.G. Proposita Gesta.
P.P.LEG. Primi Pilus Legionis.
P.P.L.V. Pro Praede Litis Vindiciarum.
P.P.P.V. Populum Plebem Ve.
P.POR. Publii Por , *idest* Puer.
P.P.O.C.V. Praefectus Praetorio Orientis Clarissimus Vir.
P.P.P. Pro Pietate (Propria Pecunia) Posuit. Pro Praetor Provinciae.
P.P.P.C. Primi Pilo Praetoriae Cohortis etc.
P.P.P.P.E.S.S.S.E.V.V.V.V.V.V.V.F.F.F.F. Primus Pater Patriae Professus Est Secum Solus Sublata Est Venit Victor Validus Vincens Vires Urbis Vestrae Ferro Fame Flamma Frigore.
P.P.P.P.P. Praefecto Praetorio Per Provinciam Pannoniam.
P.P.R.V.P.I.C. Pace Populo Romano Ubique Parta Ianum Clausit.
P.Q.E. Posteris. Que Eorum.
P.Q.S.V.F. Posteris-Que Suis Vivens Fecit.

P.R. Populus Romanus. Pro Rostris. Posuit Requietorium.
PR. Pater. Praetor. Pridie. Princeps. Primigenia.
PRAE.AER. Praefectus Ærarii.
P.R.C.A. Post Romam Conditam Annis.
PR.CER. Praetor Cerealis.
P.R.E. Post. Reges Exactos.
PRIM. Primipilus Primo. Primus.
PRI.STIP.H.S.E. Primo Stipendio Hic Situs Est.
PR.M.S. Pro Merito Suo.
PR.N. Pro-Nepos.
PRO.AVG. Providentia Augusti.
PROC. Pro-Consul. Pro-Curator.
PRO.MAG.L.D. Pro Magister Larium Divinorum.
PR.ON. Pro Nepos.
PRO.PR. *vel* PROPR. Pro-Praetor.
PROQ.P. Pro-Quaestor Provinciae.
PRO.S. Pro Salute.
PROT. Protector.
PROV. Provincia. Providentia.
PR.P. Praeses Provinciae. Pro Praetor.
PR.PER. Praetor. Peregrinus.
PR.PR. Praefectus Praetorio Pro Praetor.
PR.P.RE.V. Procurator Private Rei Egregius Vir.
P.R.Q. Populo Romano Quiritium.
PR.Q.AER.ET.ALIM. Pro-Quaestor Ærarii Et Alimentorum.
PR. Praetores.
PA.S. Praetoris. (Pro) Sententia. Patri Suo.
PRS.P. Posteris Posuit. Praeses Provinciae.
PR.TVT. Praetor Tutelaris.
PR.VR. Praetor Urbanus.
P.R.V.X. Popoli Romani Vota Decennalia.
P.S. Pecunia Sua. Plebiscitum. Posteris Suis. Posuit Sibi. Proprio (Privato. Publico). Sumptu Proserpinae Sacrum. Pro Salute. Publicae Saluti.
P.S O. Pecunia Sua Ordinavit. Posuit Suis Omnibus.

P.S.P.Q.P.(R.) Pro Se. Pro-Que Patria (Republica).
P.S.T.Q.H. Praecipito Sumito Tibi Que Habeto.
PT. Pater. Praeter.
P.T.S. Posuit Titulum Sibi.
P.V. Pedes Quinque Perfectiss. (Praestantiss. Primarius) Vir. Pia Victrix. Praefectus Vigilum (Urbi).
PV. Provincia Publica *tribu.*
PVBL.L. Publico Luctu.
P.V.D. Postulo Uti Des. Pro Voto Dedit.
P.V.F. Posteris Universis Fecit.
PV.HO. Publico Honore.
P.VIS. Pedes Sex Semis.
PVP. Pupillus. Pupinia *tribu.*
P.V.V.L.S. Pro Ut Voverat Lubens Solvit.

Q

Q. Quadrati Quaesitus. Quaestor. Quantum. Quartum. Quae. Qui etc. Quinta. Quintus. Quinquennalis. Quirites.
Q.A. Quaestor Ædilis.
Q.A.M. Quem Ad Modum.
Q.A.NQN. Quando Ais Neque Negabo (Negas).
Q.B.F. Qui Bixit (*pro vixit*) Feliciter.
Q.B.M.V. Quae Bene Mecum Vixit.
Q.C.M.P.I. Quintus Caecilius Metellus Pius Imperator.
Q.D.C. Qua De Causa.
Q.D.E.R.F.P.D.E.R.V.I.C. Quid De Ea Re Fieri Placeret De Ea Re Universi Ita Censuerunt.
Q.D.R.P.G.V. Qua De Re Peto Gravitatem Vestram.
Q.E.R.E.T.P.I.R.D.T.Q.D.X.D.P.F. Quanti Ea Res Erit Tantae Pecuniae Iudicium Recuperatorium Dabo Testibus Quae Dumtaxat Decem Denuntiandi Potestatem Faciam.

Q.F.E.I.S.F.D.C.S. Quod Factum Esse In Senatu Ferunt De Consulum Sententiam.
Q.I.S.S. Qui Infra Scripti Sunt etc.
Q.L.F. Quem Locum (Qui Libens) Fecit.
Q.N.A.N.N. Quando Neque Ais Neque Negas.
Q.N.T.S.Q.P. Quando Negas Te Sacramento Quinquagenario Provoco.
Q.P. Quaestor Praetorius (Provincialis. Publicus).
Q.Q. Quamquam. Quinquennalis. Quoque.
Q.Q.V.L.H.S. Quo Quo Vorsum Latitudo Huic Sepulcro (Latum Hoc Sepulcrum).
Q.Q.V.P.Q. Quo Quo Vorsum Pedes Quinquaginta.
Q.R. Qua Re.
Q.R.C.F. Quando Rex Comitavit Fas.
Q.R.F.E.V. Quod Recte Factum Esse Videbitur.
Q.S.N.T.E.PR.PL.Q.D.E.Q.E.V.A. P. PL. V. F. Quod Si Non Tulerit Eos Praetores Tribuni Plebis Qui Deinceps Eruat. Quod Eis Videbitur Ad Populum Plebem-Ve Ferant.
Q.S.P.P.S. Qui Sácris Publicis Praesto Sunt.
Q.S.S.S. Qui Supra Scripti (Quae Supra Scripta) Sunt.
Q.V.A. Qui (Quae) Vixit Annis.
Q.V.F.COS.D.E.R.Q.F.P.D.E.R.I.C. Quod Verba Fecit Consul De Ea Re Quod Fieri Placeret De Ea Re Ita Censuerunt.
QVI.LEGIS.T.V. Qui Legis Titulum Vale.
QVINQ. Quinquatria. Quinque. Quinquennalitas.
QVIR. Quirina *tribu*. Quirinalia. Quirites.
QVIN.MAG.IV. Quinquennalitius Magister Iuvenum.
QVOD.V.M.S.EX.EA. P. Q. I. S. AD. AE. D. E. Quod Viae Munitae Sunt Ex Ea Pecunia Quae Iussu Senatus ad Ærarium Delata Est.

R.

R. Rationalis. Ravennas. Recte. Requietorium. Res etc. Responsum. Respublica. Restituit. Retro. Rogavit. Roma. Romanus. Rostris.

RAP. Rapax *Legio.*

RAT.S.R. Rationalis Sacrarum Rationum (Remunerationum).

R.C. Romani Cives. Romana Civitas.

R.CC. Remissio Ducentesimae.

R.D. Requietorium Dedit. Regis Domus. etc.

R.E.C.H. Requietorium Ejus Curavit Hic (Ei Curavit Heres).

REGIF. Regifugium.

R.G.C. Rei Gerundae Causa.

B.G.F. Regis Filius (Filia. Familia).

R.L.P. Recte Legi Possit.

RO. Roma. Romani. Romilia *tribu.*

ROB. Robigalia.

R.B. Res Publica. (Privata). Retro Pedes. Romae Percussa. Romana Pecunia.

B.P.CC. Rei Publicae Constituendae Causa.

R.R. Recta Regione. Rejectis Ruderibus.

R.S. Romae Signata.

RS. Responsum. Rescriptum.

RVF. Rufus. Rufinus.

RVR. Rura. Rursum.

R.XL. Remisa Quadragesima.

S

S. Sacellum Sacrum. Salus etc. Scriptus. Semis. Senatus. Sententia. Sepulcrum. Sequitur. Servus. Sibi. Sine. Sit. etc. Situs. Sive. Solvit. Sodalis. Stipendium. Sub. Suis.

SAB. Sabatina *tribu.*

SAC.VRB.S.P. Sacerdote Urbano Sìbi Praeeunte.

S.A.D. Sub Ascia Dedicavit.

SAR. Sarranus.

SARM. Sarmaticus.

SAT. Saturnalia.

S.C. Senatus Consultum etc. Sumptu Communi,

SCA. Scaptia *tribu.*

S.C.D.S. Sibi Curavit De Suo.
S.C.F.E. Senatus Consultum Factum Est.
SCI. Scilicet.
SC.L.CM. Sacrae Largitionis Comes.
SC.MM. Sanctae (Sacrae) Memoriae.
S.C.P.S. Senatus Consulto Plebiscitum.
SCR.ADF. Scribundo Adfuerunt.
SCR.SVL.P. Scriba Sulmonensis Populi.
S.D. Sacrum Diis. Salutem (Dedit. Sententiam). Dicit. Sibi (Soli) Dedit.
S.D.S. Sibi De Suo. Soli Deo Sacrum.
SEP. September. Septimius.
SER. Serratus *nummus*. Sergia *tribu*. Sergis Servilius. Servius. Servus.
S.E.S.O. Sibi Et Suis Omnibus.
S.E.T.L. Sit Ei Terra Levis.
SEV. Severus. Sevir.
SEX. Sextus. Sexta.
S.F. Satis (Sibi. Suis.) Fecit. Sine Fraude. Sacris Faciundis.
SH.L. Sibi Hoc Legavit.
SIGN.LEG. Signifer Legionis.
SIG.PR.SA. Signum Pro Salute.
S.I.M. Soli Invicto Mitrae.
S.P.P.S.F. Signum Posuit Pecunia Sua Factum.
S.I.R. Sua Impensa Restituit. Sacrum Iunoni Reginae.
SI.V.G.V. Si Vales Gaudeo. Valeo.
S.L. Sacrarum Largitionum. Sacrorum Ludorum. Senatus Legitimus. Solvit Libens. Suis (Liberis) Libertis.
S.L.M.N. Sibi Locum Monumenti Nuncupavit.
S. M. Sacrum Manibus (Memoriae.) Sine Malo. Solvit Merito. Sacra (Signata) Moneta.
S.M.A.G.S. Sacrum Memori Animo Gratis (Gratus) Solvit.
S.M.A.L.S. Sacrum Memori Animo Libens Solvit.
S.M.F.E. Sibi Monumentum Publiçe Elegit (Erexit).

S.M.T.S. Sacra Moneta Treviris Signata.
SN. Senatus. Sententia. Sine.
S.N.C. Sestertios Nummos Centum.
S.N.L. Socii Nominis Latini.
S.N.S.Q. Si Negat Sacramento (Sacramentum) Quaerito.
S.P. Sacerdos Perpetua. Sacri Palatii. Sacrum (Sibi) Posuit. Sua Pecunia. Sumptum Proprio.
SP. Spectatus. Spectavit. Sportula. Spurius. Stipendium. Supra.
S.P.C S. Sibi Posuit Cum Suis. Sua Pecunia Curavit Sibi.
S.P.D. Salutem Plurimam Dicit. etc.
SP.D. Supra Dictus.
SPEC. Spectavit. Speculator.
S.P.EJUS.C.C.Q Q. Solo Privato Ejus Collegium Consensu Quin Quennalitiorum.
SPL. Splendidus. Splendidissimus.
S.P.P. Sibi Posteris Posuit etc.
S.P.P.D.D. Sumptu Proprio Positum Dono Dedit ec.
S.P.Q. Sibt Posteris Quae. Senatus Populus-Que.
S.P.Q.R.CL.V. Senatus Populus Que Romanus Clypeum Vovit.
S.Q.D.E.R.A.P.P.V.L.O.E.COSS.PRR.TR.PL.Q.N.S.Q.E.V.A.P.P.V.F. Si Quid De Ea Re Ad Populum Plebem-Ve Latu Opus Est Consules Praetores Tribuni Plebis Qui Nunc Sunt Quod Eis Videbitur Ad Populum Plebem-Ve Ferant.
S.Q S S.E.Q.I.N.S.R.E.H.L.N.R. Si Quid Sacri Sanctique Est Quod Ius Non Sil Rogari Ejus Hac Lege Nihil Rogatur.
S.R.L.F.E.I.C.Q.O.R.E. Si Rem Lex Ex Ejus Jussu Causa Que Omnium Rerum Esto.
SS. Sacri Scrinii. Sanctiss. (Sententia) Senatus. Sibi Suis. Suo Sumptum. Supra Scriptus etc. Sanctissimis. Sestertiis. Suavissimis. Suis.
S.S.C.S.D.E.T.V. Secundum Suam Causam Sicuti Dixi Ecce Tibi Vindictam.

S.S. Sancto Silvano (Soli Sanctissimo) Sacrum. Supra Scriptae Summae (Scripta Sunt).
S.S.T.N. Supra Scriptorum Tantum Nomine.
ST. *Silentii nota.* Sententia. Stipendium. Stadium. Statuit. Status.
S.T.A. Sine Tutoris Auctoritate.
STE. Stellatina *tribu*.
S.T.T.L. Sit Tibi Terra Levis.
S.T.V.B.E.E.Q.V. Si Tu Vales Bene Est Ego Quidem Valeo (*et similia similiter*).
SVB. *vel* SVC. Suburranea , *sive* Sucusaria *tribu.*
SVF. Suffectus.
S.V.F. Sibi Vivens Fecit.
S.V.G.E.V. Si Vales Gaudeo Ego Valeo.
S.V.L.Q.V.V.B.E.E.E.Q.V. Si Vos Liberi Que Vestri Valetis Bene Est Ego Exercitus Que Valemus.
S.V.P.HA.C.F. Sponsione Utriusque Patris Hac Facta.
SUSC EX.XIS. Susceptum Ex Visu.
S.V.T.L. Sit Vobis Terra Levis.

T

T. Tantum. Tempus. Terra. Testamento. Testis. Tibi. Titus. Triarii. Tribunus. Tullius. Turma. Tutela Tutor.
T. *Nomini militis adpositum* Superstitem *notabat, uti* Θ , *ubicunque* invenitur , Mortuum.
T.A. Tutoris Auctoritate.
TAB. Tabulae. Tabularius.
TB Tiberius. Tibi. Tribunus.
TB.D.F.M.A.D. Tibi Dulcissimo Filio Meo Adoptato.
T.C. Testamento Cavetur. (Constituit.) Titulum Curavit.
TEMP. FEL. Temporum Felicitas.
TER. Terentina *tribu*. Terentius. Tercenarius. Terminalia. Tertia. Tertium.
TESS. Tesserarius.
T.F. Titus Flavius. etc.

T.G.I.EX.V.H. Testamento (Titulum) Fieri Iussit Ex Voluntate Heredis.

T.F.L.(M) Testamento Fieri Legavit (Mandavit.).

T.H.R. Testamenta Heredem Reliquit.

TI. Tiberius.

T.M. Titulum Monumenti. Testamento Mandavit.

T.P. Terminum. (Titulum) Posuit. Tribunitia Potestate.

TP. B. Tempus Bonum.

T.P.I.EX.ARG.P.C. Testamento Poni Iussit Ex Argenti Pondo Centum.

TR.AE. Tribuni Ærarii.

TR.CAP. Triumviri Capitales.

TR.CEL. Tribuni Celerum.

T.R.E.S.P.R. Terra Regesta Ex Sua Pecunia Restituit.

TRO. Tromentina *tribu.*

TR.P. Treveris Percussa. Tribunus Plebis. Tribunitia Potestate.

T.R.T.H. Tuas Res Tibi Habeto.

T.R.V.MON. Trium Viri Monetales.

T.T.F.V. Testamento Titulum Fieri Voluit. Titulum Fecit Vivens.

T.V. Titulo Usus. Testamento Vovit.

TVB. Tubilustrium.

TVL. Tullius. Tullus.

TVT. Tutela.

V

V. Valeo. Vale. Vesta. Vester. Veteranus. Vicit. Victor. Victoriatus *nummus.* Vir. Virgo. Vivens. Vivus etc. Volero. Volusus. Vopiscus. Votum. Vovit. Urbs. Uxor. Quinque. Quintum.

V.A. Veterano Adsignatum. Vixit Annis. Votum Animo.

V.AET. Virtus Æterna.

VAL. Valerius. Valeria. Valerianus.

V.B.A. Viri Boni Arbitratus.
V.C. Vale Conjux. Vivens Curavit. Vir Clarissimus (Consularis). Urbis Conditae.
V.D. Vir Devotus (Doctus). Vivus. (Votum) Dedit. Volentibus Diis.
V.D.A. Vale Dulcis Amice (Amica. Anima)
V.D.N.V. Vale Deus Nostrae Urbis.
V.D.P.R.L.P. Unde de Plano Recte Legi Possit.
V.E. Verum Etiam Vir Egregius (Excellens). Visum Est. Votum Ejus.
VEL. Velina *tribu.*
VE. Vestamen. Veteranus.
VEC.P. Vespasianus.
VEST. Vestalis. Vestalia.
VET. Veturia *tribu.* Veteranus.
V.F. Vale Feliciter. Verba Fecit. Vir Fortis etc. Vivus (Votum) Fecit. Voluit Fieri. Usus Fructus.
V.F.N.M.N.S. Vivens Fecit Novum Monumentum Nomine Suo.
V.G. Verbi Gratia.
V.I. Vir Illustris (Iustus).
VI. Vixit. Sex.
VIC. Vicarius. Vicit. Victor. Victoria. Victrix (*potest quoque notare nonaginta sex*).
VIN. Vinalia.
VIR. Virgilius. Virgo. Virtus.
V.L.P.(S). Votum Libens Posuit (Solvit).
V.M. Vir Magnificus. Vivens Mandavit. Volens Merito.
V.M.M. Votum Merito Minervae. (Magnae Matri).
V.M.S. Voto Merito Suscepto. Votum Merito Solvit.
V.MVN. Vias Munivit.
V. N. Quinto Nonas. Urbs Nostra.
VO. Voconius. Volero. Votinia *tribu.* Volusus.
VO.DE. Vota Decennalia.
VOL. Volcanalia. Voltinia *tribu.*
VOLT. Volturnalia. etc.
V.OP. Vir Optimus.

VOT.E. Voti Ergo.

VOT.QQ.MVLV.X. Votis Quinquennalibus Multis Decennalibus.

V.P. Vicarius Praefecti. Vir Perfectissimus. (Patricius. Primarius. Probus. Prudens). Urbis Praefectus. Votum (Vivus) Posuit. Utriusque Pannoniae.

V.P.R. Veteri Possessori Redditum. Vota Pro Reditu.

V.PR. (Q). Vir Praetorius (Quaestorius).

V.R. Votum Reddidit. Urbs Roma. Uti Rogas.

V.S. Vice Sacra. Voto Sollemni (Suscepto). Votum Solvit. Vir Sacer (Sanctus). Uxor Sanctissima. Vivens Statuit.

V.S.C. Voti Sui Compos etc.

V.S.I. Vice Sacra Judicans.

V.S.L.D.B.P. Voto Suscepto Libens Deae Bonae Posuit (Dedit Bono Publico).

V.S.L.M. Vivens Sibi Locum Monumenti. Votum Solvit Libens Merito. Voto Soluto Libero Munere.

V.S.S. Vivens Sibi Statuit (Suis). Votum Sacrum. (Susceptum) Solvit.

V.S.T. Voto Suscepto Tulit.

V.T.F.I. Visus Titulo (Vivens Titulum) Fieri Iussit.

V.V. Virgo Victrix. Vestalis Valens. Votum Vovit. Voverunt.

V.V.CC. Viri Clarissimi.

V.V.L. Virginum Vestalium Liberta (Libertus).

V.V.M. Virgo Vestalis Maxima.

VXO. C.L.B.B. Uxori Carissimae Locus Bene Positus (*Melius forte*). Uxori Conjux Lugens Bustum Posuit.

X

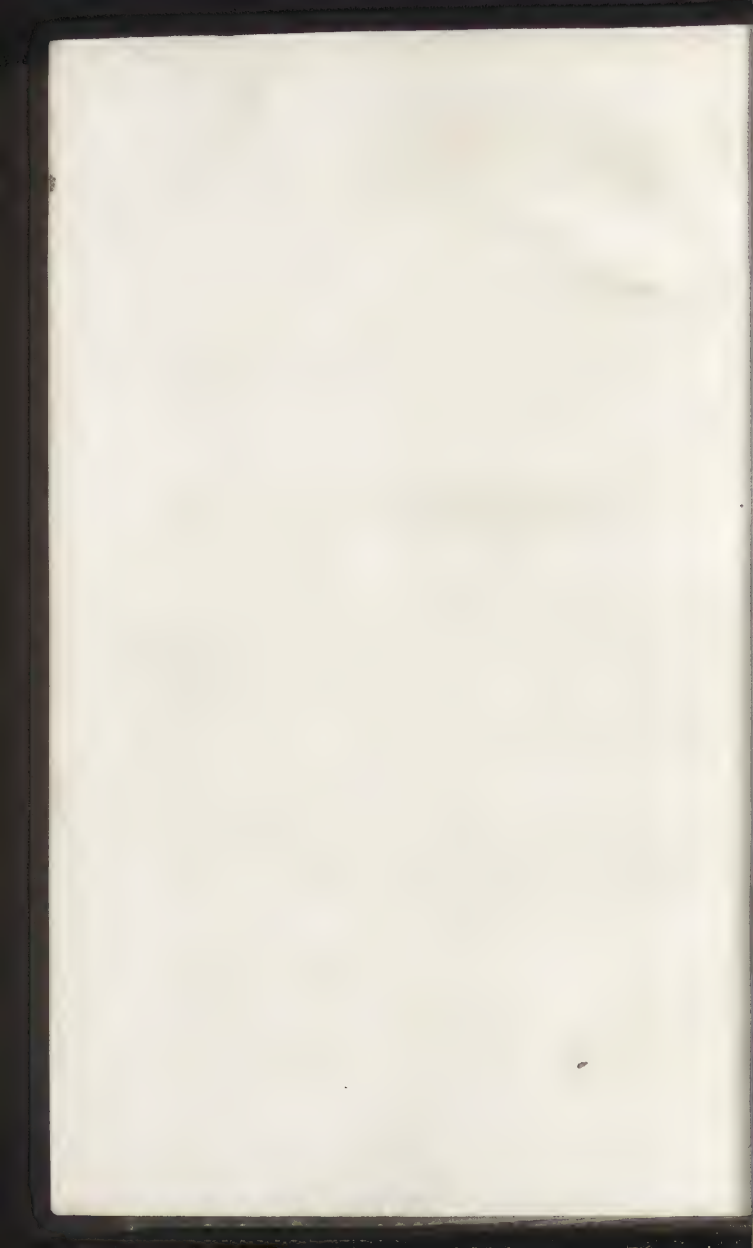
X. Decem. Decimus. Denarius.

X.E. Decimae Erogator.

XV. Decem Vir. Quindecim.
XX. ANNALIB. Vicennalibus Votis.
XX. HER. Vicesima Hereditatum.

Z

ZEN. Zenobius.

FINE.

INDICE DELLE LEZIONI.

Lezione I.

Lezione II.

Lezione III.

Lezione IV.

Lezione V.

Lezione VI.

Lezione VII.

Lezione VIII.

Lezione IX.

Lezione X.

Lezioni XI.

Lezione XII.

Lezione XIII.

Lezione XIV.

Lezione XV.

Lezione XVI.

Lezione XVII.

Lezione XVIII.

Lezione XIX.

Lezione XX.

Lezione XXI.

Lezione XXII.

Lezione XXIII.

Lezione XXXV.

Lezione XXXVI.

Lezione XXXVII.

Lezione XXXVIII.

Lezione XXXIX.

Lezione XL.

Lezione XLI.

Lezione XLII.

Lezione XLIII.

Lezione XLIV.

Lezione XLV.

Lezione LVII.

Lezione LVIII.

Lezione LIX.

Lezione LX.

Lezione LXI.

Lezione LXII.

Lezione LXIII.

Lezione LXIV.

Lezione LXV.

Lezione LXVI.

Lezione LXVII.

Della religione de' romani.

Lezione LXVIII.

Lezione LXIX.

Lezione LXX.

Lezione LXXI.

Lezione LXXII.

Dei Sacerdoti destinati pel culto di un Dio particolare.

Lezione LXXIII.

Lezione LXXIV.

Lezione LXXV.

Di altre cerimonie fatte per festività particolari.

Lezione LXXVI.

Lezioue LXXVII.

Lezione LXXVIII.

Lezione LXXIX.

Lezione LXXX.

Lezione LXXXI.

Lezione LXXXII.

Lezione LXXXIII.

Lezione LXXXIV.

Delle Nozze; de Nuptiis.

Lezione LXXXV.

Lezione LXXXVI.

Lezione LXXXVII.

Lezione LXXXVIII.

Lezione LXXXIX.

Lezione XC.

Lezione C.

Lezione CI.

Lezione. CII.

Lezione CIII.

FINE.